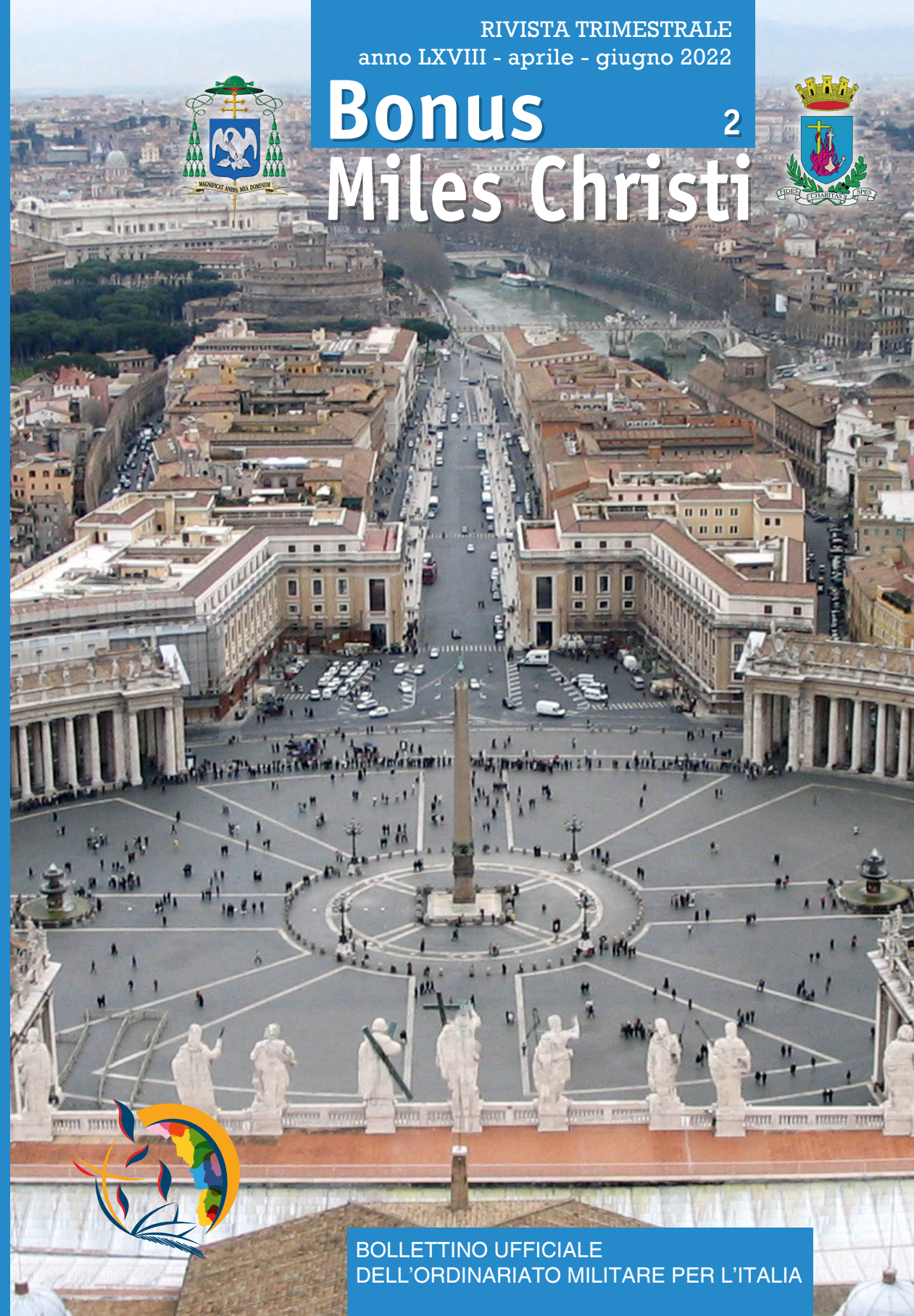


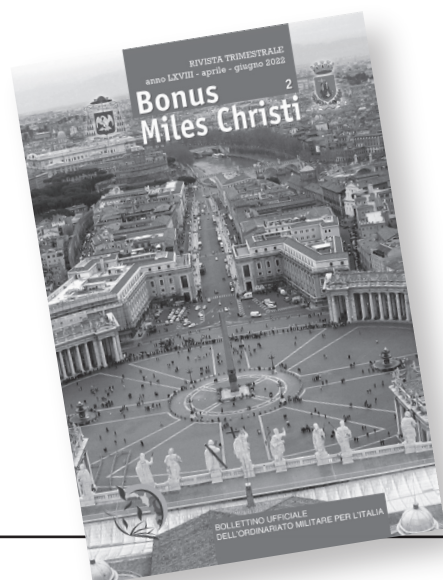
Bonus Miles Christi

2



Bonus Miles Christi 2 - 2022





Bonus Miles Christi (online) trimestrale fondato nel febbraio 1954

Anno LXVIII - 2 - APRILE - GIUGNO 2022

Proprietario ed Editore



Direttore responsabile: S.E. Mons. Santo MARCIANÒ

Redazione: Antonio CAPANO (caporedattore) - Santo BATTAGLIA - Gianluca PEPE

Pubblicazione trimestrale a carattere professionale per i cappellani militari
Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 72 del 16 marzo 2011

ORDINARIATO MILITARE PER L'ITALIA
Salita del Grillo, 37 - 00184 Roma - Tel. 066795100 - 066798963
www.ordinariatomilitare.it

Recapiti Rivista: Tel. 0647353189 - e.mail: ucs@ordinariato.it

Progetto grafico - impaginazione:
Cerbone Stampa s.r.l. - Cardito (NA)
Finito di stampare: Luglio 2022

In copertina:
Vaticano, Piazza San Pietro e
logo cammino sinodale Chiese in Italia

Editoriale

Riscoprire la bellezza della liturgia	3
---------------------------------------	----------

Magistero di Papa Francesco

Viaggio Apostolico a Malta - Discorso all'incontro con le Autorità e il Corpo Diplomatico	7
Messaggio Urbi et Orbi	13
Discorso ai partecipanti alla Plenaria della Pontificia Accademia delle Scienze Sociali	17
Messaggio per la 59ª Giornata Mondiale di Preghiera per le Vocazioni	21
Messaggio per la 108ª Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato	25
Messaggio al Convegno Internazionale "Adamo, dove sei"?	29
Messaggio in occasione della prima Riunione degli Stati Parte al Trattato sulla proibizione delle armi nucleari	31
Omelia nella Messa per il X Incontro Mondiale delle Famiglie	35
Omelia nella Solennità dei Santi Apostoli Pietro e Paolo	41

Magistero dell'Arcivescovo

Omelia nella Messa in preparazione alla Pasqua a Napoli	47
Omelia nella Messa in preparazione alla Pasqua al Celio	51
Omelia nella Messa in preparazione alla Pasqua a Torino	55
Omelia nella Messa in preparazione alla Pasqua a Cremona	59
Omelia nella Messa per la Dedicazione della Cappella dell'Accademia della Guardia di Finanza	63
Omelia nella Messa in preparazione alla Pasqua con il personale del Segretariato Generale della Difesa	67
Omelia nella Messa del Crisma	71
Messaggio per la Pasqua 2022	77
Omelia nella Messa di Ordinazione presbiterale di Luigi Benemerito, Valerio Carluccio e Giuseppe Massaro	79
Contributo alla Conferenza Internazionale per Vescovi Militari	85

Vita della nostra Chiesa

Atti della curia

Trasferimenti e incarichi	93
---------------------------	----

Agenda e Attività pastorali

Agenda pastorale aprile-giugno 2022	103
Alla Cecchignola, sui passi di Gesù sofferente	107
Conoscere, amare, condurre... per essere una cosa sola con il Padre	109
Lourdes – I militari di tutto il mondo pregano per la pace	111
Tenuta l'Assemblea nazionale del PASFA	113
L'Ordinario a Bruxelles per l'incontro degli Ordinariati Ue	115

Segnalazioni Bibliografiche

La fortezza espugnata	117
Diario di una Quarantena	119

Riscoprire la bellezza della liturgia

Prosegue la riflessione di Papa Francesco sull'attuazione della riforma liturgica. Dopo "Traditionis Custodes", nella **nuova Lettera apostolica "Desiderio Desideravi"** egli consegna alla Chiesa un testo sulla formazione del popolo di Dio. Non un'istruzione pratica o un direttorio, ma piuttosto una meditazione che aiuta a comprendere la bellezza della verità della celebrazione liturgica (n. 21). Un invito a riscoprire, custodire e vivere la verità e la forza del rito, perché – scrive Francesco – la liturgia non ha nulla a che vedere con il moralismo ascetico. L'incontro con Dio non è il frutto di una ricerca interiore individuale del Cristo, ma è evento donato, che appartiene e coinvolge tutta la totalità dei fedeli riuniti in Lui. La comunità ecclesiale entra nel Cenacolo per la forza di attrazione del desiderio di Gesù che vuole mangiare la Pasqua con noi (Lc 22,15).

Il documento, suddiviso in sessantacinque paragrafi, propone una serie di spunti sulla teologia della liturgia, come fondamento dell'itinerario di formazione. La celebrazione, spiega il Papa, non si può ridurre a una assimilazione mentale di una idea, ma è un reale coinvolgimento esistenziale con la persona di Cristo Gesù.

I ministri ordinati sono chiamati a prendere per mano i fedeli battezzati e iniziarli all'esperienza ripetuta della Pasqua. Il presbitero è una particolare presenza del Signore risorto, che è l'unico protagonista dell'azione celebrativa: "non lo sono di certo le nostre immaturità che cercano, assumendo un ruolo e un atteggiamento, una presentabilità che non possono avere" (57).



È la celebrazione stessa, insieme con l'esercizio del ministero, che educa i sacerdoti a una qualità della presidenza, li forma con le parole e i gesti che la liturgia mette sulle loro labbra e nelle loro mani.

La Lettera "Desiderio Desideravi" chiarisce bene cosa significa nella Chiesa di oggi formazione liturgica: uno studio della liturgia, che – fuori del contesto esclusivamente accademico – guidi ogni fedele alla conoscenza dello sviluppo del celebrare cristiano, perché tutti siano capaci di comprendere i testi delle preghiere, i dinamismi rituali, la loro valenza antropologica (35). Tutto questo non si conquista una volta per sempre, ma occorre una formazione permanente, caratterizzata "dall'umiltà dei piccoli, atteggiamento che apre allo stupore" (38).

L'aver perso la capacità di comprendere il valore simbolico del corpo e di ogni creatura – chiarisce Papa Bergoglio – rende il linguaggio simbolico della liturgia quasi inaccessibile all'umanità di questo tempo. C'è la tentazione di rinunciarvi, di scadere nel didascalico. L'umanità contemporanea – per citare Guardini – deve diventare nuovamente capace di simboli e questo recupero avviene solo riacquistando fiducia nei confronti della creazione. "Se le cose create sono parte irrinunciabile dell'agire sacramentale che opera la nostra salvezza, dobbiamo predisporci nei loro confronti con uno sguardo nuovo, non superficiale, rispettoso, grato" (46).

Giuseppe Midili ■

Magistero di Papa Francesco





Viaggio Apostolico a Malta

Discorso all'incontro con le Autorità e il Corpo Diplomatico

La Valletta - 2 aprile 2022

*Signor Presidente della Repubblica,
Membri del Governo e del Corpo diplomatico,
distinte Autorità religiose e civili,
insigni Rappresentanti della società e del mondo della cultura,
Signore e Signori!*

Vi saluto cordialmente e ringrazio il Signor Presidente per le cortesi parole che mi ha rivolto a nome di tutti i cittadini. I vostri antenati diedero ospitalità all'Apostolo Paolo mentre era diretto a Roma, trattando lui e i suoi compagni di viaggio «con rara umanità» (At 28,2); ora, venendo da Roma, sperimento anch'io la calorosa accoglienza dei maltesi, tesoro che nel Paese si tramanda di generazione in generazione.

Per la sua posizione Malta può essere definita *il cuore del Mediterraneo*. Ma non solo per la posizione: l'intreccio di avvenimenti storici e l'incontro di popolazioni fanno da millenni di queste isole un centro di vitalità e di cultura, di spiritualità e di bellezza, un crocevia che ha saputo accogliere e armonizzare influssi provenienti da molte parti. Questa diversità di influssi fa pensare alla varietà dei venti che caratterizzano il Paese. Non a caso nelle antiche rappresentazioni cartografiche del Mediterraneo la rosa dei venti era spesso collocata vicino all'isola di Malta. Vorrei prendere in prestito proprio l'immagine della *rosa dei venti*, che posiziona le correnti d'aria in base ai quattro punti cardinali, per delineare quattro influssi essenziali per la vita sociale e politica di questo Paese.

È prevalentemente da nord-ovest che i venti soffiano sulle isole maltesi. // *nord* richiama l'Europa, in particolare la casa dell'Unione Europea, edificata perché vi abiti una grande famiglia unita nel custodire la pace. Unità e pace sono i doni che il popolo maltese chiede a Dio ogni volta che intona l'inno nazionale. La preghiera scritta da Dun Karm Psaila recita infatti: «Dona, Dio Onnipotente, saggezza e misericordia a chi governa, salute a chi lavora, e assicura al popolo maltese *unità e pace*». La pace segue l'unità e sgorga da essa. Ciò richiama l'importanza di lavorare insieme, di anteporre la coesione a ogni divisione, di rinsaldare radici e valori condivisi che hanno forgiato l'unicità della società maltese.

Ma per garantire una buona convivenza sociale, non basta consolidare il senso di appartenenza; occorre rafforzare le fondamenta del vivere comu-



ne, che poggia sul diritto e sulla legalità. L'onestà, la giustizia, il senso del dovere e la trasparenza sono pilastri essenziali di una società civilmente progredita. L'impegno a rimuovere l'illegalità e la corruzione sia dunque forte, come il vento che, soffiando da nord, spazza le coste del Paese. E siano sempre coltivate la legalità e la trasparenza, che permettono di sradicare malvivenza e criminalità, accomunate dal fatto di non agire alla luce del sole.

La casa europea, che s'impegna nel promuovere i valori della giustizia e dell'equità sociale, è anche in prima linea per la salvaguardia della più ampia casa del creato. L'ambiente in cui viviamo è un regalo del cielo, come ancora riconosce l'inno nazionale, chiedendo a Dio di guardare la bellezza di questa terra, madre adornata della più alta luce. È vero, a Malta, dove la luminosità del paesaggio allevia le difficoltà, il creato appare come il dono che, fra le prove della storia e della vita, ricorda la bellezza di abitare la terra. Va perciò custodito dall'avidità vorace, dall'ingordigia del denaro e dalla speculazione edilizia, che non compromette solo il paesaggio, ma il futuro. Invece, la tutela dell'ambiente e la giustizia sociale preparano l'avvenire, e sono ottime vie per far appassionare i giovani alla buona politica, sottraendoli alle tentazioni del disinteresse e del disimpegno.

Il vento del nord si mescola spesso con quello che spira da *ovest*. Questo Paese europeo, in particolare nella sua gioventù, condivide infatti gli stili di vita e di pensiero occidentali. Da ciò derivano grandi beni – penso per esempio ai valori della libertà e della democrazia –, ma anche rischi su cui occorre vigilare, perché la brama del progresso non porti a staccarsi dalle radici. Malta è un meraviglioso "laboratorio di sviluppo organico", dove progredire non significa tagliare le radici con il passato in nome di una falsa prosperità dettata dal profitto, dai bisogni indotti dal consumismo, oltre che dal diritto di avere qualsiasi diritto. Per uno sviluppo sano, è importante *custodire la memoria* e tessere con rispetto l'armonia tra le generazioni, senza lasciarsi assorbire da omologazioni artificiali e da colonizzazioni ideologiche, che spesso avvengono, per esempio, nel campo della vita, del principio della

vita. Sono colonizzazioni ideologiche che vanno contro il diritto alla vita dal momento del concepimento.

Alla base di una crescita solida c'è la persona umana, il rispetto della vita e della dignità di ogni uomo e di ogni donna. Conosco l'impegno dei maltesi nell'abbracciare e proteggere la vita. Già negli Atti degli Apostoli vi distinguevate per salvare tanta gente. Vi incoraggio a continuare a difendere la vita dall'inizio fino al suo termine naturale, ma anche a custodirla in ogni momento dallo scarto e dalla trascuratezza. Penso specialmente alla dignità dei lavoratori, degli anziani e dei malati. E ai giovani, che rischiano di buttar via il bene immenso che sono, inseguendo miraggi che lasciano dentro tanto vuoto. È quello che provocano il consumismo esasperato, la chiusura alle necessità degli altri e la piaga della droga, che soffoca la libertà creando dipendenza. Proteggiamo la bellezza della vita!

Proseguendo nella rosa dei venti, guardiamo a *sud*. Da lì giungono tanti fratelli e sorelle in cerca di speranza. Vorrei ringraziare le Autorità e la popolazione per l'accoglienza loro riservata in nome del Vangelo, dell'umanità e del senso di ospitalità tipico dei maltesi. Secondo l'etimologia fenicia, Malta significa "*porto sicuro*". Tuttavia, di fronte al crescente afflusso degli ultimi anni, timori e insicurezze hanno generato scoraggiamento e frustrazione. Per ben affrontare la complessa questione migratoria occorre situarla entro prospettive più ampie di tempo e di spazio. Di tempo: il fenomeno migratorio non è una circostanza del momento, ma segna la nostra epoca. Porta con sé i debiti di ingiustizie passate, di tanto sfruttamento, di cambiamenti climatici e di sventurati conflitti di cui si pagano le conseguenze. Dal sud povero e popolato masse di persone si spostano verso il nord più ricco: è un dato di fatto, che non si può respingere con anacronistiche chiusure, perché non vi saranno prosperità e integrazione nell'isolamento. C'è poi da considerare lo spazio: l'allargamento dell'emergenza migratoria – pensiamo ai rifugiati dalla martoriata Ucraina adesso – chiede risposte ampie e condivise. Non possono alcuni Paesi sobbarcarsi l'intero problema nell'indifferenza di altri! E non possono Paesi civili sancire per proprio interesse torbidi accordi con malviventi che schiavizzano le persone. Purtroppo questo succede. Il Mediterraneo ha bisogno di corresponsabilità europea, per diventare nuovamente teatro di solidarietà e non essere l'avamposto di un tragico naufragio di civiltà. Il *mare nostrum* non può diventare il cimitero più grande dell'Europa.

E a proposito di naufragio, penso a San Paolo, che nel corso della sua ultima traversata nel Mediterraneo giunse su queste coste in modo imprevisto e fu soccorso. Poi, morso da una vipera, fu giudicato un malvivente; poco dopo, invece, venne ritenuto una divinità per non averne subito conseguenze (cfr At 28,3-6). Tra le esagerazioni dei due estremi sfuggiva l'evidenza primaria: Paolo era un uomo, bisognoso di accoglienza. L'umanità viene prima di tutto e premia in tutto: lo insegna questo Paese, la cui storia ha beneficiato del disperato arrivo dell'apostolo naufrago. In nome del Vangelo che egli visse e predicò, allarghiamo il cuore e riscopriamo la bellezza di servire i bisognosi. Continuiamo su questa strada. Mentre oggi, nei confronti di chi attraversa il Mediterraneo in cerca di salvezza, prevalgono il timore e "la narrazione dell'invasione", e l'obiettivo primario sembra essere la tutela

ad ogni costo della propria sicurezza, aiutiamoci a non vedere il migrante come una minaccia e a non cedere alla tentazione di innalzare ponti levatoi e di erigere muri. L'altro non è un virus da cui difendersi, ma una persona da accogliere, e «l'ideale cristiano inviterà sempre a superare il sospetto, la sfiducia permanente, la paura di essere invasi, gli atteggiamenti difensivi che il mondo attuale ci impone» (Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 88). Non lasciamo che l'indifferenza spenga il sogno di vivere insieme! Certo, accogliere costa fatica e richiede rinunce. Anche per San Paolo fu così: per mettersi in salvo fu prima necessario sacrificare i beni della nave (cfr *At* 27,38). Ma sono sante le rinunce fatte per un bene più grande, per la vita dell'uomo, che è il tesoro di Dio!

C'è, infine, il vento proveniente da *est*, che spesso soffia all'aurora. Omero lo chiamava "Euro" (*Odissea* V,379.423). Ma proprio dall'est Europa, dall'Oriente dove sorge prima la luce, sono giunte le tenebre della guerra. Pensavamo che invasioni di altri Paesi, brutali combattimenti nelle strade e minacce atomiche fossero ricordi oscuri di un passato lontano. Ma il vento gelido della guerra, che porta solo morte, distruzione e odio, si è abbattuto con prepotenza sulla vita di tanti e sulle giornate di tutti. E mentre ancora una volta qualche potente, tristemente rinchiuso nelle anacronistiche pretese di interessi nazionalisti, provoca e fomenta conflitti, la gente comune avverte il bisogno di costruire un futuro che, o sarà insieme, o non sarà. Ora, nella notte della guerra che è calata sull'umanità, per favore, non facciamo svanire il sogno della pace.

Malta, che brilla di luce nel cuore del Mediterraneo, può ispirarci, perché è urgente ridare bellezza al volto dell'uomo, sfigurato dalla guerra. Una bella statua mediterranea risalente a secoli prima di Cristo raffigura la pace, Irene, come una donna che ha in braccio Pluto, la ricchezza. Ricorda che la pace genera benessere e la guerra solo povertà. E fa pensare il fatto che nella statua pace e ricchezza siano raffigurate come una mamma che tiene in braccio un bimbo. La tenerezza delle madri, che danno al mondo la vita, e la presenza delle donne sono l'alternativa vera alla logica scellerata del potere, che porta alla guerra. Di compassione e di cura abbiamo bisogno, non di visioni ideologiche e di populismi, che si nutrono di parole d'odio e non hanno a cuore la vita concreta del popolo, della gente comune.

Più di sessant'anni fa, a un mondo minacciato dalla distruzione, dove a dettare legge erano le contrapposizioni ideologiche e la ferrea logica degli schieramenti, dal bacino mediterraneo si levò una voce controcorrente, che all'esaltazione della propria parte oppose un sussulto profetico in nome della fraternità universale. Era la voce di Giorgio La Pira, che disse: «La congiuntura storica che viviamo, lo scontro di interessi e di ideologie che scuotono l'umanità in preda a un incredibile infantilismo, restituiscono al Mediterraneo una responsabilità capitale: definire di nuovo le norme di una Misura dove l'uomo lasciato al delirio e alla smisuratezza possa riconoscersi» (*Intervento al Congresso Mediterraneo della Cultura*, 19 febbraio 1960). Sono parole attuali; possiamo ripeterle perché hanno una grande attualità. Quanto ci serve una "misura umana" davanti all'aggressività infantile e distruttiva che ci minaccia, di fronte al rischio di una "guerra fredda allargata" che può soffocare

la vita di interi popoli e generazioni! Quell'“infantilismo”, purtroppo, non è sparito. Riemerge prepotentemente nelle seduzioni dell'autocrazia, nei nuovi imperialismi, nell'aggressività diffusa, nell'incapacità di gettare ponti e di partire dai più poveri. Oggi è tanto difficile pensare con la logica della pace. Ci siamo abituati a pensare con la logica della guerra. Da qui comincia a soffiare il vento gelido della guerra, che anche stavolta è stato alimentato negli anni. Sì, la guerra si è preparata da tempo con grandi investimenti e commerci di armi. Ed è triste vedere come l'entusiasmo per la pace, sorto dopo la seconda guerra mondiale, si sia negli ultimi decenni affievolito, così come il cammino della comunità internazionale, con pochi potenti che vanno avanti per conto proprio, alla ricerca di spazi e zone d'influenza. E così non solo la pace, ma tante grandi questioni, come la lotta alla fame e alle disuguaglianze sono state di fatto derubricate dalle principali agende politiche.

Ma la soluzione alle crisi di ciascuno è prendersi cura di quelle di tutti, perché i problemi globali richiedono soluzioni globali. Aiutiamoci ad ascoltare la sete di pace della gente, lavoriamo per porre le basi di un dialogo sempre più allargato, ritorniamo a riunirci in conferenze internazionali per la pace, dove sia centrale il tema del disarmo, con lo sguardo rivolto alle generazioni che verranno! E gli ingenti fondi che continuano a essere destinati agli armamenti siano convertiti allo sviluppo, alla salute e alla nutrizione.

Guardando ancora ad est, vorrei infine rivolgere un pensiero al vicino Medio Oriente, che si riflette nella lingua di questo Paese, la quale si armonizza con altre, quasi a ricordare la capacità dei maltesi di generare benefiche convivenze, in una sorta di convivialità delle differenze. Di questo ha bisogno il Medio Oriente: il Libano, la Siria, lo Yemen e altri contesti dilaniati da problemi e violenza. Malta, cuore del Mediterraneo, continui a far pulsare il battito della speranza, la cura per la vita, l'accoglienza dell'altro, l'anelito di pace, con l'aiuto di Dio, il cui nome è pace.

Dio benedica Malta e Gozo!

Franciscus



Messaggio Urbi et Orbi

Loggia centrale della Basilica Vaticana – 17 aprile 2022

Cari fratelli e sorelle, buona Pasqua!

Gesù, il Crocifisso, è risorto! Viene in mezzo a coloro che lo piangono, rinchiusi in casa, pieni di paura e di angoscia. Viene a loro e dice: «*Pace a voi!*» (Gv 20,19). Mostra le piaghe nelle mani e nei piedi, la ferita nel costato: non è un fantasma, è proprio Lui, lo stesso Gesù che è morto sulla croce ed è stato nel sepolcro. Davanti agli sguardi increduli dei discepoli Egli ripete: «*Pace a voi!*» (v. 21).

Anche i nostri sguardi sono increduli, in questa Pasqua di guerra. Troppo sangue abbiamo visto, troppa violenza. Anche i nostri cuori si sono riempiti di paura e di angoscia, mentre tanti nostri fratelli e sorelle si sono dovuti chiudere dentro per difendersi dalle bombe. Facciamo fatica a credere che Gesù sia veramente risorto, che abbia veramente vinto la morte. Che sia forse un'illusione? Un frutto della nostra immaginazione?

No, non è un'illusione! Oggi più che mai risuona l'annuncio pasquale tanto caro all'Oriente cristiano: «Cristo è risorto! È veramente risorto!» Oggi più che mai abbiamo bisogno di Lui, al termine di una Quaresima che sembra non voler finire. Abbiamo alle spalle due anni di pandemia, che hanno lasciato segni pesanti. Era il momento di uscire insieme dal tunnel, mano nella mano, mettendo insieme le forze e le risorse... E invece stiamo dimostrando che in noi non c'è ancora lo spirito di Gesù, c'è ancora lo spirito di Caino, che guarda Abele non come un fratello, ma come un rivale, e pensa a come eliminarlo. Abbiamo bisogno del Crocifisso Risorto per credere nella vittoria dell'amore, per sperare nella riconciliazione. Oggi più che mai abbiamo bisogno di Lui, che venga in mezzo a noi e ci dica ancora: «*Pace a voi!*».

Solo Lui può farlo. Solo Lui ha il diritto oggi di annunciarci la pace. Solo Gesù, perché porta le piaghe, le nostre piaghe. Quelle sue piaghe sono nostre due volte: nostre perché procurate a Lui da noi, dai nostri peccati, dalla nostra durezza di cuore, dall'odio fratricida; e nostre perché Lui le porta per noi, non le ha cancellate dal suo Corpo glorioso, ha voluto tenerle in sé per sempre. Sono un sigillo incancellabile del suo amore per noi, un'intercessione perenne perché il Padre celeste le veda e abbia misericordia di noi e del mondo intero. Le piaghe nel Corpo di Gesù risorto sono il segno della lotta che Lui ha combattuto e vinto per noi, con le armi dell'amore, perché noi possiamo avere pace, essere in pace, vivere in pace.

Guardando quelle piaghe gloriose, i nostri occhi increduli si aprono, i nostri cuori induriti si schiudono e lasciano entrare l'annuncio pasquale: «*Pace a voi!*».

Fratelli e sorelle, lasciamo entrare la pace di Cristo nelle nostre vite, nelle



nostre case, nei nostri Paesi!

Sia pace per la martoriata Ucraina, così duramente provata dalla violenza e dalla distruzione della guerra crudele e insensata in cui è stata trascinata. Su questa terribile notte di sofferenza e di morte sorga presto una nuova alba di speranza! Si scelga la pace. Si smetta di mostrare i muscoli mentre la gente soffre. Per favore, per favore: non abituiamoci alla guerra, impegniamoci tutti a chiedere a gran voce la pace, dai balconi e per le strade! Pace! Chi ha la responsabilità delle Nazioni ascolti il grido di pace della gente. Ascolti quella inquietante domanda posta dagli scienziati quasi settant'anni fa: «*Metteremo fine al genere umano, o l'umanità saprà rinunciare alla guerra?*» (*Manifesto Russell-Einstein*, 9 luglio 1955).

Porto nel cuore tutte le numerose vittime ucraine, i milioni di rifugiati e di sfollati interni, le famiglie divise, gli anziani rimasti soli, le vite spezzate e le città rase al suolo. Ho negli occhi lo sguardo dei bambini rimasti orfani e che fuggono dalla guerra. Guardandoli non possiamo non avvertire il loro grido di dolore, insieme a quello dei tanti altri bambini che soffrono in tutto il mondo: quelli che muoiono di fame o per assenze di cure, quelli che sono vittime di abusi e violenze e quelli a cui è stato negato il diritto di nascere.

Nel dolore della guerra non mancano anche segni incoraggianti, come le porte aperte di tante famiglie e comunità che in tutta Europa accolgono migranti e rifugiati. Questi numerosi atti di carità diventino una benedizione per le nostre società, talvolta degradate da tanto egoismo e individualismo, e contribuiscano a renderle accoglienti per tutti.

Il conflitto in Europa ci renda più solleciti anche davanti ad altre situazioni di tensione, sofferenza e dolore, che interessano troppe regioni del mondo

e non possiamo né vogliamo dimenticare.

Sia pace per il Medio Oriente, lacerato da anni di divisioni e conflitti. In questo giorno glorioso domandiamo pace per Gerusalemme e pace per coloro che la amano (cfr *Sal* 121 [122]), cristiani, ebrei, musulmani. Possano israeliani, palestinesi e tutti gli abitanti della Città Santa, insieme con i pellegrini, sperimentare la bellezza della pace, vivere in fraternità e accedere con libertà ai Luoghi Santi nel rispetto reciproco dei diritti di ciascuno.

Sia pace e riconciliazione per i popoli del Libano, della Siria e dell'Iraq, e in particolare per tutte le comunità cristiane che vivono in Medio Oriente.

Sia pace anche per la Libia, perché trovi stabilità dopo anni di tensioni, e per lo Yemen, che soffre per un conflitto da tutti dimenticato con continue vittime: la tregua siglata nei giorni scorsi possa restituire speranza alla popolazione.

Al Signore risorto chiediamo il dono della riconciliazione per il Myanmar, dove perdura un drammatico scenario di odio e di violenza, e per l'Afghanistan, dove non si allentano le pericolose tensioni sociali e dove una drammatica crisi umanitaria sta martoriando la popolazione.

Sia pace per tutto il continente africano, affinché cessino lo sfruttamento di cui è vittima e l'emorragia portata dagli attacchi terroristici – in particolare nella zona del Sahel – e incontri sostegno concreto nella fraternità dei popoli. Ritrovi l'Etiopia, afflitta da una grave crisi umanitaria, la via del dialogo e della riconciliazione, e cessino le violenze nella Repubblica Democratica del Congo. Non manchi la preghiera e la solidarietà per le popolazioni del Sudafrica orientale, colpite da devastanti alluvioni.

Cristo risorto accompagni e assista le popolazioni dell'America Latina, che in alcuni casi hanno visto peggiorare, in questi tempi difficili di pandemia, le loro condizioni sociali, esacerbate anche da casi di criminalità, violenza, corruzione e narcotraffico.

Al Signore Risorto domandiamo di accompagnare il cammino di riconciliazione che la Chiesa Cattolica canadese sta percorrendo con i popoli autoctoni. Lo Spirito di Cristo Risorto sani le ferite del passato e disponga i cuori alla ricerca della verità e della fraternità.

Cari fratelli e sorelle, ogni guerra porta con sé strascichi che coinvolgono tutta l'umanità: dai lutti al dramma dei profughi, alla crisi economica e alimentare di cui si vedono già le avvisaglie. Davanti ai segni perduranti della guerra, come alle tante e dolorose sconfitte della vita, Cristo, vincitore del peccato, della paura e della morte, esorta a non arrendersi al male e alla violenza. Fratelli e sorelle, lasciamoci vincere dalla pace di Cristo! La pace è possibile, la pace è doverosa, la pace è primaria responsabilità di tutti!

Franciscus 



Discorso ai partecipanti alla Plenaria della Pontificia Accademia delle Scienze Sociali

Sala del Concistoro - 29 aprile 2022

Gentili Signore e Signori!

Vi do il benvenuto e vi auguro buon lavoro in questa Sessione plenaria della Pontificia Accademia delle Scienze Sociali. E ringrazio il Prof. Zamagni per le sue cortesi e acute parole.

Avete focalizzato la vostra attenzione sulla realtà della famiglia. Apprezzo questa scelta e anche la prospettiva secondo la quale la considerate, cioè come “*bene relazionale*”. Sappiamo che i cambiamenti sociali stanno modificando le condizioni di vita del matrimonio e delle famiglie in tutto il mondo. Inoltre, l’attuale contesto di crisi prolungata e molteplice mette a dura prova i progetti di famiglie stabili e felici. A questo stato di cose si può rispondere riscoprendo il valore della famiglia come fonte e origine dell’ordine sociale, come cellula vitale di una società fraterna e capace di prendersi cura della casa comune.

La famiglia è quasi sempre al primo posto nella scala dei valori dei diversi popoli, perché è inscritta nella natura stessa della donna e dell’uomo. In questo senso, il matrimonio e la famiglia non sono istituzioni puramente umane, malgrado i numerosi mutamenti che hanno conosciuto nel corso dei secoli e le diversità culturali e spirituali tra i vari popoli. Al di là di tutte le differenze, emergono tratti comuni e permanenti, che manifestano la grandezza e il valore del matrimonio e della famiglia. Tuttavia, se questo valore è vissuto in modo individualistico e privatistico, come in parte avviene in Occidente, la famiglia può essere isolata e frammentata nel contesto della società. Si perdono così le funzioni sociali che la famiglia esercita tra gli individui e nella comunità, specialmente nei confronti dei più deboli, come i bambini, le persone con disabilità e gli anziani non autosufficienti.

Si tratta allora di comprendere che la famiglia è un *bene per la società*, non in quanto semplice aggregazione di individui, ma in quanto è una *relazione* fondata in un “vincolo di mutua perfezione”, per usare un’espressione di San Paolo (cfr *Col 3,12-14*). Infatti, l’essere umano è creato a immagine e somiglianza di Dio, che è amore (cfr *1 Gv 4,8.16*). L’amore reciproco tra l’uomo e la donna è riflesso dell’amore assoluto e indefettibile con cui Dio ama l’essere umano, destinato ad essere fecondo e a realizzarsi nell’opera comune dell’ordine sociale e della custodia del creato.

Il bene della famiglia *non è di tipo aggregativo*, cioè non consiste nell’ag-

gregare le risorse dei singoli per aumentare l'utilità di ciascuno, ma è *un vincolo relazionale di perfezione*, che consiste nel condividere delle relazioni di amore fedele, fiducia, cooperazione, reciprocità, da cui derivano i beni dei singoli membri della famiglia e, quindi, la loro felicità. Così intesa, la famiglia, che è un bene relazionale in sé stessa, diventa anche la fonte di tanti beni e relazioni per la comunità, come ad esempio un buon rapporto con lo Stato e le altre associazioni della società, la solidarietà tra le famiglie, l'accoglienza di chi è in difficoltà, l'attenzione agli ultimi, il contrasto ai processi di impoverimento, e così via.

Tale vincolo perfetto, che potremmo chiamare il suo specifico "genoma sociale", consiste in un agire amorevole motivato dal dono, dal vivere secondo la regola della reciprocità generosa e della generatività. La famiglia umanizza le persone attraverso la relazione del "noi" e allo stesso tempo promuove le legittime differenze di ciascuno. Questo, attenzione, è proprio importante per capire cosa è una famiglia, che non è soltanto un'aggregazione di persone.

Il pensiero sociale della Chiesa aiuta a comprendere questo amore relazionale proprio della famiglia, come ha cercato di fare l'Esortazione apostolica *Amoris laetitia*, inserendosi nel solco della grande tradizione, ma con quella tradizione, fare un passo in avanti.

Un aspetto che vorrei sottolineare è che la famiglia è il luogo dell'*accoglienza*. Non se ne parla tanto, ma è importante. Le sue qualità si manifestano in modo particolare nelle famiglie dove sono presenti membri fragili o con disabilità. Queste famiglie sviluppano delle virtù speciali, che potenziano le capacità di amore e di sopportazione paziente verso le difficoltà della vita. Pensiamo alla riabilitazione dei malati, all'accoglienza dei migranti, e in generale all'inclusione sociale di chi è vittima di emarginazione, in tutte le sfere sociali, specialmente nel mondo del lavoro. L'assistenza domiciliare integrata per le persone con disabilità grave mette in moto nei membri della famiglia quella capacità di cura che sa rispondere alle specifiche necessità di ciascuno. Si pensi anche alle famiglie che generano benefici per l'intera società, fra cui le famiglie adottive e le famiglie affidatarie. La famiglia – lo sappiamo – è il principale antidoto alla povertà, materiale e spirituale, come lo è anche al problema dell'inverno demografico o alla maternità e paternità irresponsabile. Queste due cose sono da sottolineare. L'inverno demografico è cosa seria. Qui in Italia è cosa seria rispetto agli altri Paesi d'Europa. Non si può lasciare da parte, è una cosa seria. E la irresponsabilità della maternità e della paternità è un'altra cosa seria di cui si deve tener conto per aiutare affinché non succeda.

La famiglia diventa un vincolo di perfezione e un bene relazionale quanto più fa fiorire la sua natura propria, sia da sé, sia con l'aiuto delle altre persone e delle istituzioni, comprese quelle governative. È necessario che in tutti i Paesi siano promosse *politiche sociali, economiche e culturali "amiche della famiglia"*. Lo sono, per esempio, le politiche che rendono possibile un'armonizzazione tra famiglia e lavoro; politiche fiscali che riconoscono i carichi famigliari e sostengono le funzioni educative delle famiglie adottando strumenti appropriati di equità fiscale; politiche di accoglienza della vita; ser-



vizi sociali, psicologici e sanitari centrati sul sostegno alle relazioni di coppia e genitoriali.

Una società “amica della famiglia” è possibile. Perché la società nasce ed evolve con la famiglia. Non tutto è riconducibile al contratto, né tutto può essere imposto per via di comando. In realtà, quando una civiltà sradica dalla propria terra l’albero del dono come *gratuità*, il suo declino diventa inarrestabile. Ebbene, la famiglia è la primaria piantatrice dell’albero della gratuità. La relazionalità che si pratica in famiglia non poggia sull’asse della convenienza o dell’interesse, ma su quello dell’essere, che si conserva anche quando i rapporti si guastano. E vorrei sottolineare questo della gratuità, perché non ci si pensa tanto; è molto importante inserirlo nella riflessione sulla famiglia. La gratuità nella famiglia: il dono, dare e ricevere il dono gratuitamente.

Ritengo che per riscoprire la bellezza della famiglia vi siano alcune condizioni. La prima è togliere dagli occhi della mente la “cataratta” delle ideologie che ci impediscono di vedere la realtà. È la pedagogia del maestro interiore – quella di Socrate e di Sant’Agostino – e non quella che cerca semplicemente il consenso. La seconda condizione è la riscoperta della corrispondenza tra matrimonio naturale e matrimonio sacramento. La separazione fra i due, infatti, finisce, da un lato per far pensare la sacramentalità come qualcosa di aggiunto, di estrinseco, e dall’altro rischia di abbandonare l’istituto della famiglia alla tirannia dell’artificiale. La terza condizione è, come ricorda *Amoris laetitia*, la consapevolezza che la grazia del sacramento del Matrimonio – che è il sacramento “sociale” per eccellenza – risana ed eleva tutta la società umana ed è lievito di fraternità. «Tutta la vita in comune degli

sposi, tutta la rete delle relazioni che tesseranno tra loro, con i loro figli e con il mondo, sarà impregnata e irrobustita dalla grazia del sacramento che sgorga dal mistero dell'Incarnazione e della Pasqua, in cui Dio ha espresso tutto il suo amore per l'umanità e si è unito intimamente ad essa» (n. 74).

Cari amici, mentre vi lascio queste riflessioni, ancora una volta vi assicuro la mia riconoscenza, il mio apprezzamento per le attività di questa Pontificia Accademia e anche la mia preghiera per voi e per le vostre famiglie. Vi benedico di cuore. E anche voi, per favore, non dimenticatevi di pregare per me. Grazie!

Franciscus ■



Messaggio per la 59^a Giornata Mondiale di Preghiera per le Vocazioni

San Giovanni in Laterano - 8 maggio 2022

CHIAMATI A EDIFICARE LA FAMIGLIA UMANA

Cari fratelli e sorelle!

Mentre in questo nostro tempo soffiano ancora i venti gelidi della guerra e della sopraffazione e assistiamo spesso a fenomeni di polarizzazione, come Chiesa abbiamo avviato un processo sinodale: sentiamo l'urgenza di camminare insieme coltivando le dimensioni dell'ascolto, della partecipazione e della condivisione. Insieme a tutti gli uomini e le donne di buona volontà vogliamo contribuire a *edificare la famiglia umana*, a guarirne le ferite e a proiettarla verso un futuro migliore. In questa prospettiva, per la 59^a Giornata Mondiale di Preghiera per le Vocazioni, desidero riflettere con voi sull'ampio significato della "vocazione", nel contesto di una Chiesa sinodale che si pone in ascolto di Dio e del mondo.

Chiamati a essere tutti protagonisti della missione

La sinodalità, il camminare insieme è una vocazione fondamentale per la Chiesa, e solo in questo orizzonte è possibile scoprire e valorizzare le diverse vocazioni, i carismi e i ministeri. Al tempo stesso, sappiamo che la Chiesa esiste per evangelizzare, uscendo da sé stessa e spargendo il seme del Vangelo nella storia. Pertanto, tale missione è possibile proprio mettendo in sinergia tutti gli ambiti pastorali e, prima ancora, coinvolgendo tutti i discepoli del Signore. Infatti, «in virtù del Battesimo ricevuto, ogni membro del Popolo di Dio è diventato discepolo missionario (cfr *Mt 28,19*). Ciascun battezzato, qualunque sia la sua funzione nella Chiesa e il grado di istruzione della sua fede, è un soggetto attivo di evangelizzazione» (Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 120). Bisogna guardarsi dalla mentalità che separa preti e laici, considerando protagonisti i primi ed esecutori i secondi, e portare avanti la missione cristiana come unico Popolo di Dio, laici e pastori insieme. Tutta la Chiesa è comunità evangelizzatrice.

Chiamati a essere custodi gli uni degli altri e del creato

La parola "vocazione" non va intesa in senso restrittivo, riferendola solo a coloro che seguono il Signore sulla via di una particolare consacrazione. Tutti siamo chiamati a partecipare della missione di Cristo di riunire l'umanità dispersa e di riconciliarla con Dio. Più in generale, ogni persona umana, prima ancora di vivere l'incontro con Cristo e abbracciare la fede cristiana,

riceve con il dono della vita una chiamata fondamentale: ciascuno di noi è una creatura voluta e amata da Dio, per la quale Egli ha avuto un pensiero unico e speciale, e questa scintilla divina, che abita il cuore di ogni uomo e di ogni donna, siamo chiamati a svilupparla nel corso della nostra vita, contribuendo a far crescere un'umanità animata dall'amore e dall'accoglienza reciproca. Siamo chiamati a essere custodi gli uni degli altri, a costruire legami di concordia e di condivisione, a curare le ferite del creato perché non venga distrutta la sua bellezza. Insomma, a diventare un'unica famiglia nella meravigliosa casa comune del creato, nell'armonica varietà dei suoi elementi. In questo senso ampio, non solo i singoli, ma anche i popoli, le comunità e le aggregazioni di vario genere hanno una "vocazione".

Chiamati ad accogliere lo sguardo di Dio

In questa grande vocazione comune, si inserisce la chiamata più particolare che Dio ci rivolge, raggiungendo la nostra esistenza con il suo Amore e orientandola alla sua meta ultima, a una pienezza che supera persino la soglia della morte. Così Dio ha voluto guardare e guarda alla nostra vita.

Si attribuiscono a Michelangelo Buonarroti queste parole: «Ogni blocco di pietra ha al suo interno una statua ed è compito dello scultore scoprirla». Se questo può essere lo sguardo dell'artista, molto più Dio ci guarda così: in quella ragazza di Nazaret ha visto la Madre di Dio; nel pescatore Simone figlio di Giona ha visto Pietro, la roccia sulla quale edificare la sua Chiesa; nel pubblicano Levi ha ravvisato l'apostolo ed evangelista Matteo; in Saulo, duro persecutore dei cristiani, ha visto Paolo, l'apostolo delle genti. Sempre il suo sguardo d'amore ci raggiunge, ci tocca, ci libera e ci trasforma facendoci diventare persone nuove.

Questa è la dinamica di ogni vocazione: siamo raggiunti dallo sguardo di Dio, che ci chiama.

La vocazione, come d'altronde la santità, non è un'esperienza straordinaria riservata a pochi. Come esiste la "santità della porta accanto" (cfr Esort. ap. *Gaudete et exsultate*, 6-9), così anche la vocazione è per tutti, perché tutti sono guardati e chiamati da Dio.

Dice un proverbio dell'Estremo Oriente: «Un sapiente, guardando l'uovo, sa vedere l'aquila; guardando il seme intravede un



grande albero; guardando un peccatore sa intravedere un santo». Così ci guarda Dio: in ciascuno di noi vede delle potenzialità, talvolta ignote a noi stessi, e durante tutta la nostra vita opera instancabilmente perché possiamo metterle a servizio del bene comune.

La vocazione nasce così, grazie all'arte del divino Scultore che, con le sue "mani" ci fa uscire da noi stessi, perché si stagli in noi quel capolavoro che siamo chiamati a essere. In particolare, la Parola di Dio, che ci libera dall'egocentrismo, è capace di purificarci, illuminarci e ricrearci. Mettiamoci allora in ascolto della Parola, per aprirci alla vocazione che Dio ci affida! E impariamo ad ascoltare anche i fratelli e le sorelle nella fede, perché nei loro consigli e nel loro esempio può nascondersi l'iniziativa di Dio, che ci indica strade sempre nuove da percorrere.

Chiamati a rispondere allo sguardo di Dio

Lo sguardo amorevole e creativo di Dio ci ha raggiunti in modo del tutto singolare in Gesù. Parlando del giovane ricco, l'evangelista Marco annota: «Gesù fissò lo sguardo su di lui, lo amò» (10,21). Su ciascuno e ciascuna di noi si posa questo sguardo di Gesù pieno di amore. Fratelli e sorelle, lasciamoci toccare da questo sguardo e lasciamoci portare da Lui oltre noi stessi! E impariamo a guardarci anche l'un altro in modo che le persone con cui viviamo e che incontriamo – chiunque esse siano – possano sentirsi accolte e scoprire che c'è Qualcuno che le guarda con amore e le invita a sviluppare tutte le loro potenzialità.

La nostra vita cambia, quando accogliamo questo sguardo. Tutto diventa un dialogo vocazionale, tra noi e il Signore, ma anche tra noi e gli altri. Un dialogo che, vissuto in profondità, ci fa *diventare sempre più quelli che siamo*: nella vocazione al sacerdozio ordinato, per essere strumento della grazia e della misericordia di Cristo; nella vocazione alla vita consacrata, per essere lode di Dio e profezia di nuova umanità; nella vocazione al matrimonio, per essere dono reciproco e generatori ed educatori della vita. In generale, in ogni vocazione e ministero nella Chiesa, che ci chiama a guardare gli altri e il mondo con gli occhi di Dio, per servire il bene e diffondere l'amore, con le opere e con le parole.

Vorrei qui menzionare, al riguardo, l'esperienza del dott. José Gregorio Hernández Cisneros. Mentre lavorava come medico a Caracas in Venezuela, volle farsi terziario francescano. Più tardi, pensò di diventare monaco e sacerdote, ma la salute non glielo permise. Compresse allora che la sua chiamata era proprio la professione medica, nella quale egli si spese in particolare per i poveri. Allora, si dedicò senza riserve agli ammalati colpiti dall'epidemia di influenza detta "spagnola", che allora dilagava nel mondo. Morì investito da un'automobile, mentre usciva da una farmacia dove aveva procurato medicine per una sua anziana paziente. Testimone esemplare di cosa vuol dire accogliere la chiamata del Signore e aderirvi in pienezza, è stato beatificato un anno fa.

Convocati per edificare un mondo fraterno

Come cristiani, siamo non solo chiamati, cioè interpellati ognuno perso-

nalmente da una vocazione, ma anche *con-vocati*. Siamo come le tessere di un mosaico, belle già se prese ad una ad una, ma che solo insieme compongono un'immagine. Brilliamo, ciascuno e ciascuna, come una stella nel cuore di Dio e nel firmamento dell'universo, ma siamo chiamati a comporre delle costellazioni che orientino e rischiarino il cammino dell'umanità, a partire dall'ambiente in cui viviamo. Questo è il mistero della Chiesa: nella convivialità delle differenze, essa è segno e strumento di ciò a cui l'intera umanità è chiamata. Per questo la Chiesa deve diventare sempre più sinodale: capace di camminare unita nell'armonia delle diversità, in cui tutti hanno un loro apporto da dare e possono partecipare attivamente.

Quando parliamo di "vocazione", pertanto, si tratta non solo di scegliere questa o quella forma di vita, di votare la propria esistenza a un determinato ministero o di seguire il fascino del carisma di una famiglia religiosa o di un movimento o di una comunità ecclesiale; si tratta di realizzare il sogno di Dio, il grande disegno della fraternità che Gesù aveva nel cuore quando ha pregato il Padre: «Che tutti siano una cosa sola» (Gv 17,21). Ogni vocazione nella Chiesa, e in senso ampio anche nella società, concorre a un obiettivo comune: far risuonare tra gli uomini e le donne quell'armonia dei molti e differenti doni che solo lo Spirito Santo sa realizzare. Sacerdoti, consacrate e consacrati, fedeli laici camminiamo e lavoriamo insieme, per testimoniare che una grande famiglia umana unita nell'amore non è un'utopia, ma è il progetto per il quale Dio ci ha creati.

Preghiamo, fratelli e sorelle, perché il Popolo di Dio, in mezzo alle vicende drammatiche della storia, risponda sempre più a questa chiamata. Invochiamo la luce dello Spirito Santo, affinché ciascuno e ciascuna di noi possa trovare il proprio posto e dare il meglio di sé in questo grande disegno!

Franciscus ■



Messaggio per la 108^a Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato

San Giovanni in Laterano - 9 maggio 2022

COSTRUIRE IL FUTURO CON I MIGRANTI E I RIFUGIATI

«Non abbiamo quaggiù una città stabile, ma cerchiamo quella futura» (Eb 13,14).

Cari fratelli e sorelle!

Il senso ultimo del nostro “viaggio” in questo mondo è la ricerca della vera patria, il Regno di Dio inaugurato da Gesù Cristo, che troverà la sua piena realizzazione quando Lui tornerà nella gloria. Il suo Regno non è ancora compiuto, ma è già presente in coloro che hanno accolto la salvezza. «Il Regno di Dio è in noi. Benché sia ancora escatologico, sia il futuro del mondo, dell’umanità, allo stesso tempo si trova in noi».

La città futura è una «città dalle salde fondamenta, il cui architetto e costruttore è Dio stesso» (Eb 11,10). Il suo progetto prevede un’intensa opera di costruzione nella quale tutti dobbiamo sentirci coinvolti in prima persona. Si tratta di un meticoloso lavoro di conversione personale e di trasformazione della realtà, per corrispondere sempre di più al piano divino. I drammi della storia ci ricordano quanto sia ancora lontano il raggiungimento della nostra meta, la Nuova Gerusalemme, «dimora di Dio con gli uomini» (Ap 21,3). Ma non per questo dobbiamo perderci d’animo. Alla luce di quanto abbiamo appreso nelle tribolazioni degli ultimi tempi, siamo chiamati a rinnovare il nostro impegno per l’edificazione di un futuro più rispondente al progetto di Dio, di un mondo dove tutti possano vivere in pace e dignità.

«Noi aspettiamo nuovi cieli e una terra nuova, nei quali avrà stabile dimora la giustizia» (2 Pt 3,13). La giustizia è uno degli elementi costitutivi del Regno di Dio. Nella ricerca quotidiana della sua volontà, essa va edificata con pazienza, sacrificio e determinazione, affinché tutti coloro che ne hanno fame e sete siano saziati (cfr Mt 5,6). La giustizia del Regno va compresa come la realizzazione dell’ordine divino, del suo armonioso disegno, dove, in Cristo morto e risorto, tutto il creato torna ad essere “cosa buona” e l’umanità “cosa molto buona” (cfr Gen 1,1-31). Ma perché regni questa meravigliosa armonia, bisogna accogliere la salvezza di Cristo, il suo Vangelo d’amore, perché siano eliminate le disuguaglianze e le discriminazioni del mondo presente.

Nessuno dev’essere escluso. Il suo progetto è essenzialmente inclusivo e mette al centro gli abitanti delle periferie esistenziali. Tra questi ci sono molti migranti e rifugiati, sfollati e vittime della tratta. La costruzione del Regno di Dio è *con loro*, perché senza di loro non sarebbe il Regno che Dio vuole. L’inclusione delle persone più vulnerabili è condizione necessaria per

ottenervi piena cittadinanza. Dice infatti il Signore: «Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla fondazione del mondo. Perché io ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere; ero forestiero e mi avete ospitato, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, carcerato e siete venuti a trovarmi» (Mt 25, 34-36).

Costruire il futuro con i migranti e i rifugiati significa anche riconoscere e valorizzare quanto ciascuno di loro può apportare al processo di costruzione. Mi piace cogliere questo approccio al fenomeno migratorio in una visione profetica di Isaia, nella quale gli stranieri non figurano come invasori e distruttori, ma come lavoratori volenterosi che ricostruiscono le mura della nuova Gerusalemme, la Gerusalemme aperta a tutte le genti (cfr Is 60,10-11).

Nella medesima profezia l'arrivo degli stranieri è presentato come fonte di arricchimento: «Le ricchezze del mare si riverseranno su di te, verranno a te i beni dei popoli» (60,5). In effetti, la storia ci insegna che il contributo dei migranti e dei rifugiati è stato fondamentale per la crescita sociale ed economica delle nostre società. E lo è anche oggi. Il loro lavoro, la loro capacità di sacrificio, la loro giovinezza e il loro entusiasmo arricchiscono le comunità che li accolgono. Ma questo contributo potrebbe essere assai più grande se valorizzato e sostenuto attraverso programmi mirati. Si tratta di un potenziale enorme, pronto ad esprimersi, se solo gliene viene offerta la possibilità.

Gli abitanti della nuova Gerusalemme – profetizza ancora Isaia – mantengono sempre spalancate le porte della città, perché possano entrare i forestieri con i loro doni: «Le tue porte saranno sempre aperte, non si chiuderanno né di giorno né di notte, per lasciar introdurre da te le ricchezze dei popoli» (60,11). La presenza di migranti e



rifugiati rappresenta una grande sfida ma anche un'opportunità di crescita culturale e spirituale per tutti. Grazie a loro abbiamo la possibilità di conoscere meglio il mondo e la bellezza della sua diversità. Possiamo maturare in umanità e costruire insieme un "noi" più grande. Nella disponibilità reciproca si generano spazi di fecondo confronto tra visioni e tradizioni diverse, che aprono la mente a prospettive nuove. Scopriamo anche la ricchezza contenuta in religioni e spiritualità a noi sconosciute, e questo ci stimola ad approfondire le nostre proprie convinzioni.

Nella Gerusalemme delle genti il tempio del Signore è reso più bello dalle offerte che giungono da terre straniere: «Tutti i greggi di Kedàr si raduneranno da te, i montoni dei Nabatei saranno a tuo servizio, saliranno come offerta gradita sul mio altare; renderò splendido il tempio della mia gloria.» (60,7). In questa prospettiva, l'arrivo di migranti e rifugiati cattolici offre energia nuova alla vita ecclesiale delle comunità che li accolgono. Essi sono spesso portatori di dinamiche rivitalizzanti e animatori di celebrazioni vibranti. La condivisione di espressioni di fede e devozioni diverse rappresenta un'occasione privilegiata per vivere più pienamente la cattolicità del Popolo di Dio.

Cari fratelli e sorelle, e specialmente voi, giovani! Se vogliamo cooperare con il nostro Padre celeste nel costruire il futuro, facciamolo insieme con i nostri fratelli e le nostre sorelle migranti e rifugiati. Costruiamolo oggi! Perché il futuro comincia oggi e comincia da ciascuno di noi. Non possiamo lasciare alle prossime generazioni la responsabilità di decisioni che è necessario prendere adesso, perché il progetto di Dio sul mondo possa realizzarsi e venga il suo Regno di giustizia, di fraternità e di pace.

Preghiera

Signore, rendici portatori di speranza,
perché dove c'è oscurità regni la tua luce,
e dove c'è rassegnazione rinasca la fiducia nel futuro.
Signore, rendici strumenti della tua giustizia,
perché dove c'è esclusione fiorisca la fraternità,
e dove c'è ingordigia prosperi la condivisione.
Signore, rendici costruttori del tuo Regno
Insieme con i migranti e i rifugiati
e con tutti gli abitanti delle periferie.
Signore, fa' che impariamo com'è bello
vivere tutti da fratelli e sorelle. Amen.

Franciscus 



Messaggio al Convegno Internazionale “Adamo, dove sei”?

San Giovanni in Laterano - 14 maggio 2022

Cari fratelli e sorelle!

Vi siete riuniti oggi nella Pontificia Università Gregoriana per celebrare il 50° anniversario di fondazione dell'Istituto di Psicologia. A tutti voi rivolgo di cuore il mio saluto e, augurando un proficuo incontro, esprimo viva riconoscenza a quanti sono stati gli iniziatori e gli artefici di tale impresa accademica.

L'Istituto di Psicologia nacque sull'onda dell'aggiornamento ecclesiale avviato dal Concilio Vaticano II, che esortava: «Nella cura pastorale si conoscano sufficientemente e si faccia uso non soltanto dei principi della teologia, ma anche delle scoperte delle scienze profane, in primo luogo della psicologia e della sociologia, cosicché i fedeli siano condotti a una più pura e più matura vita di fede» (Cost. past. *Gaudium et spes*, 62). Nel mezzo secolo trascorso avete accolto questa sfida, portando avanti con coraggio l'approccio interdisciplinare nella cura pastorale dei fedeli, sia nel campo della ricerca e delle numerose pubblicazioni, sia nella prassi pastorale e formativa. Seguendo il principio ignaziano della *cura personalis*, avete preparato specialisti capaci di integrare spiritualità e psicologia nelle attività apostoliche ed educative, in diversi contesti geografici e culturali della Chiesa. Come unità accademica dell'Università Gregoriana avete già formato nella scienza e nell'arte della cura personale più di mezzo migliaio di uomini e donne, provenienti da molteplici culture nei diversi continenti. Essi, a loro volta, in collaborazione con il vostro Istituto, in questi decenni hanno dato origine a una quindicina di centri specializzati per formatori, in diverse regioni dell'Africa, dell'America Latina, dell'Asia e in Europa.

Il convegno odierno non mira, però, a contemplare il passato, ma, ricevendone la preziosa eredità, è volto ad affrontare le sfide del futuro. La domanda posta dal tema: “Adamo, dove sei?” (cfr *Gen* 3,9), nella situazione attuale del mondo risuona con grande forza, ci interroga, ci scuote e ci invita a un serio esame di coscienza e alla conversione. Il mondo attraversa oggi una profonda crisi antropologica (cfr Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 55), una crisi di senso a cui la Chiesa ha il dovere di rispondere in modo adeguato ed efficace. Davanti ai nostri occhi si consuma ancora una volta l'immane tragedia della guerra, che è la peggiore conseguenza della distruttività umana, individuale e sistemica, che non viene presa sufficientemente sul serio e non viene dovutamente curata ed estirpata alla radice. Così, davanti all'imperativo di imparare a dire no al male, di sollevare quanti sono feriti o



offesi nella loro dignità e all'urgenza di formare persone capaci a loro volta di forgiare formatori con una solida preparazione antropologica, la Chiesa continua ad aspettarsi, dal vostro Istituto, un servizio di qualità basato sulle conoscenze della psicologia con gli apporti della teologia e della filosofia. La vostra missione è a servizio della promozione della persona umana e del continuo processo di evangelizzazione, che si realizza traducendo nel concreto dell'esistenza umana il dono supremo della Redenzione compiuto dal Signore Gesù Cristo.

Auspicio pertanto che le celebrazioni del 50° anniversario dell'Istituto di Psicologia della Pontificia Università Gregoriana rinnovino in voi l'impegno della ricerca, dell'insegnamento e della cura per le persone. Così voi siete al servizio della Chiesa in uscita verso le periferie esistenziali degli uomini e delle donne di oggi, nella diversità delle loro culture ma accomunati dal bisogno di sostegno e slancio per affrontare i disagi e le sfide della vita. Vi ringrazio per questo vostro contributo, che corrisponde alla missione propria della Pontificia Università Gregoriana, al servizio della missione della Chiesa. Il Signore vi benedica e la Madonna vi protegga.

Franciscus ■



Messaggio in occasione della prima Riunione degli Stati Parte al Trattato sulla proibizione delle armi nucleari

Vaticano - 21 giugno 2022

*A Sua Eccellenza l'Ambasciatore
Alexander Kmentt
Presidente della Prima Riunione degli Stati Parte
al Trattato sulla proibizione delle armi nucleari*

Sono lieto di salutare lei e gli altri distinti partecipanti in occasione di questa Prima Riunione degli Stati Parte al Trattato sulla proibizione delle armi nucleari.

Nel mio messaggio alla conferenza diplomatica riunitasi cinque anni fa per negoziare questo Trattato, ho chiesto: «Perché porsi questo impegnativo e lungimirante obiettivo nell'attuale scenario internazionale caratterizzato da un clima instabile di conflittualità, che è sia causa che indicazione delle difficoltà che si riscontrano nel promuovere e rafforzare il processo di disarmo e di non proliferazione nucleari?» (*Messaggio alla Conferenza dell'ONU finalizzata a negoziare uno strumento giuridicamente vincolante sulla proibizione delle armi nucleari, che conduca alla loro totale eliminazione, 23 marzo 2017*).

In questo particolare momento della storia in cui il mondo sembra essere a un crocevia, la coraggiosa visione di questo strumento giuridico, fortemente ispirato da argomentazioni etiche e morali, appare ancora più opportuno. Di fatto, questa riunione ha luogo in un momento che richiede inevitabilmente una maggiore riflessione sulla sicurezza e sulla pace. Nel contesto attuale, parlare di disarmo o sostenerlo può apparire paradossale a molti. Ciononostante, dobbiamo restare consapevoli dei pericoli di approcci miopi alla sicurezza nazionale e internazionale e ai rischi di proliferazione. Come tutti sappiamo bene, se non lo facciamo, il prezzo è inevitabilmente pagato da un numero di vite innocenti prese e misurato in termini di carneficina e di distruzione. Di conseguenza, rinnovo con enfasi il mio appello a far tacere tutte le armi e a eliminare le cause dei conflitti attraverso l'instancabile ricorso ai negoziati: «Chi fa la guerra dimentica l'umanità» (*Dopo Angelus, 27 febbraio 2022*).

La pace è indivisibile, e per essere veramente equa e duratura, deve essere universale. È un modo di ragionare ingannevole e controproducente pensare che la sicurezza e la pace di alcuni siano disgiunte dalla sicurezza

collettiva e la pace di altri. È anche una delle lezioni che la pandemia di Covid-19 ha tragicamente dimostrato. «La sicurezza del nostro stesso futuro dipende dal garantire la pacifica sicurezza degli altri, poiché se la pace, la sicurezza e la stabilità non vengono fondate sul piano globale, non saranno per nulla godute. Siamo responsabili individualmente e collettivamente del benessere sia presente che futuro dei nostri fratelli e sorelle» (*Messaggio in occasione della conferenza sull'impatto umanitario delle armi nucleari*, 7 dicembre 2014).

La Santa Sede è certa che un mondo libero dalle armi nucleari è sia necessario sia possibile. In un sistema di sicurezza collettiva, non c'è posto per le armi nucleari e per altre armi di distruzione di massa. Di fatto, «Se si prendono in considerazione le principali minacce alla pace e alla sicurezza con le loro molteplici dimensioni in questo mondo multipolare del xxi secolo, come, ad esempio, il terrorismo, i conflitti asimmetrici, la sicurezza informatica, le problematiche ambientali, la povertà, non pochi dubbi emergono circa l'inadeguatezza della deterrenza nucleare a rispondere efficacemente a tali sfide. Siffatte preoccupazioni assumono ancor più consistenza quando consideriamo le catastrofiche conseguenze umanitarie e ambientali che derivano da qualsiasi utilizzo degli ordigni nucleari con devastanti effetti indiscriminati e incontrollabili nel tempo e nello spazio» (*Messaggio alla Conferenza dell'ONU finalizzata a negoziare uno strumento giuridicamente vincolante sulla proibizione delle armi nucleari, che conduca alla loro totale eliminazione*, 23 marzo 2017). E non possiamo neppure ignorare la precarietà derivante dalla semplice manutenzione di queste armi: il rischio di incidenti, involontari o meno, che potrebbero portare a scenari davvero preoccupanti.

Le armi nucleari sono una responsabilità pesante e pericolosa. Rappresentano un "moltiplicatore di rischio" che fornisce solo un'illusione di una "sorta di pace". Desidero riaffermare qui che l'uso di armi nucleari, come pure il loro mero possesso, è immorale. Cercare di difendere e di assicurare la stabilità e la pace attraverso un falso senso di sicurezza e un "equilibrio del terrore", sostenuti da una mentalità di paura e di sfiducia, conduce inevitabilmente a rapporti avvelenati tra popoli e ostacola ogni possibile forma di vero dialogo. Il loro possesso conduce facilmente a minacce del loro uso, diventando una sorta di "ricatto" che dovrebbe essere aberrante per le coscienze dell'umanità.

A tale proposito, «a meno che il processo di disarmo sia accurato e completo, e raggiunga l'animo stesso degli uomini, è impossibile fermare la corsa agli armamenti o ridurre gli armamenti o — ed è questa la cosa principale —, in definitiva, abolirli completamente. Ognuno deve cooperare sinceramente nello sforzo di bandire la paura e la trepida attesa della guerra dalle menti degli uomini» (Papa Giovanni XXIII, *Pacem in terris*).

Per queste ragioni, è importante riconoscere il bisogno globale e pressante di responsabilità a diversi livelli. Tale responsabilità è condivisa da ognuno e comprende due livelli: in primo luogo, un livello pubblico, come Stati membri della stessa famiglia di nazioni. In secondo luogo, un livello personale, come individui e membri della stessa famiglia umana, e come persone di buona volontà. Qualunque sia il nostro ruolo o il nostro *status*,



a ognuno di noi corrispondono vari livelli di responsabilità: come possiamo eventualmente immaginare di spingere il bottone per lanciare una bomba nucleare? Come possiamo, in buona coscienza, essere impegnati a modernizzare gli arsenali nucleari? È opportuno che questo Trattato riconosca anche che l'educazione alla pace può svolgere un ruolo importante, aiutando i giovani a prendere coscienza dei rischi e delle conseguenze delle armi nucleari per le generazioni presenti e future.

I trattati di disarmo esistenti sono molto più di meri obblighi giuridici. Sono anche impegni morali basati sulla fiducia tra Stati e tra i loro rappresentanti, radicati nella fiducia che i cittadini ripongono nei loro governi, con conseguenze etiche per le attuali e future generazioni dell'umanità. Adesione a, e rispetto per, gli accordi di disarmo internazionali e il diritto internazionale non è una forma di debolezza. Al contrario, è una fonte di forza e di responsabilità in quanto accresce la fiducia e la stabilità. Inoltre, come nel caso di questo Trattato, fornisce cooperazione e assistenza internazionale alle vittime e anche all'ambiente: qui il mio pensiero va agli Hibakusha, i sopravvissuti al bombardamento di Hiroshima e di Nagasaki, e a tutte le vittime dei test delle armi nucleari.

Concludendo, mentre ponete le basi per l'attuazione di questo Trattato, desidero incoraggiarvi, rappresentanti degli Stati, organizzazioni internazionali e società civile, a continuare lungo il cammino da voi scelto di promuovere una cultura di vita e pace basata sulla dignità della persona umana e sulla consapevolezza che siamo tutti fratelli e sorelle. Da parte sua, la Chiesa cattolica rimane irrevocabilmente impegnata a promuovere la pace tra i popoli e le nazioni e a incentivare l'educazione alla pace attraverso le sue istituzioni. Questo è un dovere al quale la Chiesa si sente vincolata dinanzi a Dio e a ogni uomo e donna nel nostro mondo. Possa il Signore benedire ognuno di voi e i vostri sforzi nel servizio della giustizia e della pace.

Franciscus



Omelia nella Messa per il X Incontro Mondiale delle Famiglie

Piazza San Pietro - 25 giugno 2022

Nell'ambito del X Incontro Mondiale delle Famiglie, questo è il momento del *rendimento di grazie*. Con gratitudine oggi portiamo davanti a Dio – come in un grande offertorio – tutto ciò che lo Spirito Santo ha seminato in voi, care famiglie. Alcune di voi avete partecipato ai momenti di riflessione e condivisione qui in Vaticano; altre li avete animati e vissuti nelle rispettive diocesi, in una sorta di immensa costellazione. Immagino la ricchezza di esperienze, di propositi, di sogni, e non mancano anche le preoccupazioni e le incertezze. Ora presentiamo tutto al Signore, e chiediamo a Lui che vi sostenga con la sua forza e con il suo amore. Siete papà, mamme, figli, nonni, zii; siete adulti, bambini, giovani, anziani; ciascuno con un'esperienza diversa di famiglia, ma tutti con la stessa speranza fatta preghiera: che Dio benedica e custodisca le vostre famiglie e tutte le famiglie del mondo.

San Paolo, nella seconda Lettura, ci ha parlato di *libertà*. La libertà è uno dei beni più apprezzati e ricercati dall'uomo moderno e contemporaneo. Tutti desiderano essere liberi, non avere condizionamenti, non essere limitati, e perciò aspirano ad affrancarsi da ogni tipo di "prigione": culturale, sociale, economica. Eppure, quante persone mancano della libertà più grande: quella interiore! La più grande libertà è la libertà interiore. L'Apostolo ricorda a noi cristiani che questa è anzitutto un dono, quando esclama: «Cristo ci ha liberati per la libertà!» (*Gal 5,1*). La libertà ci è stata donata. Tutti noi nasciamo con tanti condizionamenti, interiori ed esteriori, e soprattutto con la tendenza all'egoismo, cioè a mettere al centro noi stessi e a fare i nostri propri interessi. Ma da questa schiavitù Cristo ci ha liberati. A scanso di equivoci, San Paolo ci avverte che la libertà donataci da Dio non è la falsa e vuota libertà del mondo, che in realtà è «un pretesto per la carne» (*Gal 5,13*). No, la libertà che Cristo ci ha acquistato a prezzo del suo sangue è tutta orientata all'amore, affinché – come diceva e dice oggi a noi l'Apostolo – «mediante l'amore siate invece a servizio gli uni degli altri» (*ibid.*).

Tutti voi coniugi, formando la vostra famiglia, con la grazia di Cristo avete fatto questa scelta coraggiosa: *non usare la libertà per voi stessi, ma per amare le persone che Dio vi ha messo accanto*. Invece di vivere come "isole", vi siete messi "a servizio gli uni degli altri". Così si vive la libertà in famiglia! Non ci sono "pianeti" o "satelliti" che viaggiano ognuno per la sua propria orbita. La famiglia è il luogo dell'incontro, della condivisione, dell'uscire da sé stessi per accogliere l'altro e stargli vicino. È *il primo luogo dove si impara ad amare*. Questo non dimenticarlo mai: la famiglia è il primo luogo

dove si impara ad amare.

Fratelli e sorelle, mentre con grande convinzione ribadiamo questo, sappiamo bene che nei fatti non è sempre così, per tanti motivi e tante diverse situazioni. E allora, proprio mentre *afferriamo la bellezza della famiglia*, sentiamo più che mai che *dobbiamo difenderla*. Non lasciamo che venga inquinata dai veleni dell'egoismo, dell'individualismo, dalla cultura dell'indifferenza e dalla cultura dello scarto, e perda così il suo "dna" che è l'accoglienza e lo spirito di servizio. La traccia propria della famiglia: l'accoglienza, lo spirito di servizio dentro la famiglia.

La relazione tra i profeti Elia ed Eliseo, presentata nella prima Lettura, ci fa pensare al *rapporto tra le generazioni*, al "passaggio del testimone" tra genitori e figli. Questo rapporto nel mondo di oggi non è semplice ed è spesso motivo di preoccupazioni. I genitori temono che i figli non siano in grado di orientarsi nella complessità e nella confusione delle nostre società, dove tutto sembra caotico, precario, e che alla fine smarriscano la loro strada. Questa paura rende alcuni genitori ansiosi, altri iperprotettivi, e a volte finisce persino per bloccare il desiderio di mettere al mondo nuove vite.

Ci fa bene riflettere sul rapporto tra Elia ed Eliseo. Elia, in un momento di crisi e di paura per il futuro, riceve da Dio il comando di ungere Eliseo come suo successore. Dio fa capire ad Elia che il mondo non finisce con lui e gli comanda di trasmettere ad un altro la sua missione. Questo è il senso del gesto descritto nel testo: Elia getta sulle spalle di Eliseo il proprio mantello, e da quel momento il discepolo prenderà il posto del maestro per continuarne il ministero profetico in Israele. Dio mostra così di *avere fiducia nel giovane Eliseo*. Il vecchio Elia passa la funzione, la vocazione profetica a Eliseo. Si fida di un giovane, si fida del futuro. In quel gesto c'è tutta una speranza, e con speranza passa il testimone.

Quanto è importante per i genitori contemplare il modo di agire di Dio! Dio ama i giovani, ma non per questo li preserva da ogni rischio, da ogni sfida e da ogni sofferenza. Dio non è ansioso e iperprotettivo. Pensatelo bene, questo: Dio non è ansioso e iperprotettivo; al contrario, *ha fiducia in loro e chiama ciascuno alla misura della vita e della missione*. Pensiamo al bambino Samuele, all'adolescente Davide, al giovane Geremia; pensiamo soprattutto a quella ragazza, sedicenne, diciassettenne che concepì Gesù, la Vergine Maria. Si fida di una ragazza. Cari genitori, la Parola di Dio ci mostra la strada: non preservare i figli da ogni minimo disagio e sofferenza, ma cercare di trasmettere loro la passione per la vita, di accendere in essi il desiderio di trovare la loro vocazione e di abbracciare la missione grande che Dio ha pensato per loro. È proprio questa scoperta che rende Eliseo coraggioso, determinato e lo fa diventare adulto. Il distacco dai genitori e l'uccisione dei buoi sono proprio il segno che Eliseo ha compreso che adesso "tocca a lui", che è ora di accogliere la chiamata di Dio e portare avanti quanto aveva visto fare al suo maestro. E lo farà con coraggio fino al termine della sua vita. Cari genitori, se aiutate i figli a scoprire e ad accogliere la loro vocazione, vedrete che essi saranno "afferrati" da questa missione e avranno la forza di affrontare e superare le difficoltà della vita.

Vorrei aggiungere anche che, per un educatore, il modo migliore di aiuta-



re un altro a seguire la sua vocazione è di *abbracciare con amore fedele la propria*. È ciò che i discepoli hanno visto fare a Gesù, e il Vangelo di oggi ci mostra un momento emblematico, quando Gesù prende «la ferma decisione di mettersi in cammino verso Gerusalemme» (Lc 9,51), sapendo bene che là sarà condannato e ucciso. E sulla via per Gerusalemme, Gesù subisce il rifiuto da parte degli abitanti di Samaria, un rifiuto che suscita la reazione sdegnata di Giacomo e Giovanni, ma che Egli accetta perché fa parte della sua vocazione: all'inizio era stato rifiutato a Nazaret – pensiamo a quel giorno nella sinagoga di Nazaret (cfr Mt 13,53-58) –, adesso in Samaria, e alla fine sarà rifiutato a Gerusalemme. Gesù accetta tutto questo perché è venuto per prendere su di sé i nostri peccati. Allo stesso modo, non c'è cosa più incoraggiante per i figli che vedere i propri genitori vivere il matrimonio e la famiglia come una missione, con fedeltà e pazienza, nonostante le difficoltà, i momenti tristi e le prove. E ciò che avvenne a Gesù in Samaria avviene in ogni vocazione cristiana, anche quella familiare. Lo sappiamo tutti: vengono i momenti in cui bisogna prendere su di sé le resistenze, le chiusure, le incomprensioni che provengono dal cuore umano e, con la grazia di Cristo, trasformarli in accoglienza dell'altro, in amore gratuito.

E nel cammino verso Gerusalemme, subito dopo questo episodio, che ci descrive in un certo senso la “vocazione di Gesù”, il Vangelo ci presenta altre tre chiamate, tre vocazioni di altrettanti aspiranti discepoli di Gesù. Il primo viene invitato a non cercare una dimora stabile, una sistemazione sicura seguendo il Maestro. Lui infatti «non ha dove posare il capo» (Lc 9,58). Seguire Gesù significa mettersi in movimento e rimanere sempre in movimento, sempre “in viaggio” con Lui attraverso le vicende della vita. Quanto è vero questo per voi sposati! Anche voi, accogliendo la chiamata al matrimo-

nio e alla famiglia, avete lasciato il vostro “nido” e avete iniziato un viaggio, di cui non potevate conoscere in anticipo tutte le tappe, e che vi mantiene in costante movimento, con situazioni sempre nuove, eventi inaspettati, sorprese, alcune dolorose. Così è il cammino con il Signore. È dinamico, è imprevedibile, ed è sempre una scoperta meravigliosa. Ricordiamoci che il riposo di ogni discepolo di Gesù è proprio nel fare ogni giorno la volontà di Dio, qualunque essa sia.

Il secondo discepolo è invitato a non “tornare a seppellire i suoi morti” (vv. 59-60). Non si tratta di venir meno al quarto comandamento, che rimane sempre valido ed è un comandamento che ci santifica tanto; è invece un invito a obbedire anzitutto al primo comandamento: amare Dio sopra ogni cosa. Così avviene anche per il terzo discepolo, chiamato a seguire Cristo risolutamente e con tutto il cuore, senza “voltarsi indietro”, nemmeno per congedarsi dai suoi familiari (cfr vv. 61-62).

Care famiglie, anche voi siete invitate a non avere altre priorità, a “non volgervi indietro”, cioè a non rimpiangere la vita di prima, la libertà di prima, con le sue ingannevoli illusioni: la vita si fossilizza quando non accoglie la novità della chiamata di Dio, rimpiangendo il passato. E questa strada di rimpiangere il passato e non accogliere le novità che Dio ci manda, ci fossilizza, sempre; ci fa duri, non ci fa umani. Quando Gesù chiama, anche al matrimonio e alla famiglia, chiede di guardare avanti e sempre ci precede nel cammino, *sempre ci precede* nell’amore e nel servizio. Chi lo segue non rimane deluso!

Cari fratelli e sorelle, le Letture della liturgia di oggi, tutte, provvidenzialmente parlano di vocazione, che è proprio il tema di questo decimo Incontro Mondiale delle Famiglie: “*L’amore familiare: vocazione e via di santità*”. Con la forza di questa Parola di vita, vi incoraggio a riprendere con decisione il cammino dell’amore familiare, condividendo con tutti i membri della famiglia la gioia di questa chiamata. E non è una strada facile, non è un cammino facile: ci saranno momenti bui, momenti di difficoltà dove penseremo che tutto è finito. L’amore che vivete tra voi sia sempre aperto, estroverso, capace di “toccare” i più deboli e i feriti che incontrate lungo la strada: fragili nel corpo e fragili nell’anima. L’amore, infatti, anche quello familiare, si purifica e si rafforza quando viene donato.

La scommessa sull’amore familiare è coraggiosa: ci vuole coraggio per sposarsi. Vediamo tanti giovani che non hanno il coraggio di sposarsi, e tante volte qualche mamma mi dice: “Faccia qualcosa, parli a mio figlio, che non si sposa, ha 37 anni!” – “Ma, signora, non gli stiri le camicie, incominci lei a mandarlo un po’ via, che esca dal nido”. Perché l’amore familiare spinge i figli a volare, insegna loro a volare e li spinge a volare. Non è possessivo: è di libertà, sempre. E poi, nei momenti difficili, nelle crisi – tutte le famiglie ne hanno, di crisi – per favore non prendere la strada facile: “torno da mamma”. No. Andate avanti, con questa scommessa coraggiosa. Ci saranno momenti difficili, ci saranno momenti duri, ma avanti, sempre. Tuo marito, tua moglie ha quella scintilla di amore che avete sentito all’inizio: lasciatela uscire da dentro, riscoprite l’amore. E questo aiuterà tanto nei momenti di crisi.

La Chiesa è *con* voi, anzi, la Chiesa è *in* voi! La Chiesa, infatti, è nata da

una Famiglia, quella di Nazaret, ed è fatta principalmente di famiglie. Che il Signore vi aiuti ogni giorno a rimanere nell'unità, nella pace, nella gioia e anche nella perseveranza nei momenti difficili, quella perseveranza fedele che ci fa vivere meglio e mostra a tutti che Dio è amore e comunione di vita.

Franciscus



Omelia nella Solennità dei Santi Apostoli Pietro e Paolo

Basilica di San Pietro - 29 giugno 2022

La testimonianza dei due grandi Apostoli Pietro e Paolo rivive oggi nella Liturgia della Chiesa. Al primo, fatto incarcerare dal re Erode, l'angelo del Signore dice: «Alzati, in fretta» (At 12,7); il secondo, riassumendo tutta la sua vita e il suo apostolato dice: «Ho combattuto la buona battaglia» (2 Tm 4,7). Guardiamo a questi due aspetti – *alzarsi in fretta* e *combattere la buona battaglia* – e chiediamoci che cosa hanno da suggerire alla Comunità cristiana di oggi, mentre è in corso il processo sinodale.

Anzitutto, gli Atti degli Apostoli ci hanno raccontato della notte in cui Pietro viene liberato dalle catene della prigione; un angelo del Signore gli toccò il fianco mentre dormiva, «lo destò e disse: Alzati, in fretta» (12,7). Lo sveglia e gli chiede di alzarsi. Questa scena evoca la Pasqua, perché qui troviamo due verbi usati nei racconti della risurrezione: *svegliare* e *alzarsi*. Significa che l'angelo risvegliò Pietro dal sonno della morte e lo spinse ad alzarsi, cioè a risorgere, a uscire fuori verso la luce, a lasciarsi condurre dal Signore per superare la soglia di tutte le porte chiuse (cfr v. 10). È un'immagine significativa per la Chiesa. Anche noi, come discepoli del Signore e come Comunità cristiana siamo chiamati ad alzarci in fretta per entrare nel dinamismo della risurrezione e per lasciarci condurre dal Signore sulle strade che Egli vuole indicarci.

Sperimentiamo ancora tante resistenze interiori che non ci permettono di metterci in movimento, tante resistenze. A volte, come Chiesa, siamo sopraffatti dalla pigrizia e preferiamo restare seduti a contemplare le poche cose sicure che possediamo, invece di alzarci per gettare lo sguardo verso orizzonti nuovi, verso il mare aperto. Siamo spesso incatenati come Pietro nella prigione dell'abitudine, spaventati dai cambiamenti e legati alla catena delle nostre consuetudini. Ma così si scivola nella mediocrità spirituale, si corre il rischio di "tirare a campare" anche nella vita pastorale, si affievolisce l'entusiasmo della missione e, invece di essere segno di vitalità e di creatività, si finisce per dare un'impressione di tiepidezza e di inerzia. Allora, la grande corrente di novità e di vita che è il Vangelo – scriveva padre de Lubac – nelle nostre mani diventa una fede che «cade nel formalismo e nell'abitudine, [...] religione di cerimonie e di devozioni, di ornamenti e di consolazioni volgari [...]. Cristianesimo clericale, cristianesimo formalista, cristianesimo spento e indurito» (*Il dramma dell'umanesimo ateo. L'uomo davanti a Dio*, Milano 2017, 103-104).

Il Sinodo che stiamo celebrando ci chiama a diventare una Chiesa che si



alza in piedi, non ripiegata su sé stessa, capace di spingere lo sguardo oltre, di uscire dalle proprie prigioni per andare incontro al mondo, con il coraggio di aprire le porte. Quella stessa notte, c'era un'altra tentazione (cfr *At* 12,12-17): quella ragazza spaventata, invece di aprire la porta, torna indietro a raccontare delle fantasie. Apriamo le porte. È il Signore che chiama. Non siamo come Rode che torna indietro.

Una Chiesa senza catene e senza muri, in cui ciascuno possa sentirsi accolto e accompagnato, in cui si coltivino l'arte dell'ascolto, del dialogo, della partecipazione, sotto l'unica autorità dello Spirito Santo. Una Chiesa libera e umile, che "si alza in fretta", che non temporeggia, non accumula ritardi sulle sfide dell'oggi, non si attarda nei recinti sacri, ma si lascia animare dalla passione per l'annuncio del Vangelo e dal desiderio di raggiungere tutti e accogliere tutti. Non dimentichiamo questa parola: *tutti*. Tutti! Andate all'incrocio delle strade e portate tutti, ciechi, sordi, zoppi, ammalati, giusti, peccatori: tutti, tutti! Questa parola del Signore deve risuonare, risuonare nella mente e nel cuore: tutti, nella Chiesa c'è posto per tutti. E tante volte noi diventiamo una Chiesa dalle porte aperte ma per congedare gente, per condannare gente. Ieri uno di voi mi diceva: "Per la Chiesa questo non è il tempo dei congedi, è il tempo dell'accoglienza". "Non sono venuti al banchetto..." – Andate all'incrocio. Tutti, tutti! "Ma sono peccatori..." – Tutti!

La seconda Lettura, poi, ci ha riportato le parole di Paolo che, ripercorrendo tutta la sua vita, afferma: «Ho combattuto la buona battaglia» (2 *Tm* 4,7). L'Apostolo si riferisce alle innumerevoli situazioni, talvolta segnate dalla persecuzione e dalla sofferenza, in cui non si è risparmiato nell'annunciare il Vangelo di Gesù. Ora, alla fine della vita, egli vede che nella storia è ancora in corso una grande "battaglia", perché molti non sono disposti ad accogliere Gesù, preferendo andare dietro ai propri interessi e ad altri maestri, più comodi, più facili, più secondo la nostra volontà. Paolo ha affrontato il suo combattimento e, ora che ha terminato la corsa, chiede a Timoteo e ai

fratelli della comunità di continuare questa opera con la vigilanza, l'annuncio, gli insegnamenti: ciascuno, insomma, compia la missione affidatagli e faccia la sua parte.

È una Parola di vita anche per noi, che risveglia la consapevolezza di come, nella Chiesa, ciascuno sia chiamato ad essere discepolo missionario e a offrire il proprio contributo. E qui mi vengono in mente due domande. La prima è: *cosa posso fare io per la Chiesa?* Non lamentarsi della Chiesa, ma impegnarsi per la Chiesa. Partecipare con passione e umiltà: con passione, perché non dobbiamo restare spettatori passivi; con umiltà, perché impegnarsi nella comunità non deve mai significare occupare il centro della scena, sentirsi migliori e impedire ad altri di avvicinarsi. Chiesa in processo sinodale significa: tutti partecipano, nessuno al posto degli altri o al di sopra degli altri. Non ci sono cristiani di prima e di seconda classe, tutti, tutti sono chiamati.

Ma partecipare significa anche portare avanti la “buona battaglia” di cui parla Paolo. Si tratta in effetti di una “battaglia”, perché l'annuncio del Vangelo non è neutrale – per favore, che il Signore ci liberi dal distillare il Vangelo per renderlo neutrale: non è acqua distillata il Vangelo –, non lascia le cose come stanno, non accetta il compromesso con le logiche del mondo ma, al contrario, accende il fuoco del Regno di Dio laddove invece regnano i meccanismi umani del potere, del male, della violenza, della corruzione, dell'ingiustizia, dell'emarginazione. Da quando Gesù Cristo è risorto, facendo da spartiacque della storia, «è iniziata una grande battaglia tra la vita e la morte, tra speranza e disperazione, tra rassegnazione al peggio e lotta per il meglio, una battaglia che non avrà tregua fino alla sconfitta definitiva di tutte le potenze dell'odio e della distruzione» (C. M. Martini, *Omelia Pasqua di Risurrezione*, 4 aprile 1999).

E allora la seconda domanda è: *cosa possiamo fare insieme, come Chiesa, per rendere il mondo in cui viviamo più umano, più giusto, più solidale, più aperto a Dio e alla fraternità tra gli uomini?* Non dobbiamo certamente chiuderci nei nostri circoli ecclesiali e inchiodarci a certe nostre discussioni sterili. State attenti a non cadere nel clericalismo, il clericalismo è una perversione. Il ministro che si fa clericale con atteggiamento clericale ha preso una strada sbagliata; peggio ancora sono i laici clericalizzati. Stiamo attenti a questa perversione del clericalismo. Aiutiamoci ad essere lievito nella pasta del mondo. Insieme possiamo e dobbiamo porre gesti di cura per la vita umana, per la tutela del creato, per la dignità del lavoro, per i problemi delle famiglie, per la condizione degli anziani e di quanti sono abbandonati, rifiutati e disprezzati. Insomma, essere una Chiesa che promuove la cultura della cura, della carezza, la compassione verso i deboli e la lotta contro ogni forma di degrado, anche quello delle nostre città e dei luoghi che frequentiamo, perché risplenda nella vita di ciascuno la gioia del Vangelo: questa è la nostra “battaglia”, questa è la sfida. Le tentazioni di rimanere sono tante; la tentazione della nostalgia che ci fa guardare altri sono stati tempi migliori, per favore non cadiamo nell'“indietrismo”, questo indietrismo di Chiesa che oggi è alla moda.

Fratelli e sorelle, oggi, secondo una bella tradizione, ho benedetto i Palli

per gli Arcivescovi Metropoliti di recente nomina, molti dei quali partecipano alla nostra celebrazione. In comunione con Pietro, essi sono chiamati ad “alzarsi in fretta”, non dormire, per essere sentinelle vigilanti del gregge e, alzati, “combattere la buona battaglia”, mai da soli, ma con tutto il santo Popolo fedele di Dio. E come buoni pastori devono stare davanti al popolo, in mezzo al popolo e dietro al popolo, ma sempre con il santo popolo fedele di Dio, perché loro sono parte del santo popolo fedele di Dio. E di cuore saluto la Delegazione del Patriarcato Ecumenico, inviata dal caro fratello Bartolomeo. Grazie! Grazie per la vostra presenza e del messaggio di Bartolomeo. Grazie, grazie di camminare insieme, perché solo insieme possiamo essere seme di Vangelo e testimoni di fraternità.

Pietro e Paolo intercedano per noi, intercedano per la città di Roma, intercedano per la Chiesa e per il mondo intero. Amen.

Franciscus ■

Magistero dell'Arcivescovo





Omelia nella Messa in preparazione alla Pasqua a Napoli

Basilica S. Francesco di Paola - 1 aprile 2022

Carissimi fratelli e sorelle, la Parola di Dio di questa Celebrazione in preparazione alla Santa Pasqua offre alla nostra preghiera, alla nostra riflessione, alla nostra comunione una realtà importante nella vita cristiana, nella vita sociale, nel vostro impegno di uomini e donne delle Istituzioni, delle Forze Armate e Forze dell'Ordine: la «giustizia». Lo fa offrendoci un'immagine spietata che, però, nasconde un messaggio di speranza.

Nella prima Lettura (Sap 2,1a.12–22), infatti, è posto in atto un tentativo terribile di scardinamento della giustizia da parte dei cosiddetti «empi», coloro che, con le «azioni», commettono «colpe contro la legge», «trasgressioni contro l'educazione ricevuta» e i cui «pensieri» sono passibili di «condanna».

L'ingiustizia, di cui ci parla il libro della Sapienza, parte dall'illegalità, intesa in senso ampio e che si amplia a dismisura. È un andare contro quelle leggi che regolano l'ordine di uno Stato, l'equilibrio della società civile, la pacifica e corretta convivenza umana. La giustizia e la legge sono profondamente connesse, devono esserlo; anche se, purtroppo, non sempre le leggi umane riescono a esprimere e realizzare una giustizia autentica; addirittura si presentano inique ogni qualvolta si tenti di piegare la legge al tornaconto di pochi, cosicché è la stessa legge a diventare strumento di scarto, discriminazione, diseguità, ingiustizia.

L'ingiustizia dell'illegalità, certamente, è una piaga di questo territorio, nel quale si svolge il vostro servizio di ordine e difesa.

Quanta ingiustizia tra le pieghe della vita civile, a motivo della povertà, di crimini, furti, violenza, microcriminalità! Quanta ingiustizia nel mondo del lavoro, a causa della disoccupazione, della mancanza di sicurezza che causa tante morti, del lavoro in nero! Quanta ingiustizia nella violenza che avvelena la terra, la trasforma da giardino in deposito di scorie, causando la morte di tanti, anche tanti bambini, e sfregiando la bellezza rara di questa regione italiana!

Gli esempi potrebbero continuare... E l'ingiustizia, vissuta nell'ordinario, finisce per diventare «stile» che davvero, come dice il Libro della Sapienza, pervade i «pensieri», crea una cultura dell'illegalità, rifiuta «l'educazione ricevuta» e, al contempo, si trasmette con «l'educazione». La cultura del rispetto della vita e della dignità della persona umana, la cultura della trasparenza e della coerenza, la cultura dell'armonia e della bellezza, che, nella nostra Nazione e in questa splendida città, ha generato esempi straor-

dinari di arte, umanità, santità, è tradita, è trasgredita e ne è compromessa la trasmissione.

Un tale stato di cose non è, semplicemente, trasgressione di pochi ma, per così dire, rende vittime coloro che cercano di vivere la legalità e la giustizia, coloro che si sforzano per costruire un mondo migliore, si impegnano nell'educazione e nel riscatto di giovani disorientati e accalappiati da messaggi devianti.

Il Libro della Sapienza, in fondo, dice proprio questo. I «giusti» sono coloro che si contrappongono agli «empi» e, coloro la cui «vita è diversa da quella degli altri», il cui esempio per gli empi è «insopportabile»; colui che ha «Dio per Padre». Andare contro il giusto significa dapprima minacciarlo con le «parole», poi «metterlo alla prova con violenze e tormenti», infine «condannarlo a una morte infamante». Ecco l'immagine spietata e terribile, ma anche tanto attuale.

Lo vediamo tutti: sono tanti i «giusti» perseguitati e ostacolati, vittime di ricatto, minacce, estorsioni. Giusti perché si impegnano a ogni costo, a contrastare il male e vivere secondo giustizia.

E voi stessi, uomini e donne delle Forze Armate e Forze dell'Ordine, siete questi «giusti», in quanto il vostro è servizio alla giustizia, che si esplica nella lotta quotidiana ai piccoli e grandi crimini, ai furti e a ogni forma di violenza, alle violazioni dei diritti sociali e lavorativi e alla devastazione della terra.

Una lotta che diventa «difesa» delle vittime e difesa di quei «giusti» che gli empi contrastano. Una lotta che diventa protezione della bellezza del paesaggio, dell'arte, della cultura; diventa custodia del patrimonio educativo e, a sua volta, diventa educativa. Lo ripeto spesso e ne sono fortemente convinto: il vostro «stile» è un messaggio capace di incidere sulla cultura e



di rappresentare un modello di vita per tanti giovani che, in alcuni contesti in particolare, trovano dinanzi a sé troppi esempi di illegalità, prepotenza e violenza...

La speranza che traspare dalla Parola di Dio sta nel fatto che, finché nel mondo ci sarà un giusto, la giustizia non finirà e sarà più forte dell'ingiustizia. Sta nel fatto che, quando vengono compiute opere di giustizia, queste rimangono al di là del giusto, oltre la vita del giusto; rimangono anche se il giusto dovesse essere messo in condizioni di non agire più, se dovesse essere messo a morte.

È il messaggio del Vangelo: il «giusto» è Gesù. È Lui che sarà perseguitato, ostacolato nel compiere le opere di giustizia, condannato e ucciso.

È interessante, tuttavia, notare come il brano che abbiamo ascoltato dica che cercavano «di arrestarlo, ma nessuno riuscì a mettere le mani su di lui, perché non era ancora giunta la sua ora».

Per l'ingiustizia c'è un'ora, un tempo definito; l'ingiustizia, per così dire, ha i minuti contati; la giustizia, invece, non può essere fermata, rimane per sempre. Ed è anche per questo che la morte non ha l'ultima parola.

In Gesù, l'ingiustizia subita diventa misteriosamente generatrice di giustizia, quella operata da Lui e da coloro che Lo seguono e Lo seguiranno; diventa generatrice di Vita, con la Risurrezione; diventa generatrice di pace.

Sì, cari amici, la pace è opera dei giusti: lo percepiamo con chiarezza in questi giorni, mentre la guerra continua a seminare vittime, morte e desolazione. Capiamo quanto ogni conflitto sia generato dall'ingiustizia e quanto i giusti possano fare per la pace, anche attraverso quei negoziati che, nel conflitto che infuria, sembrano aprire piccoli spiragli di speranza.

La pace è opera dei giusti, la pace è la vostra opera, carissimi: pervade il vostro impegno quotidiano contro l'ingiustizia e il contributo che alcuni di voi assicurano in realtà di guerra e in missioni di support Napoli, to alla pace, per consentire la difesa dei territori e degli innocenti.

Grazie, cari amici, perché voi siete quella speranza che traspare dalla Parola di Dio e che apre dinanzi a noi, anche in questo tempo difficile, la gioia e la Luce della Pasqua.

Il Signore vi benedica. E così sia!

✠ Santo Marciànò ■
Arcivescovo



Omelia nella Messa in preparazione alla Pasqua al Celio

Cappella dell'Ospedale Militare - 4 aprile 2022

È un dono ed è significativo celebrare l'Eucaristia in preparazione alla Pasqua in questo luogo che è un luogo di sofferenza e di speranza. Una speranza di cui c'è grande bisogno, specie accostandosi alla malattia, a ogni forma di dolore umano.

La nostra cultura rifugge il dolore, cerca di ignorarlo e rimuoverlo; lo considera un incomodo nella realizzazione personale, nella carriera lavorativa, nella libertà di azione, come pure nell'organizzazione sociale e nelle scelte economiche. Così, come sappiamo, spesso anche le leggi civili prendono questa deriva, e cercano di eliminare il dolore eliminando la persona che soffre, privilegiando, ad esempio, il diritto a morire rispetto al diritto alle cure.

In questo senso, è un rischio quanto accade in Italia, sul piano giuridico, soprattutto se si considera l'esperienza di altri Paesi, dove si è palesato con chiarezza il "piano inclinato" che va dalla richiesta di eutanasia in casi estremi fino al suicidio assistito.

Siamo profondamente coscienti di come questa non sia una soluzione, anche perché il dolore rimane e rimarrà sempre nella vita terrena. Eliminare il malato, oserei dire in modo crudo, non "risolve il problema", non elimina la malattia dall'esperienza umana.

E la soppressione di una vita non si può ritenere mai una soluzione - Mai! -. La persona vale infinitamente ed è sempre più grande, anche più grande della sua malattia. Viviamo un tempo in cui il dolore ha assunto ancor più una dimensione planetaria. La pandemia, per certi versi, ha unito l'umanità nel dolore, le ha fatto sperimentare in modo drammatico come il destino di tutti gli uomini sia legato e come, tra le tante cose non essenziali, la vita si sia dimostrata un valore centrale, primario, da custodire e difendere. Nel cuore di un'emergenza affrontata - in questo vostro ospedale e in tutte le realtà in cui le Forze Armate offrono un contributo - con competenza, coraggio instancabile, dedizione incondizionata, ci è stata offerta una lezione che non dovremmo dimenticare. Una lezione che appare ancor più seria oggi, mentre la catastrofe di una guerra inattesa e crudele sta creando una nuova emergenza nella quale tutti ci sentiamo coinvolti, in maniera diversa e peculiare, certamente, il mondo militare.

Ecco, voi vi fate carico di questo dolore, del dolore umano. E se è vero che non è possibile annullare il dolore, è altrettanto vero che il "farsi carico" si dimostra come l'unica risposta possibile. Ma come?

Provo a rispondere con le parole del famoso Salmo Responsoriale (Sal-

mo 23), che si presentano come balsamo per l'anima, specie in momenti di difficoltà: «Il Signore è il mio pastore, non manco di nulla...»

In tutte le tradizioni antiche la figura del pastore è centrale. Pensiamo, ad esempio, alla cultura contadina, non troppo lontana da noi, dove chi ha un gregge possiede un tesoro ma sa che può custodirlo solo prendendosene cura personalmente. Il pastore e il gregge, per così dire, sono un'unica entità. Nella Bibbia, la figura del pastore è ancor più significativa. Nell'antico Oriente, infatti, egli, per custodire il gregge, affrontava ogni forma di pericolo e, addirittura, il pastore era il compito affidato al sovrano scelto da Dio: il re doveva essere un pastore. Governare, potremmo dire, significava prendersi cura. Un concetto che tornerà in Gesù, il quale è Buon Pastore e Re dell'Universo. È Re in quanto Pastore.

«Anche se vado per una valle oscura, non temo alcun male, perché tu sei con me».

Le parole del Salmo confermano dunque come la prima la risposta alla sofferenza, alla valle oscura del dolore, della malattia, della morte, stia nel prendersi cura, nel sentire accanto a sé qualcuno che si prende cura. Per capire il dolore, occorre anche guardare alla sofferenza di chi si prende cura, in diversi aspetti.

Prendersi cura è una prerogativa della famiglia, di coloro che stanno accanto ai malati, di figure nuove che, nel nostro tempo, li accudiscono, spesso sostituendo i familiari. Prendersi cura è una missione peculiare dei medici e degli operatori sanitari.

Se ci pensate, è proprio lo spessore del prendersi cura che conferma quanto sia vero che la persona vale infinitamente ed è più grande, anche della sua malattia.

Gesù spiegherà un tale prendersi cura con l'immagine del pastore che cerca ovunque la pecorella smarrita: immagine del peccatore, certamente; immagine della persona sofferente.

Anche voi vi caricate sulle spalle la persona ferita, l'umanità ferita. Andate a cercarla nelle difficoltà, vi interrogate sulla malattia, indagate e studiate i campi del sapere. E questo perché la persona vale, perché vale la sua vita.

Dall'altra parte, infatti, il Salmo fa riferimento alla vita. «Su pascoli erbosi mi fa riposare, ad acque tranquille mi conduce... Davanti a me tu prepari una mensa... Bontà e fedeltà mi saranno compagne tutti i giorni della mia vita».

Grazie alla vicinanza del Pastore cambia il quadro: dalla valle oscura si passa alla serenità, a una sorta di luminosità che traspare anche dalle parole di Gesù nel Vangelo (Gv 8,12-20): «Io sono la luce del mondo».

Potremmo vedere qui l'esperienza della guarigione. Che dono, per voi, poterla offrire ai malati, talora ai malati gravi! Che dono poter alleviare il dolore, consentire una vita dignitosa!

Ma sappiamo che non sempre è possibile guarire. E ogni volta, per voi, questo è un dolore rinnovato.

Gesù, Buon Pastore, si presenterà come Colui che è venuto «perché tutti abbiamo la vita e l'abbiamo in abbondanza». La vita umana rimanda sempre a un "di più", a un'abbondanza, che potremmo interpretare come il "senso"



della vita.

La professione medica, in fondo, si fa testimone di questo “di più”. Testimone di senso. Segno che è necessario e possibile trovare e ritrovare il senso della vita, anche nel dolore.

Il Buon Pastore porta la vita in abbondanza perché Egli stesso dona la vita. E la «mensa» a cui il Salmo fa riferi-

mento ci ricorda l'Eucaristia, il dono di Sé che Gesù compie, come ricorderemo tra qualche giorno, il Giovedì Santo.

Accade così anche a voi, io stesso l'ho sperimentato in questo luogo. Accade che i medici e gli operatori sanitari si lascino “mangiare”, diventino cibo; perché si offrono senza sosta, senza risparmiarsi, per curare a dare la vita agli altri, con amore e per amore.

Non lo dimenticate: anche quando non riuscite a guarire, quando vedete dinanzi a voi la sofferenza più acuta, quasi la disperazione; anche quando non potete dire a parole quale sia il senso della vita, voi spiegate questo senso; donando la vita.

Cari amici, è la lezione che ci date e che tutti dovremmo imparare, specie da momenti quali le difficoltà e le emergenze, le guerre e le pandemie: la vita ha senso nel dono di sé! Questo dare la vita vi usura, consuma le vostre forze. Ma non vi ferma. Davanti a voi, infatti, c'è il Buon Pastore, che vi accompagna, vi guida sulle vie della vita e vi dice grazie perché, con il dono della vostra professione, della vostra missione, della vostra esistenza, Lo aiutate a far sì che tutti abbiano la vita. E l'abbiano in abbondanza! Sia per tutti una Pasqua di vita e di pace.

✠ Santo Marciànò ■
Arcivescovo



Omelia nella Messa in preparazione alla Pasqua a Torino

Basilica Santa Maria Ausiliatrice - 6 aprile 2022

Il tema centrale della Liturgia di oggi è la libertà, un tema quello della libertà che attraversa tutta la storia umana. È uno dei doni più preziosi, un diritto umano fondamentale; eppure, è una delle esperienze forse più equivocate.

La Parola di Dio oggi pone due cardini per capire nel profondo il senso della libertà:

- nella Prima Lettura (Dn 3,14–20.46.50.91–92.95), la libertà è spiegata come liberazione.
- nel Vangelo (Gv 8,31-42), Gesù mette in relazione la libertà e la verità.

La storia dei tre fanciulli di cui parla la prima Lettura è una storia di negazione della libertà, in particolare del diritto alla libertà religiosa, tema profondamente attuale. Il re Nabucodonosor vuole obbligare i tre giovani a rinnegare il loro Dio per sottoporsi agli dei della Nazione, per adorare gli idoli che adora il re.

Da una parte pensiamo alla libertà religiosa, a quanto spesso essa sia conculcata, attraverso persecuzioni, ricatti, recriminazioni, crimini. È viva in noi la memoria degli orrori perpetrati dai Nazisti nei confronti degli Ebrei ma ancora oggi rimane alto il numero di coloro che vengono uccisi in nome della fede, tra essi moltissimi martiri cristiani.

Dall'altra parte, c'è la libertà violata da parte di chi, specie per ragioni di potere, voglia piegare gli altri alla propria volontà; di chi consideri persone e popoli come terreno di conquista, minando il bene della dignità dell'uomo, della vita dell'uomo, della pace. In questi giorni, i nostri occhi sono pieni di immagini di guerra: bombardamenti devastanti, massacri di uomini, donne e bambini, esecuzioni sommarie, fosse comuni, e poi tanti, tantissimi profughi... E sono piene dei drammi che non cessano, di altre guerre nascoste, di migranti che continuano a morire in mare, di poveri, affamati, disoccupati, il cui numero cresce che si moltiplicano anche in società dette liberali, ma solo apparentemente libere.

La libertà è qualcosa di grande, profondo; è un bene che l'uomo non può darsi da solo. C'è bisogno di una libertà che sia «liberazione», di cui Dio è autore, come sperimentano i giovani liberati dalle fiamme.

La libertà, cioè, deve riconoscere un principio “trascendente”, ovvero più alto, esterno all'uomo. Quando la si fa originare dalla pura volontà umana, dai desideri di ciascuno, essa si trasforma in soggettivismo, talora in totalitarismo, o viene ridotta al piano del fare, del “fare ciò che si vuole”.



Il vostro, cari amici delle Forze Armate e Forze dell'Ordine, è un vero servizio alla libertà. Lo è per la difesa di quella libertà che viene conculcata dalle guerre, dalle persecuzioni, come pure da ogni forma di odio e violenza delle nostre città. Lo è perché è servizio alla giustizia, alla legalità, alla preservazione della bellezza del creato e dell'arte.

Nel Vangelo, Gesù va oltre, legando la libertà alla verità. E lo fa rispondendo a quei Giudei che si dicono liberi, forse pensando alla libertà politica o forse perché ritengono di essersi guadagnati la libertà scegliendo Abramo e rifiutando Gesù.

«Voi cercate di uccidermi perché vi ho detto la verità», Egli dice; e specifica: «la verità che ho udito da Dio». Come la libertà, la verità ha origine in Dio; qualora, infatti, essa sia soggettivizzata, assolutizzata, relativizzata – come dire “ciascuno ha la sua verità e tutte le opinioni sono vere” – ciò può dare origine a fondamentalismi o al trionfo della legge del più forte, fosse anche, per così dire, una maggioranza democratica che, però, arriva a prendere decisioni sbagliate, a promulgare leggi inique...

Scorgiamo qui il pericolo di ideologie che attentano, palesemente o più spesso in modo subdolo, alla libertà di coscienza, allo sviluppo del senso critico, soprattutto nei giovani, nei ragazzi, nei bambini. Il cosiddetto “pensiero unico” troppo spesso silenzia la libertà di parola e di pensiero, ingabbiando la stessa libertà, specie nel nostro tempo, che guarda alla libertà come diritto ma vede la verità come ostacolo.

Anche la parola «verità», dunque, può dare origine ad equivoci e va riempita di contenuto.

Gesù lo fa nel Vangelo, non imponendo una propria definizione, una propria visione, una verità preconfezionata, un ideologismo intollerante, ma

preoccupandosi di donare una verità che libera, che rende l'uomo libero. È bellissimo: Gesù offre una verità che, finalmente, può liberare la persona umana! Ma come?

«Cercate di uccidermi perché la mia parola non trova accoglienza in voi», dice Gesù. La verità è anzitutto da «ascoltare», da «accogliere». È un richiamo all'ascolto della Parola di Dio, alla lettura del Vangelo e della Bibbia; ma è anche un richiamo all'ascolto del grido dei fratelli, del grido della terra, all'ascolto dell'altro. Quante lotte, conflitti, guerre e quanta ingiustizia si consuma quando questo ascolto non ci sia... e quanto, d'altra parte, è proprio il vero ascolto ad aprire le porte a un dialogo che apre il cuore sui veri bisogni del fratello, compone divisioni e discordie, favorisce la cooperazione tra popoli di diversa cultura e religione; che, nel versante drammatico della guerra, può essere preludio di negoziati e trattative... e il dialogo, per dirla con la famosa espressione di Papa Giovanni XXIII, «cerca sempre ciò che unisce» e apre alla pace. È un dialogo del quale voi, carissimi militari, conoscete molte sfumature e al quale vi preoccupate anche di educare, soprattutto nelle vostre Scuole.

«Fate le opere del padre vostro», ammonisce poi Gesù. La verità è da «fare». Da una parte, si deve trasformare in opere; dall'altra, è proprio fare le opere di Dio, che permette di sentirsi «dentro» la verità. E questo agire ha come frutto la pace, genera pace interiore. Non lo sperimentate forse voi, nelle vostre opere a servizio della verità, della libertà, della pace?

Gesù fa riferimento al Padre; la verità, dunque, richiede di riconoscersi figli, di sentirsi figli di un Padre che ci ama, ci perdona, ci vuole a casa, sempre: «Chiunque commette il peccato è schiavo del peccato. Ora, lo schiavo non resta per sempre nella casa; il figlio vi resta per sempre». Torna l'idea di libertà come liberazione: siamo figli che il Padre ama e libera dal peccato, per dare al nostro cuore la possibilità di accedere ancor più alla verità.

Cari amici,

«conoscerete la verità e la verità vi farà liberi».

La verità conclude Gesù, è da «conoscere». E il verbo conoscere, nella Bibbia, esprime un'intimità che coincide con l'amore. Conoscere la verità, in definitiva, significa conoscere e amare il Signore.

È la fede. E la fede non toglie libertà: questo noi lo crediamo, lo sperimentiamo, lo proclamiamo, anche celebrando assieme l'Eucaristia.

La nostra è fede in un Dio che libera: libera dai pericoli, dal peccato; libera dalla morte, come vedremo a Pasqua.

La nostra è fede in una verità che libera: che non si impone ma ci attira, così come ci attira l'amore; una Verità che è Amore.

Sia sempre più, il vostro, un servizio alla libertà e alla verità, un reale servizio d'amore. Grazie per questo!

Il Signore vi benedica. E così sia!

✠ Santo Marciànò ■
Arcivescovo



Omelia nella Messa in preparazione alla Pasqua a Cremona

Cattedrale di Santa Maria Assunta - 7 aprile 2022

Con questa Celebrazione Eucaristica vogliamo prepararci assieme alla Santa Pasqua. La Settimana Santa sta per iniziare e la memoria della Passione, Morte e Risurrezione di Gesù ci toccherà il cuore, ci aiuterà a guardare al nostro dolore e al dolore del mondo con sguardo di speranza. Una speranza che raccogliamo dalle parole forti di Gesù nel Vangelo (Gv 8,51-59): «In verità, in verità io vi dico: se uno osserva la mia parola, non vedrà la morte in eterno».

Noi le ascoltiamo, queste parole, le professiamo come contenuto della nostra fede – “credo la risurrezione dei morti”, proclamiamo nel Credo -, ma la nostra mente non arriva a comprenderle fino in fondo; il nostro cuore, spesso, non osa sperarle.

Da quando l'uomo ha scelto la via del male, la morte è stata il vero ostacolo: la paura più forte di ogni paura, lo strappo più forte di ogni strappo, la separazione più dolorosa di ogni separazione. “Solo alla morte non c'è rimedio”, afferma la sapienza di antichi proverbi. Eppure, Gesù, sostiene il contrario; afferma che, per così dire, c'è rimedio alla morte.

Siamo in un tempo di morte. La morte occupa la cronaca di ogni giorno molto più di altre notizie.

Da poco più di due anni, ormai, siamo avvezzi ad ascoltare il conteggio delle morti quotidiane per Covid: un tipo di morte nuova, in certo senso, perché si consuma nell'isolamento e, specie all'inizio della pandemia, si è offerta dentro immagini di terapie intensive affollate, di ospedali trasformati, di luoghi pubblici trasformati in ospedali...

Da circa un mese e mezzo, poi, la morte è diventata l'altra faccia della guerra; non sono nuove le terrificanti immagini che vediamo, perché la guerra, da Caino in poi, ha da sempre abitato il cuore umano; al contrario, sono immagini che pensavamo ormai vecchie, appartenenti ai libri di storia, a quegli orrori del passato di cui l'essere umano si deve vergognare e da cui sembrava essersi liberato...

Assieme a queste, rimangono le immagini di violenze quotidiane, omicidi, abusi, crimini; delle stragi di migranti ingoiati dal mare o respinti alle frontiere; delle morti a causa di ingiustizie, fame, persecuzioni religiose e di tante, tante malattie, alcune delle quali causate dalla malattia della terra che continuiamo ad avvelenare senza ritegno...

La morte ci è dinanzi, particolarmente è dinanzi a voi, uomini e donne delle Forze Armate e Forze dell'Ordine; e voi la toccate nel vostro servizio.

In questa regione, avete vissuto con drammaticità la diffusione del Covid, che ha richiesto il vostro sostegno pronto e competente: nel campo della sanità, nella preparazione delle strutture, nella salvaguardia dell'ordine, nella campagna vaccinale... In questa regione, come in altre regioni italiane, voi siete stati e siete sempre impegnati nella difesa da ogni violenza e crimine, illegalità e corruzione, come pure nell'accoglienza degli stranieri... Infine, è anche il dramma della guerra a toccarvi, nelle diverse zone di conflitto e missioni di sostegno alla pace, in cui i militari italiani sono impegnati per la difesa della popolazione, la protezione dei più deboli, la ricostruzione e la promozione sociale...

È drammatico pensare che la morte ci è dinanzi, sembra la protagonista di una scena che non cambia, anzi peggiora, se possibile.

Come fa Gesù a dire che non vedremo più la morte in eterno? D'altra parte, come potremmo fare noi a celebrare la Pasqua se non credessimo a Gesù, a queste parole di Gesù? Ma la Parola di Dio sfida le parole umane, provocandoci a trovare altri significati.

Le parole della prima Lettura (Gen 17,3-9) fanno un certo effetto. Dio promette ad Abramo di renderlo come «nazioni» dalle quali usciranno «re», di dargli quei «territori» sui quali era forestiero... sembra il preludio di un destino di grande potenza, quasi una potenza politica. Sappiamo che non è così, che non è questa la potenza a cui il Signore si riferisce.

Se ci pensiamo bene, è per una forma di potenza che, in realtà, molte guerre si consumano. Per il desiderio di espandersi, di dominare, di assoggettare a sé altri popoli, con spirito di totalitarismi o di sovranismi nazionalisti. Non stiamo forse assistendo a qualcosa del genere anche nella guerra tra Russia e Ucraina?

Ma non è questa certamente la promessa di Dio!

Non è certo l'espansionismo o il sovranismo che Egli assicura ad Abramo. «Ti renderò padre di una moltitudine di nazioni»... «La terra dove sei forestiero la darò in possesso per sempre a te e alla tua discendenza dopo di te; sarò il loro Dio»...

Non si tratta di egemonia ma di paternità!

Le «nazioni» a cui Dio si riferisce coincidono con la «discendenza», quella discendenza alla quale, peraltro, va assicurata una dimora, una «terra».

Possiamo forse intravedere in queste parole un riferimento al senso profondo del governo, alla responsabilità politica degli uomini delle Istituzioni, la cui vocazione è custodire paternamente coloro che devono guidare e, al contempo, assicurare loro una «terra» che li accolga e che accolga; è prendersi cura dei cittadini, dell'ambiente, della comunità, entrando sempre più in una dimensione che considera il mondo intero come comunità, «moltitudine di nazioni», potremmo dire riprendendo l'espressione biblica.

È necessario acquisire, da una parte, uno sguardo personale, paterno; dall'altra, un respiro universale. Infatti, quando Dio, in un altro passo della Genesi (Gen 15,5), vorrà spiegare ad Abramo come sarà la sua «discendenza», gli dirà di «guardare il cielo e contare le stelle», se mai egli dovesse riuscirci: la sua discendenza, la sua fecondità, i frutti della sua vita saranno infiniti. E, nel cielo stellato, è bello leggere il significato luminoso della fra-



ternità universale, il riconoscimento della dignità unica e irripetibile di ogni persona umana, la promessa della pace. Infatti c'è un rapporto stretto tra terra e cielo! L'uomo è fatto per vivere sulla terra ma per guardare al Cielo, rendendosi conto di come tutto ciò che possiede sia un dono dall'Alto, del quale ogni altro uomo, ogni fratello, deve poter essere destinatario.

La terra è un dono, non la conquista di un'operazione militare. Il popolo di una Nazione è un dono, non un possesso da accrescere in numerosità. E sono un dono i popoli di altre Nazioni, che non vanno violati nella loro identità e autonomia culturale, religiosa, politica, ma che non vanno rifiutati quando chiedono aiuto e asilo, perché non sono «numeri» ma «volti», come ha ricordato Papa Francesco a Malta giorni fa.

Cari amici, chi cancella il volto dell'uomo, di ogni uomo, di ogni fratello, semina morte, scatena guerre, per far vivere il proprio egoismo e imporre la propria potenza. Ma il Salmo 94 ci esorta: «Cercate il Signore e la sua potenza, cercate sempre il suo volto».

Non lo dimentichiamo: c'è un'altra potenza, quella che fa vivere il volto dell'altro, che dona la vita per la vita dell'altro e, così, cancella la morte. È la potenza che Dio affida al vostro servizio di difesa della vita, carissimi, e che trasforma in vita ciò che altrimenti sarebbe morte. Un servizio non facile ma nel quale il Signore vi è vicino.

Non lo dimenticate e, anche nei momenti difficili, nei momenti in cui le immagini che vediamo sulla terra sono terribili, come in questi giorni, alzate e alziamo lo sguardo al Cielo. Vi troveremo il respiro della speranza, il senso della sofferenza, la Luce della Pasqua, in cui Cristo vince la morte in eterno.

Buona Pasqua. E così sia!

✠ Santo Marciànò ■
Arcivescovo



Omelia nella Messa per la Dedicazione della Cappella dell'Accademia della Guardia di Finanza

Bergamo - 8 aprile 2022

La Dedicazione di una Chiesa è una Liturgia bellissima e densa di significati. È densa di speranza, perché si trasforma in luogo sacro qualcosa che prima era solo un edificio. È densa di gioia, perché vede tutti riuniti attorno a un altare, in una profonda esperienza di Chiesa e di comunione. È densa di fiducia, è un atto di affidamento al Signore, che viene ad abitare la casa e ne fa il Suo Tempio.

Sono significati confermati dalla Parola di Dio di oggi ma anche, mi verrebbe di dire, dai messaggi “artistici” raffigurati nella Cappella che dedichiamo. E in questi significati dobbiamo trovare un messaggio che Dio oggi invia a ciascuno di noi, in particolare a voi, cari fratelli e sorelle della Guardia di Finanza.

Un gesto di speranza. E quanto ne abbiamo bisogno!

La speranza non è, come spesso si crede, ottimismo illusorio, peraltro piuttosto ingiustificato in questo tempo in cui la pandemia e la guerra hanno seminato tanta morte, stravolto molte vite, cambiato il mondo di vivere. Siamo a Bergamo, luogo divenuto tristemente famoso due anni fa, per la diffusione del Covid, per i tanti morti, per le colonne di mezzi militari che li trasportavano... E non possiamo non leggere come un segno di speranza il fatto che questa Dedicazione, dopo questo tempo, indica qualcosa che non solo rinasce – non è una mera “ricostruzione” – ma rinasce in modo nuovo. È quasi una risposta di Dio al tanto dolore che qui è stato vissuto e che voi, assieme ad altri colleghi, avete condiviso con la vostra presenza e il vostro servizio.

Ecco, un luogo semplice è trasformato in luogo sacro. E la sacralità, prima di tutto, implica l'agire di Dio, la Sua scelta, la Sua presenza, il Suo, per così dire, compromettersi con le persone e i luoghi. Nel gesto della nostra Dedicazione, Dio è all'opera!

È Lui che sceglie questa casa per venire ad abitarvi. È Lui che sceglie voi, questa Accademia della Guardia di Finanza, per ricordare che tutto il vostro impegno, il vostro lavoro, le vostre angosce e preoccupazioni, come pure le gioie e le meraviglie... tutto il passato, il presente e il futuro di questa comunità ruotano attorno a questo centro, piccolo ma pieno di Lui.

Sì, l'iniziativa è di Dio, perché è il Signore che scrive la storia umana; ma noi dobbiamo collaborare con Lui. Colpisce, nella prima Lettura (2 Sam 7,

1-5.8-12.14.16), che il Signore non consenta a Davide - il grande re, colui dal quale discenderà addirittura Giuseppe, padre terreno di Gesù -, non gli consentirà di costruire una casa per Lui. «Te poi il Signore farà grande, poiché una casa farà a te il Signore. Quando i tuoi giorni saranno compiuti e tu giacerai con i tuoi padri, io assicurerò dopo di te la discendenza uscita dalle tue viscere, e renderò stabile il suo regno».

Non siamo noi ad avere scelto questa cappella è Dio stesso che lo ha fatto. Il nostro compito è cogliere l'iniziativa di Dio, assecondarla, trasmetterla ad altri, specie ai più giovani. Ecco la speranza che Dio ci dona, mettendo la Sua presenza nella Sua Casa e trasformando in sacro ciò che noi costruiamo con Lui.

Penso a quanta sacralità può esserci nella vostra formazione quotidiana che vi prepara ad una professione alta, ovvero a trasformare il male in bene. Penso al vostro futuro che vi vedrà ad operare per vincere fenomeni quali la corruzione, l'usura, l'evasione fiscale, affinché sia resa giustizia ai poveri, agli ultimi, agli onesti. E penso al lavoro più ampio in tutto il settore della sicurezza e della difesa.

È bello che il vostro patrono, San Matteo, sia qui raffigurato con il simbolo di un angelo. Siete, dovete essere angeli, che custodiscono ma che anche accompagnano sulla via della giustizia, dell'onestà, della verità; sulla via della solidarietà, della condivisione, del bene comune. Sulla via di Dio!

La Dedicazione è poi un gesto denso di comunione. Ci vede riuniti attorno all'altare come comunità. Pur nelle difficoltà, essere insieme è forza nello studio, garanzia organizzativa sul lavoro, complementarietà nelle competenze, possibilità di sostegno e amicizia. Ma questo luogo va oltre voi, conserva la memoria della cappella delle Suore di Maria Bambina, le cui Fondatrici sono raffigurate nella Chiesa; memoria che è molto di più di un reperto artistico: indirizza e ispira il vostro servizio e offre il senso universale della comunione nella Chiesa e nel mondo, tra cielo e terra. Nella seconda Lettura (Rm 16, 25-27), Paolo dice che il Mistero di Dio è annunciato a «tutte le genti». Un'apertura sconfinata, proprio in un tempo in cui i confini dei territori sembrano diventati luoghi di esclusione di altri o possesso da accrescere violando i confini altrui. La guerra, anche la guerra che stiamo vivendo, è esasperazione di un tale atteggiamento che, alla fine, rende paradossalmente prigioniero proprio chi la promuove: chiude nell'egoismo e in un'asfissia che uccide, anche se la potenza sembra accrescersi.

La pace che voi custodite, che queste mura insegnano, è invece accoglienza, cura, fraternità. E la fraternità, nella Bibbia, è rappresentata dall'«olio» con cui oggi uniamo l'altare, simbolo anche di consolazione.

Quanti malati dell'ospedale saranno stati consolati dalle suore che qui pregavano! Cari amici, continuate anche voi a venire qui per attingere, dalla comunione con Cristo e dall'insegnamento di chi vi ha preceduto, l'olio che consola e trasforma il lavoro in servizio.

Vi sarete accorti che prima di entrare in Chiesa, sulla parete destra è riprodotta una scritta in greco: Kaire Maria, Rallegrati Maria. L'origina lo si trova a Nazareth inciso sul muro della casa di Maria, un'incisione del II secolo. Ed è qui che vorrei cogliere l'ultimo gesto, ovvero l'affidamento al Signore:

come Maria, la Vergine dell'Annunciazione il cui *Sì* consente la venuta di Gesù nella storia

La Dedicazione della Chiesa è, dicevamo, il segno di un Dio che viene ad abitare la Sua casa, si fa vicino agli uomini, raggiunge tutte le dimore umane: anche le più povere, derelitte, dimenticate; anche i luoghi di guerra e di conflitto. Dio non si tira indietro dalle nostre vicende e la Croce ne è il segno più eloquente.

Ma tutto comincia dal *Sì* di Maria, dal Suo totale affidamento al progetto di Dio. È qui che avviene quanto Gesù dice nel Vangelo (Gv. 2, 13-22), guardando al Tempio. La Sua casa è luogo sacro, di preghiera; ma non c'è casa, non c'è preghiera, non c'è sacralità senza il Tempio che è il Suo Corpo.

Questa Chiesa dice che il Corpo di Cristo abita con gli uomini, è tra gli uomini, è per gli uomini. Ma per rendere possibile tutto questo è stato necessario che Maria diventasse Ella stessa Casa di Gesù; che Lo accogliesse in sé, diventando Tempio del Signore.

Allo stesso modo, Dio vuole abitare in noi, renderci Suo tempio. Affidarsi significa capire che, in realtà, siamo noi a essere dedicati a Lui. Senza la nostra dedicazione, non ci sarebbe la dedicazione che stiamo celebrando. Perché la Chiesa non è un semplice edificio: è fatta di uomini, dalla vita degli uomini, e acquista da Dio la vita che è Suo dono.

Non lo dimenticate e continuate a difendere ogni vita umana, a proteggerla sempre. Continuate a custodire la vostra vita, fisica e spirituale, a custodire le vostre famiglie, luogo in cui la vita si accoglie, si educa, si protegge.

Cari amici, entrando oggi, con gratitudine, in questo tempio, sforziamoci di essere noi stessi "tempio di Cristo".

Saremo segno di speranza, perché la nostra vita trasformata trasformerà




tutto in sacro. Saremo segno di gioia, nella comunione tra noi e nell'accoglienza consolatrice di coloro che il Signore affida al nostro servizio. Saremo segno di fiducia, di affidamento al Signore il quale, venendo ad abitare tra gli uomini, ne vive la storia e ne scrive la storia. Così, forse senza rendercene conto, la nostra silenziosa testimonianza edificherà la storia, cambierà la storia, rendendola storia di giustizia, di amore, di pace.

È il mio augurio e la mia preghiera per voi.

E così sia!

✠ Santo Marciàno 
Arcivescovo



Omelia nella Messa in preparazione alla Pasqua con il personale del Segretariato Generale della Difesa

Segredifesa - 11 aprile 2022

Stiamo muovendo i primi passi nella Settimana Santa, la più intensa dell'anno liturgico. Siamo vicini alla Pasqua del Signore e oggi vogliamo celebrarla assieme, mentre la Parola di Dio ci immette nel Mistero di Gesù che sarà condannato, crocifisso e poi risorgerà.

Lo fa con un doppio grido: da un lato quello del profeta Isaia: «Ecco il mio servo»; dall'altro, la parola del versetto che introduce il Vangelo: «Salve, nostro Re: tu solo hai compassione di noi peccatori».

Un servo, un re. Un re che è servo!

Per capire la regalità di Cristo, bisogna entrare nel mistero del suo essere Servo; per capire il servizio di Cristo, bisogna entrare nel mistero del suo essere Re. Per vivere la Settimana Santa, ed entrare nel mistero della Pasqua, bisogna seguire Cristo Re e Servo. Sono proprio le parole della prima Lettura (Is 42,1-7) a dipanare un intreccio apparentemente contraddittorio.

«Egli porterà il diritto alle nazioni».

È una prerogativa regale. È un'opera di giustizia che si espande, raggiunge le Nazioni, diventa universale. Non solo fare la giustizia, dunque, ma fare in modo che la giustizia si diffonda, penetri a livello della vita sociale, politica, nei rapporti internazionali.

Le parole della Sacra Scrittura ci coinvolgono, coinvolgono in modo concreto e profondo voi, e, al nostro ascolto di oggi, hanno il sapore di una promessa e di una supplica.

Potremmo fermarci a contemplarle, come promessa che si propone proprio in un tempo in cui l'ingiustizia sembra farla da padrona. Proprio mentre in nome della giustizia – di un'idea soggettivistica di giustizia – si continuano a perpetrare gesti di ingiustizia profonda, si varano leggi inique, si favoriscono alcune categorie sociali escludendone altre, si arriva a sopprimere esseri umani e popoli, con ogni sorta di criminalità e con la guerra, invocata come giusta.

Non esiste, lo sappiamo, una guerra giusta. Non esiste una giusta violenza, una giusta aggressione, una giusta prevaricazione; non esiste una giusta superiorità di un popolo, di una categoria di persone; non esiste superiorità di razza, lingua, religione tradizione, ubicazione geografica.

La giustizia, per essere esercitata e portata ovunque, richiede il vero po-

tere regale: la consapevolezza che la giustizia è una realtà affidata in modo particolare alle mani di chi governa, di chi decide le sorti dei popoli; di chi, in generale, opera nelle e per le Istituzioni, nella e per la città dell'uomo. La giustizia è realtà delicata e poliedrica; riassume in sé aspetti della vita sociale quali la solidarietà, la sussidiarietà, il bene comune e va esercitata come forma di carità.

Ecco, allora, che le parole del profeta Isaia diventano una supplica, una preghiera continua che si leva dai nostri cuori, dalla Chiesa e dal mondo; un mondo già stravolto dalla pandemia, che ora si può definire un mondo in guerra. Si leva dalla nostra Celebrazione, che vogliamo in modo speciale dedicare alla pace; si leva da molti cuori umani per chiedere, vorrei dire, che siano per primi i cuori dei governanti a perseguire e amare la pace; che, finalmente, anche il potere politico sia interpretato e vissuto non come potere assoluto, indiscriminato, legittimato a decidere ogni cosa, persino cosa sia la giustizia, ma come un potere regale, secondo il criterio proposto dalla Bibbia.

«Ecco il mio servo».

È qui che entra il servo, l'atteggiamento del servo, l'agire del servo. Il re di cui parliamo è un servo; ma un servo del Signore, ovvero di Colui che è la giustizia somma, la giustizia che supera interessi privati e svela il mondo più aperto della fraternità e della pace. È di questo che il re è servo, non di poteri di parte o di maggioranze strategiche.

E c'è uno stile che contraddistingue il re-servo.

«Non griderà né alzerà il tono, non farà udire in piazza la sua voce». La voce del re-servo non si impone sulle altre, non le schiaccia. La sua voce è eco di un'altra voce, quella interiore, per udire la quale occorre mettersi in ascolto vero, andare in profondità. È la voce della coscienza, chiamata non a stabilire la verità ma a riceverla: servire il Signore significa servire la verità:



«Proclamerà il diritto con verità».

Siamo in un tempo in cui si urla per cercare di imporre la propria verità, con una pervasività che fa paura: pensiamo solo all'uso indiscriminato e improprio dei "social". Il risultato è la conformazione, l'appiattimento, la violenza verbale, la superficialità che stravolge il senso delle cose. Penso, ad esempio, a quanta superficialità e a quanta violenza verbale sia talora usata anche contro il mondo militare, nella conformazione acritica a pacifismi sterili, vuoti, teorici; a quanto la verità venga sbandierata proprio attaccando chi cerca di operare la giustizia in silenzio, senza imporsi a suono di slogan o di proclami.

Il vostro è servizio alla verità perché è servizio alla giustizia. E c'è una verità che si impone da sola, nel silenzio e senza usare violenza.

«Non spezzerà una canna incrinata, non spegnerà uno stoppino dalla fiamma smorta». Il re-servo è colui che non usa violenza, soprattutto con i più deboli. Che non va contro la vita di coloro sui quali governa, per accrescere le proprie smanie di possesso; che non va contro la vita mai, neppure quando essa sia piccola, indesiderata, malata, disabile, terminale.

Giustizia significa cura della vita anche nelle calamità e nelle emergenze. E giustizia significa difesa della vita sempre, di ogni vita umana, in tutte le fasi e situazioni.

Cari amici, il vostro compito di militari è un compito difficile, specie in alcuni versanti della storia come quello attuale. Ma il re-servo, assicura Isaia, «non verrà meno e non si abatterà, finché non avrà stabilito il diritto sulla terra, e le isole attendono il suo insegnamento».

È difficile, la missione che vi è stata affidata, ma vi vede instancabili, nel portare la giustizia ovunque - nel nostro Paese nonché nelle diverse missioni estere di supporto alla pace -, e nell'«insegnarla».

È la missione di chi, tra voi, opera direttamente "sul campo", come pure quella di chi deve organizzare il lavoro altrui, coordinare attività, prendere decisioni importanti, a livello nazionale e internazionale.

Una missione che è servizio di giustizia, per compiere la quale anche la verità vi vuole servi.

Non lo dimenticate: chi dirige, a ogni livello, ha forse più bisogno degli altri di ascoltare la voce della verità, e di trasmetterla non con la violenza o con i toni aspri dell'imposizione ma offrendo se stesso come esempio di servizio e amore. Chi dirige ha forse più bisogno degli altri di ascoltare la voce della propria coscienza.

Facciamolo sempre, particolarmente in questi giorni di grazia della Settimana Santa, del Triduo, della Pasqua del Signore. Lui, che si è fatto nostro Servo, è Re di giustizia, di amore e di pace. Lui vi aiuti ad essere instancabili nel vostro servizio, per portare sempre più al mondo la giustizia, l'amore, la pace.

E così sia!

✠ Santo Marciànò ■
Arcivescovo



Omelia nella Messa del Crisma

Roma, S. Maria degli Angeli e dei Martiri - 13 aprile 2022

Carissimi confratelli presbiteri, cari fratelli e sorelle,

è sempre un dono celebrare la Messa Crismale, appuntamento unico per ogni vescovo, per ogni presbitero, per i cari seminaristi, per i consacrati e le consacrate, per il popolo di Dio. Nella nostra Chiesa, sappiamo come questa rappresenti una delle poche occasioni di incontro tra voi cappellani militari, sparsi nella nostra Nazione e all'estero; alcuni oggi non sono presenti, proprio perché chiamati a esercitare il ministero a servizio dei militari impegnati in missioni internazionali o in navigazione. Accogliendovi tutti, saluto con speciale affetto e nella preghiera ciascuno di loro e tutti coloro che non possono essere presenti per vari motivi.

Da una parte, la nostra Celebrazione ci fa vivere la dolcezza del ritrovarsi come presbiterio, dopo il tempo in cui le restrizioni pandemiche hanno limitato ancor più i nostri incontri; e, se è vero che quest'anno, ci è stato dato di vivere assieme il Corso di aggiornamento di Assisi e ci prepariamo con gioia al Pellegrinaggio Militare Internazionale a Lourdes, è vero che la Messa Crismale è l'incontro più significativo, è la Celebrazione sacerdotale per eccellenza.

Dall'altra parte, il nostro cuore è colmo di amarezza: al dramma della pandemia, non ancora spento e del quale abbiamo solo iniziato a misurare le conseguenze, si unisce la tragedia della guerra che ha travolto la Russia e l'Ucraina, l'Europa e il mondo. È un sottofondo di amarezza, un carico di dolore.

Viviamo, per così dire, una globalizzazione di dolore che non può lasciare indifferente nessun presbitero, soprattutto chi, come noi, ha consegnato a Dio il proprio sacerdozio affinché Egli lo renda strumento di accompagnamento, sostegno, santificazione per i militari, interpellati più di altri tanto dall'emergenza pandemica quanto da ogni minaccia di guerra.

Mentre all'Altare del Signore rinnoviamo le Promesse sacerdotali, vogliamo pertanto chiederci cosa significhi, in questo oggi di dolore, fare memoria della vocazione. Lo facciamo attraverso le risposte alle interrogazioni previste dalla Liturgia, cercando, con l'aiuto della Parola di Dio e alla luce del Mistero della Santissima Trinità, di far risplendere il volto del sacerdozio, nella sua essenza di «sacramento». Lo facciamo in tre punti, seguendo la bella intuizione di S. Agostino sulla Trinità:

1. Rinnovare il sacramento - il Figlio, l'Amato
2. Dispensare i sacramenti - il Padre, l'Amante
3. Essere sacramento – lo Spirito, l'Amore



1. *Rinnovare il sacramento - Il Figlio, l'Amato*

«Lo Spirito del Signore... mi ha consacrato».

Chi parla, nel Vangelo (Lc 4,16-21), è Gesù. Il Consacrato è Lui. E oggi «*la santa Chiesa celebra la memoria annuale del giorno in cui Cristo Signore comunicò agli apostoli e a noi il suo sacerdozio. Volete rinnovare le promesse?»*, vi chiederò.

Gesù, il Figlio, il Consacrato, comunica il Suo sacerdozio; e comunicare non è semplicemente dire o dare, ma condividere. Il nostro è lo stesso sacerdozio di Cristo, è il Suo stesso Cuore di Figlio-Amato.

Mi chiedo e vi chiedo: vogliamo oggi ri-accogliere questo Amore che ci ha preceduto, amato, chiamato?

Vogliamo prometterGli ancora il nostro cuore?

Sulla soglia del Triduo Pasquale, nell'oggi della storia, cerchiamo di rispondere con il cuore aperto, spalancato sul mistero del dolore, a immagine del Cuore di Gesù, che entra nel Mistero della Sua Passione come dentro a un abisso di cui Egli stesso quasi non coglie le dimensioni, consapevole però di volerci entrare per amore di ogni uomo. Dinanzi all'abisso del dolore umano, come Cristo e in Lui, il prete non può tirarsi indietro né sottrarre il volto.

Così, la domanda sul dolore umano si concretizza nella domanda sul nostro dolore; sul rapporto che, come sacerdoti, come figli nel Figlio-Amato, viviamo con la sofferenza, il fallimento, la malattia, la crisi e con lo stesso mistero della morte. Se accolto con il Cuore di Cristo, ovvero nella certezza dell'essere amati, il mistero del dolore trasfigura il nostro volto, lo rende simile al volto del Servo Sofferente, e così, solo così, dona luce a tutti gli altri

volti sfigurati dalla sofferenza, dalla violenza, dalla fame, dalla disperazione. Nel volto di dolore del Cristo, c'è qualcosa di «sacerdotale» che ci deve attrarre, con la stessa forza di Colui che, innalzato, attira tutti a sé. «*Ecco, viene con le nubi e ogni occhio lo vedrà, anche quelli che lo trafissero*», abbiamo ascoltato dalla seconda Lettura (Ap 1,5-8).

In un tempo in cui la vocazione del presbitero è spesso sfigurata da orribili scandali e dallo scandalo della superficialità o della mediocrità, il Volto di Cristo Sacerdote, crocifisso ogni giorno nell'umanità trafitta dal dolore, dalla disumanità della guerra, dall'enigma della morte, ci offre la possibilità di rinnovare il «Sì» alla promessa per ri-trovare, in Lui, il nostro vero volto.

E la domanda è posta alla nostra volontà: «vuoi»? Rispondere è entrare nella volontà di Gesù, nella sua obbedienza fino alla Croce. L'obbedienza è il cuore del sacerdozio, l'unico «voto», ma li impregna tutti. È trasfigurazione, maturazione, luminosità della volontà perché è obbedienza di figlio, volontà di figlio.

«Lo voglio», ho risposto nel giorno dell'Ordinazione. Con Gesù, devo rinnovare la volontà, sentire nell'intimo che «lo voglio» ancora. Che la volontà espressa nelle promesse sacerdotali, sebbene usurata dalla vita, passata al vaglio delle crisi, messa in crisi dalla sofferenza, è in me ancora viva, reale. È volontà di figlio nel Figlio, che fa la volontà del Padre.

2. *Dispensare i sacramenti - Il Padre, l'Amante*

E quanto è importante, per un prete, penetrare la comunione nella volontà tra Padre e Figlio!

Il Padre, che tanto ama il mondo, ci dona, come Gesù, al mondo; ci manda «*a portare il lieto annuncio ai miseri, a fasciare le piaghe dei cuori spezzati, a proclamare la libertà degli schiavi, la scarcerazione dei prigionieri, a promulgare l'anno di grazia del Signore*». Come Gesù, tuttavia, noi capiamo di non poterlo fare, di non essere capaci di dare fino in fondo una risposta al dolore umano, senza assumerlo in noi.

La volontà del Padre è l'Amore, non la sofferenza e la morte del Figlio; ma, in certo senso, soffrire e morire è volontà del Figlio: amare fino a soffrire e morire.

La volontà di Gesù, infatti, si misura e si plasma sul mistero del dolore umano che Egli ha visto, toccato, accarezzato, guarito e che ora deve definitivamente vincere, assumendolo su di sé. La morte in Croce, così, diventa una sacerdotale offerta del Figlio che si affida al Padre, nella certezza che la Volontà del Padre è l'Amore che non muore; e il Padre accoglie questa volontà, accoglie il Figlio colmandolo dell'Amore che, nella Croce e nella Risurrezione, dona la vita al mondo. Entrare nella Passione, per Gesù, è davvero entrare nella volontà di amore del Padre per il mondo, portando a compimento ciò che era stato il Suo entrare nel mondo. «*Oggi si è compiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato*».

Non è evento del passato; l'Amore concreto del Padre dona oggi la vita con i sacramenti, dunque attraverso il sacerdozio. «*Volete essere dispensatori dei misteri di Dio lasciandovi guidare non da interessi umani, ma dall'amore per i vostri fratelli?*».

Celebrare l'Eucaristia, la Riconciliazione, gli altri sacramenti è lasciarsi attraversare dall'Amore con cui il Padre ama, risana, consola, perdona, restituisce vita. Il nostro «Sì» oggi è l'offerta rinnovata e bella di un sacerdozio che si compie ed è «olio» che unge tante altre vite che si rinnovano con l'aiuto della Grazia.

È un miracolo contemplare tale rinnovamento nella vita dei nostri militari, aiutarli a crescere non solo nella fede personale ma anche in un servizio che diventa capacità di dono, giustizia, perdono, e li fa maturare nel ministero di pace cui sono chiamati. Il vostro ministero di cappellani è apprezzato, desiderato, cercato da tutti loro. Lo verifico continuamente, anche negli ultimi viaggi nelle diverse regioni per le Celebrazioni in preparazione alla Pasqua. E per questo vi dico grazie!

Sì, in questo tempo in cui anche la guerra, come ha affermato Papa Francesco, continua a crocifiggere Cristo, la risposta non sta nel pacifismo vuoto, superficiale, irrealista, ma nel lasciare che l'Amore raggiunga i cuori umani, per trasformare le lance in falci, la vendetta in perdono, l'odio in amore, la guerra in pace. Di questo amore, anche i militari sono e devono essere strumento. E voi, cari cappellani, siete e dovete essere ministri di questo Amore, affinché il Padre-Amante invada i cuori dei nostri militari e di coloro che essi incontreranno.

3. Essere sacramento - lo Spirito, l'Amore

«*Volete unirvi intimamente al Signore Gesù, modello del nostro sacerdozio, rinunciando a voi stessi e confermando i sacri impegni che, spinti dall'amore di Cristo, avete assunto liberamente verso la sua Chiesa?*». La terza domanda ci porta nell'intimità. Perché senza intimità non si ama e non c'è carità.

Il prete deve tenere il cuore aperto a un amore che lo pervade nell'intimo - corpo, spirito, sentimenti - e si nutre di vicinanza, confidenza, familiarità. In una parola, occorre far circolare in noi l'Amore Trinitario.

«*La mia fedeltà e il mio amore saranno con lui*»: Davide canta (Salmo 88) il «per sempre» dell'amore di cui fa esperienza; canta nel Salmo, nella preghiera. La domanda sull'intimità è domanda sulla preghiera, luogo in cui si impara a rinunciare a se stessi, aprendo il cuore allo Spirito che ci trasforma fin nell'essere: ci fa «essere sacramento», segno luminoso e autentico di un Oltre, di un Altro al quale, nell'intimità, abbiamo accesso, del quale siamo trasparenza.

È qui la domanda sulla mia preghiera di prete; sui tempi e i modi, sullo spazio che lascio al «Tu» di Dio, sul dialogo e la relazione con Lui, sull'adorazione e l'ascolto della Sua Parola.

Siamo nel tempo del Sinodo. E desidero ringraziare tutti voi per il lavoro preparatorio che state facendo e per i materiali che avete già inviato dalle zone pastorali. È impegno che continuerà ma ora siamo, in particolare, nella fase dell'ascolto del popolo di Dio. Ecco: ascoltando la Parola ci rendiamo docili anche a ogni altro ascolto; ci rendiamo docili, sensibili, ad ascoltare il grido di dolore che attraversa il mondo. Un dolore che, ascoltato nello Spirito Santo, ritorna come preghiera di intercessione e, grazie allo Spirito, si river-

bera come mistero di comunione.

Per rispondere alla globalizzazione del dolore serve, per così dire, una sinodalità nel dolore. Non possiamo farcela da soli! Noi preti, chiamati, come Gesù, ad assumere il dolore umano, non possiamo farcela da soli. Serve la comunione, serve una sorta di sinodalità presbiterale – che non è escludente e nulla ha a che vedere con quello che il Papa chiama clericalismo! - ma è fraternità forte e generativa, lievito di sinodalità nella Chiesa e nel mondo; è frutto dello Spirito Santo!

Cari confratelli, con semplicità e gioia, rinnoviamo oggi le nostre promesse, certi che sta qui la risposta anche al dolore del nostro tempo, al dramma della guerra e della pandemia, alla morte che rimane scandalo e mistero.

Facciamolo insieme, facciamolo “in sinodo”!

È la risposta a tutto. È la risposta del Mistero Trinitario che si dona a noi nel sacramento, si comunica agli altri come sacramento, ci rende sacramento dell'Amore che non muore. E così sia!

✠ Santo Marciànò ■
Arcivescovo

Messaggio per la Pasqua 2022

LA «FINE» DELL'AMORE

*«Avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino alla fine»
(Gv 13.1).*

Gesù entra nella Pasqua con queste parole, preludio dell'amore giunto a una svolta: «fino alla fine»!

Spesso parliamo della «fine» di un amore. Soffriamo, o facciamo soffrire altri, perché un amore sembra essersi svuotato, inaridito, spento. Non è più amore, diciamo, come se l'amore potesse cambiare essenza, identità. E lo diciamo nelle relazioni di coppia e nel matrimonio, nel sacerdozio e nella vita consacrata; nell'amore che muove le amicizie o i legami familiari, che sostiene gli impegni di lavoro o i rapporti sociali, che lega popoli e nazioni.

L'amore finisce: e tutto è distrutto. L'amore finisce: e ciò che era amore, che doveva e poteva essere amore, diventa indifferenza, rivalità, persecuzione, vendetta, odio, violenza... diventa guerra.

L'amore finisce. Ma se l'amore finisce è perché non arriva fino alla fine.

È come aver percorso una lunga strada in salita, piena di tornanti, e tornare indietro prima della curva finale che schiuderebbe un panorama stupendo; è come aver intrapreso un lungo viaggio in treno, per raggiungere una meta bellissima, e scendere alla stazione precedente l'arrivo; è come correre una maratona, a cui ci si è preparati per tutta la vita, e fermarsi prima del traguardo finale.

L'amore finisce, perché non arriva fino alla fine.

Sì. La «fine» dell'amore è un'altra cosa, ci dice Gesù nei tre giorni della Sua Pasqua.

La fine dell'amore è cingersi i fianchi e lavare i piedi; anche quelli di coloro che ci perseguitano, ci condannano, ci abbandonano. È vivere la propria missione, il proprio lavoro, la propria vocazione, come servizio e non come potere. È accorgersi di chi più ci è accanto e non ha i piedi sfiorati da una mano che li pulisca, li accarezzi, li faccia sentire nuovamente capaci di camminare.

La fine dell'amore è salire sulla croce, è abbracciare la croce dei fratelli, è accogliere gli altri e il loro il dolore, soprattutto se piccoli, malati, anziani, stranieri, carcerati, scartati; è prendersi cura delle ferite e sofferenze, guardando la morte come mistero da accogliere e accompagnare.

La fine dell'amore è la gioia della risurrezione, della rinascita. È la bellezza di perdonare e sentirsi perdonati, di guarire e sentirsi guariti. È la sorpresa di scoprire l'altro accogliendolo. È la grazia di accogliere la vita, ogni vita,



dal suo primo istante al suo naturale tramonto. È la possibilità di riempire di giustizia, fraternità e pace i rapporti sociali, le responsabilità governative, le relazioni internazionali, il servizio prezioso dei militari.

Amare fino alla fine, fino a questa fine, è superare la curva più insidiosa, giungere alla stazione di arrivo, varcare la linea del traguardo. È avere il coraggio fare lo sforzo finale, scoprendo che c'è un orizzonte nuovo: la gioia del dono di sé.


Così, la fine dell'amore diventa la fine della tristezza e della solitudine, dell'abbandono e della povertà, della fame e dell'ingiustizia... diventa la fine della guerra.

L'amore è così, dice Gesù. La pace è così.

E se non ami fino alla fine non fai la pace. Se non ami fino alla fine, non ami!

Nel Cristo Risorto, buona Pasqua di pace.

✠ Santo Marciànò ■
Arcivescovo



Omelia nella Messa di Ordinazione presbiterale di Luigi Benemerito, Valerio Carluccio e Giuseppe Massaro

S. Giovanni in Laterano - 7 maggio 2022

Cari fratelli e sorelle, cari Giuseppe, Luigi, Valerio,

«Io ti ho posto per essere luce delle genti, perché tu porti la salvezza sino all'estremità della terra».

Il Signore sembra racchiudere in queste parole della prima Lettura (At 13,14.43-52) quanto oggi accade a voi e, con voi, alla nostra Chiesa e alla Chiesa tutta; sembra riassumere così il mandato che caratterizza il vostro sacerdozio, collaborazione e continuazione del ministero degli apostoli. *«Così infatti ci ha ordinato il Signore»*, affermano decisi Paolo e Barnaba.

Essere prete significa, in certo senso, essere «luce». E voi lo avete capito. Avete fatto un'esperienza di Luce così forte da seguirne la scia, per lasciarvi illuminare ed esserne, a vostra volta, portatori per i fratelli, particolarmente per i nostri fratelli militari... *«fino all'estremità della terra».*

Lo hai capito tu, Giuseppe, sperimentando quanto la Luce fosse necessaria, proprio nel mondo militare in cui eri inserito e che, allo stesso tempo, era il tramite della Luce che ti chiamava. Lo hai capito tu, Luigi, lasciando che la Luce ti distogliesse dai ritmi del lavoro e del sociale per proiettarti in una scelta di vita mai immaginata. Lo hai capito tu, Valerio, seguendo una Luce diversa da quella che già facevi risplendere nella tua missione di medico e nella vita monastica.

Sì, la Luce! E, in questa Domenica del Buon Pastore, la Parola di Dio vi indica come essere pastori che:

- trasmettono la Luce;
- conducono verso la Luce;
- si fanno canali della Luce.

Pastori che trasmettono la Luce

Nell'immagine offerta dagli Atti degli Apostoli, trasmettere la Luce significa diffondere la Parola. Una Parola che sembra camminare, seguendo il passo spedito di Paolo e Barnaba.

Il prete deve annunciare la Parola, non lo dimenticate. È lì il cuore del suo magistero, di quel *munus docendi* che la Grazia di Dio oggi vi conferisce.

Non c'è e non ci sarà insegnamento, predicazione, ascolto e consiglio,

per voi, al di fuori di questa sorgente che è la Parola di Dio. Non ci sarà possibilità di raggiungere i cuori, persino quelli degli ultimi e dei lontani. Non ci sarà possibilità di uscire dal recinto per cercare le pecore, e le pecore perdute, senza che sia la Parola a spingervi, a indicare la direzione, a muovere la vostra bocca, rendendola capace di profezia, sebbene a volte la sentirete impacciata.

È la Parola che, se ci pensiamo bene, muove i passi di Paolo e Barnaba; che infuoca l'apostolo, spingendolo a partire, a uscire. È la Parola che ci fa uscire da noi stessi, ci tira fuori da noi stessi, aiutandoci a combattere quel protagonismo, anche clericale, nel quale rischiamo di rimanere intrappolati.

Restate umili davanti alla Parola, servi di Essa!

E vedrete miracoli, come nelle prime comunità.

«*Quasi tutta la città si radunò per ascoltare la parola del Signore*», abbiamo ascoltato. È incredibile: una città intera... Sì, perché è la Parola che raduna; è la Parola che crea "sinodalità", partendo dall'ascolto.

Voi diventate preti oggi, mentre il soffio dello Spirito, raccolto dalla spinta profetica di Papa Francesco, chiede di camminare insieme; chiede di riscoprire una Chiesa sinodale, radunata dalla Parola. Ricordatelo, quando sarete nelle vostre comunità, nelle caserme o scuole, in diverse realtà militari in Italia o all'estero.

E, se è vero che la Parola è anche sorgente di gelosie e persecuzioni, già dai primi tempi della Chiesa - lo abbiamo ascoltato - è pur vero che risiede proprio in Essa, nella verità della Parola, la possibilità di quella perseveranza che gli apostoli chiedono alla comunità. Non può esserci perseveranza senza la Parola!

Così, la Parola può arrivare tra i pagani, indurre conversione, suscitare fede, provocare gioia... e come allora anche oggi, anche attraverso di voi!

Nel mondo c'è grande sete di gioia, c'è grande sete della Parola. Ma anche la Parola, in certo senso, "ha sete": Gesù, Parola, ha sete di raggiungere i cuori e illuminare le menti, di colmare silenzi e solitudini, di sanare ferite e dare senso.

È bellissimo! Voi non solo dissetate le anime con la Parola ma dissetate Cristo, Verbo di Dio; estinguate la sete di quella Parola che viene nel mondo per essere detta, data, diffusa...

Giuseppe, Luigi e Valerio: non spegnete questa sete!

Non spegnete la sete della Parola e nella Parola. Non spegnetela prima di tutto in voi: solo così sarete Luce di una Parola che zampilla, disseta, illumina.

Pastori che conducono verso la Luce

Nel Vangelo (Gv 10,27-30), il Cristo mostra come condurre verso la Luce di Dio: essere «*una cosa sola con il Padre*». In Lui risplende l'immagine del Figlio e del Pastore seguito dalle pecore. Che responsabilità essere pastore e guida! Che dono il *munus regendi*!

«*Nessuno le strapperà dalla mia mano*», dice Gesù. Ma noi sacerdoti, in realtà, sappiamo di essere esposti al rischio di tanti strappi: lo strappo del rifiuto di Dio, del peccato, del conflitto, della tentazione... Strappi che vedre-



te negli altri, talora con la sofferenza di non saperli ricucire; strappi che, in verità, rappresentano una minaccia pure per noi, per la nostra stessa fede.

«*Io e il Padre siamo una cosa sola*». L'incedere sicuro della guida non sta nelle capacità di governo, nella forza di carattere: sta nell'essere figlio, «uno con il Padre». Sta nel «*conoscere*», in senso intimo, il Padre e nel potere, in Lui, «*conoscere*» le pecore.

L'antidoto allo strappo, potremmo dire, è questa conoscenza d'amore che guida le pecore al Padre: «*Nessuno può strapparle dalla mano del Padre*».

L'amore cuce e ricuce, conduce e riconduce... E bisogna conoscere e amare per governare e guidare.

Nel nostro tempo si sta abdicando alla conoscenza.

Ci si limita ai "contatti"; ci si adagia su incontri "via web", ancor più amplificati dalla pandemia. Ci si difende dall'invasione dell'altro, tanto a livello personale quanto attraverso la costruzione di muri sociali e il rafforzamento di confini politici: lo sanno bene i nostri militari, spesso chiamati ad accogliere e soccorrere coloro che altri rifiutano e respingono...

Giuseppe, Luigi e Valerio, siate pastori con l'anelito di conoscere le pecore! Di conoscerne la vita, la storia, la missione, le situazioni concrete.

A questo – lo dico con profonda gratitudine verso gli educatori – vi ha formato il nostro bel Seminario: a essere una cosa sola con il Padre, tra voi, con il presbiterio, con il vescovo, con tutta la nostra Chiesa. Vi ha formati, così, a poter conoscere e amare la comunità dei militari e le loro famiglie. Ma conoscere e amare significa, spiega Gesù, «*dare loro la vita*».

Ecco, dare la vita per guidare e governare; perché, nel cammino verso la Luce, «*nessuno si perda*» e tutti «*siano una cosa sola*».

Scrive il Papa, nel Messaggio per questa Giornata mondiale di preghiera per le vocazioni: «Brilliamo, ciascuno e ciascuna, come una stella nel cuore di Dio e nel firmamento dell'universo, ma siamo chiamati a comporre delle costellazioni che orientino e rischiarino il cammino dell'umanità»; «siamo non solo chiamati, cioè interpellati ognuno personalmente da una vocazione, ma anche *con-vocati*»¹. Siate dunque elemento di unità, di comunione: guiderete tutti alla Luce della Trinità!

Pastori che si fanno canali della Luce

Il Libro dell'Apocalisse (Ap 7,9.14b-17) dice come essere canali di questa Luce: «*stare davanti a Dio*», «*prestarGli servizio giorno e notte nel tempio*».

Il sacerdozio non è un “fare”: è un “essere” che scaturisce dallo “stare”. Stare davanti a Dio! Per saper stare davanti ai fratelli e per i fratelli.

Come non pensare al *munus santificandi*, al ministero dell'intercessione, concesso a tutti i credenti ma che il prete vive “*in Persona Christi*”, diventando, in Lui, canale della Luce e della Grazia sacramentale?

Stare davanti a Dio giorno e notte, come stava Gesù. Vivere alla Sua Presenza e della Sua Presenza. Vivere, noi per primi, una vera vita di Grazia: una vita spalancata alla Luce, trasparente di Luce; casta ed esente da doppiezze, meschinità, autoreferenzialità...

Stare davanti a Dio anche nella tribolazione: nelle tribolazioni nostre e di coloro che ci sono affidati, come pure nelle «*grandi tribolazioni*» della storia.

Giuseppe, Luigi, Valerio: voi diventate sacerdoti mentre il mondo è trafitto da «grande tribolazione»; voi diventate cappellani militari in un tempo in cui gli uomini e le donne delle nostre Forze Armate, in particolare, sono interpellati dall'emergenza della pandemia e dalla minaccia di una terribile guerra... Sono tragedie che obbligano a difendere con maggior determinazione il valore della vita, di ogni vita umana, con la sua intaccabile dignità, la sua chiamata alla libertà, il suo destino di giustizia e di pace.

Servite la vita sempre, senza compromessi, esitazioni!

La vita dei poveri e degli ultimi, di bambini, anziani, malati. È vero, sperimenterete come non sia facile asciugare le lacrime dagli occhi di chi soffre, di chi fatica invano, di chi muore. Ma non dimenticatelo: la risposta è «stare»! Rimanete accanto ai fratelli, sempre. E rimanete sempre davanti al Signore! Rimanete con chi piange e per chi piange. Rimanete davanti a Lui per raggiungere le «moltitudini immense», per essere ovunque ci sia qualcuno che piange. E siate certi che Lui, il Risorto, trasforma le lacrime del dolore e della paura in «acque della vita».

Carissimi Giuseppe, Luigi, e Valerio,

«*Egli ci ha fatti e noi siamo suoi*», canta il Salmista (Salmo 99). È il mistero stupendo della vocazione!

Siamo fatti da Lui e siamo Suoi. Sentitelo vivo, oggi, questo mistero. Siete “fatti” da Dio, fatti per essere preti, per esser Suoi in quanto preti. Fatti in virtù del momento di oggi, al quale approda, come a una Luce, il “da sem-

¹ Francesco, *Messaggio per la 59ª Giornata Mondiale di Preghiera per le Vocazioni*, 8 maggio 2022

pre” di Dio e tutti i doni trovano senso.

Il dono delle vostre famiglie, che ringraziamo con affetto, ricordando commossi coloro che sono già in Cielo. Il dono dei vostri temperamenti diversi, sui quali avete tanto lavorato in questi anni. Il dono dei vostri carismi, che lo Spirito porterà sempre più alla Luce. Il dono della vostra unicità irripetibile, alla quale Dio ha affidato una missione unica, per portare, tra i nostri militari, la Sua Parola, la Sua Grazia, la Sua Vita, la Sua Pace... per essere la loro Luce!

Fatelo con fiducia, con trasparenza, con gioia.

Il Signore vi benedica. E così sia!

✠ Santo Marciànò ■

Arcivescovo



Contributo alla Conferenza Internazionale per Vescovi Militari

Ordinariato - 28 giugno 2022

I Profughi e Rifugiati

Il tema dei rifugiati accompagna da sempre la storia dell'umanità e si ripropone particolarmente in tempi di crisi, dove si incrocia con il tema più ampio di emigrazione e immigrazione, generati da situazioni di povertà, disoccupazione, persecuzione... non ultimo, dalla guerra. E la guerra in Ucraina ha certamente riproposto questo tema in maniera drammatica, soprattutto per l'Europa.

All'interno del Continente Europeo, l'Italia si trova da tempo ad affrontare il fenomeno. Una storia di emigrazione ha segnato le vicende di tante nostre famiglie che, nella prima metà del Novecento, salpavano per raggiungere l'America del Sud e del Nord alla ricerca di un lavoro e di migliori condizioni di vita; storia che si ripete, sia pure in maniera diversa, per l'uscita di tanti giovani, prevalentemente professionisti altamente competenti, dalla nostra Nazione. Oggi, tuttavia, l'Italia è uno dei Paesi Europei maggiormente coinvolti dal fenomeno dell'immigrazione, a motivo della sua posizione geografica e di un fondamentale atteggiamento di accoglienza.

Nei primi mesi di quest'anno, esattamente dal 1 gennaio 2022 al 31 maggio 2022, sono sbarcati nelle nostre coste 19.416 migranti (provenienti in particolare da: Egitto, Bangladesh, Tunisia, Guinea, Siria, Costa d'Avorio, Afghanistan, Iran, Eritrea, Sudan...): una cifra che mostra differenze se confrontata allo stesso periodo del 2021 (14.692 sbarchi) e, ancor più, del 2020 (5119 sbarchi), anni condizionati dalle restrizioni imposte dalla pandemia da Coronavirus¹.

Il dato non può lasciare indifferenti. E non dovrebbe lasciare indifferente soprattutto il Continente Europeo, non sempre attento al fenomeno, anzi a volte chiuso in un'indifferenza colpevole. Indifferenza che rivela in maniera più importante la sua gravità oggi, quando la guerra in Ucraina ripropone in maniera ancor più drammatica il tema dei rifugiati.

Andando ancora ai calcoli, notiamo che il numero di ingressi alle frontiere italiane dall'Ucraina, dal 3 marzo 2022 al 1 giugno 2022, è stato 125.323, quindi molto più alto rispetto agli sbarchi di cui abbiamo parlato. Tra essi, in particolare, contiamo 85.956 adulti di cui la maggioranza donne (65.672), e un

¹ Fonte: Dipartimento della Pubblica sicurezza. I dati sono suscettibili di successivo consolidamento (aggiornato al 31 maggio 2022)

numero importate di minori: 39.367².

Certamente il tema è complesso, è una seria questione di politica internazionale. E la politica, in particolare la politica europea e italiana, ha dato una risposta all'emergenza creata dalla guerra. Il 4 marzo u.s., infatti, il Consiglio dell'Unione Europea ha applicato per la prima volta la Direttiva 55 del 2001, che consente la protezione temporanea degli sfollati, evitando la lunghezza procedurale per la domanda di asilo e concedendo libertà di spostamento all'interno dei diversi Paesi del continente e il libero accesso al mercato del lavoro. Accogliendo tale Direttiva, l'Italia ha concesso il rilascio di un permesso di soggiorno temporaneo e l'assistenza sanitaria pari a quella dei cittadini italiani, organizzando l'accoglienza dei profughi in diverse strutture di emergenza, attivate dal Ministero dell'Interno, dalle Prefetture locali e dai Comuni, da Associazioni di volontariato o Enti religiosi... inoltre, è stato attivato un Piano per i minori non accompagnati che, al 20 giugno 2022, risultano 5.223, con una maggiore rappresentatività nella fascia di 7-14 anni³.

Sarebbe sbagliato, tuttavia, affidare il problema dei rifugiati esclusivamente alla politica, che pure ne deve conservare la responsabilità gestionale.

Sarebbe inopportuno trascurare un fenomeno che ha molto da dire all'uomo del Terzo Millennio e che è decisivo per misurarne il grado di civiltà.

Sarebbe un vero peccato, come Chiesa – e come Chiesa Militare – chiudere, per così dire, l'orecchio dinanzi alle voci di coloro che sono eco della voce stessa di Gesù, nelle parole rivolte nell'Apocalisse alla Chiesa di Laodicea: «*Ecco, sto alla porta e busso: se qualcuno ascolta la mia voce e apre la porta, io entrerò da lui, cenerò con lui ed egli con me*» (Ap 3,20).

L'immagine è eloquente ma è anche decisiva. È quella di Cristo che, nei rifugiati e nei migranti, bussa alle nostre porte, alle porte dell'Italia e dell'Europa, delle vite dei cittadini e dei nostri militari, del Cuore materno della Chiesa che, per volontà di Papa Francesco, sta celebrando il Sinodo, interrogandosi sul senso del "camminare insieme". Mi sembra che questo "camminare", nell'oggi della Chiesa e nell'oggi di Dio, debba incrociare il "camminare" dei nostri fratelli profughi. Vorrei pertanto contemplare in loro il Dio che sta alla porta e bussa e seguire i passi che Egli indica, attraverso le tre parole del Sinodo: partecipazione, comunione, missione.

1. «*Se uno ascolta la mia voce*». La voce e la partecipazione.

La prima azione che Gesù ci invita a fare è «ascoltare». Non si può chiudere gli orecchi dinanzi a tanti nostri fratelli e sorelle che «bussano». Il problema ci riguarda! Ci riguarda il problema dei rifugiati della guerra, in particolare dell'Ucraina, ma, da lì, lo sguardo si volge avanti, arriva alle altre realtà migratorie. I profughi ucraini hanno fatto scattare una buona macchina organizzativa, ma forse emerge ancor più il rischio di un diverso trattamento di altre persone di nazionalità, religione, razza diversa... che vengono più spesso emarginate non solo in quanto a normative ma pure in riferimento alla reazione affettiva che essi suscitano nella popolazione. E non è solo la guerra la discriminante. Non vengono forse dalla guerra, o anche dalla guerra, i migranti di Siria, Af-

2 Fonte: Protezione Civile

3 Fonte: Ministero dell'Interno

ghanistan, di varie arti dell'Africa?

Se Sinodo significa anzitutto «partecipazione», la prima sfida, la parola senza la quale il Sinodo non sarà mai reale, è l'ascolto di voci reali e diverse.

Non c'è un'unica tipologia di migrante o di rifugiato. C'è la storia del Paese e la storia personale, talvolta le violenze e le torture subite, la fame, la separazione dei nuclei familiari. C'è il fenomeno della prostituzione indotta, della tratta di esseri umani, della mercificazione di organi. E la guerra in Ucraina ha portato alla luce anche il terribile mercato dell' "utero in affitto", che ha creato nuovi orfani tra i bambini abbandonati da "madri surrogate"...

«Il Sinodo ci offre l'opportunità di diventare *Chiesa dell'ascolto*: di prenderci una pausa dai nostri ritmi, di arrestare le nostre ansie pastorali per fermarci ad ascoltare»⁴, dice Papa Francesco nel Discorso di Apertura del Sinodo. Da una parte, «ascoltare lo Spirito nell'adorazione e nella preghiera. Quanto ci manca oggi la preghiera di adorazione». Dall'altra parte, «ascoltare i fratelli e le sorelle sulle speranze e le crisi della fede nelle diverse zone del mondo, sulle urgenze di rinnovamento della vita pastorale, sui segnali che provengono dalle realtà locali».

Ci sono parti del mondo che gridano, invocando aiuto; il fenomeno migratorio va dunque conosciuto e ascoltato, per garantire una reale partecipazione alla vita della Chiesa.

2. «Cenerò con lui ed egli con me». La cena e la comunione.

La seconda parola del Sinodo è la «comunione», Dio che siede a tavola con noi. È una prospettiva Eucaristica, necessaria per affrontare in modo appropriato l'argomento di cui siamo parlando.

Il tema dell'accoglienza dei rifugiati, della loro partecipazione, esige un "di più"; per la politica, ciò significa integrazione in un sistema sociale e lavorativo, multiculturale e linguistico, umano e religioso, in nome della giustizia sociale e del bene comune; per la Chiesa, tutto questo chiama in causa l'amore, la carità, che contiene e supera la giustizia.

Sì, c'è un'urgenza e anche una fantasia della carità che possiamo suggerire al mondo. In questo, vorrei portare due esempi concreti, frutto dell'esperienza italiana con i rifugiati.

Da una parte, i «corridoi umanitari», per favorire la salvezza di vite umane in luoghi di guerra, stimolati dalla nostra Nazione, con l'apporto decisivo di realtà come la comunità di S. Egidio.

Dall'altra parte, la mobilitazione delle famiglie nell'accoglienza: penso a tante famiglie giovani o legate ad Associazioni ecclesiali, come la Comunità Papa Giovanni XXIII ma non solo, che hanno manifestato grande apertura, specie nell'emergenza della guerra in Ucraina. E l'accoglienza nei nuclei familiari è particolarmente feconda, perché favorisce un'integrazione più naturale.

Certamente, in tale prospettiva si coglie il pericolo dell'emotività: il rischio di ospitare in nome di un sentimento sincero ma che potrebbe non essere duraturo. Per questo, come Chiesa, dobbiamo educare a scorgere, nel fenomeno dei rifugiati, un appello alla carità che sempre supera l'emotività.

Allo stesso tempo, siamo chiamati a essere promotori di una rete di comu-

⁴ Francesco, Discorso di Apertura del Sinodo, 9 ottobre 2021

nione più organizzata. Serve ascoltare insieme ad altri e agire insieme, anche per liberare il problema dei migranti e rifugiati dalle ideologie, mode e dalla strumentalizzazione politica.

Insieme: ecco la fedeltà alla dinamica sinodale!

Anzitutto, la Chiesa insieme al mondo delle istituzioni: è una dinamica importante alla quale, peraltro, i nostri Ordinariati Militari sono abituati.

Poi, insieme perché impegnati nel dialogo ecumenico e interreligioso, anch'esso preziosa esperienza delle Chiese Militari; una dimensione importante questa, tanto nella gestione del tema dei rifugiati quanto per far sentire con forza le voci delle diverse fedi a difesa della persona umana e della sua dignità, quali che siano la sua nazionalità, lingua, razza, religione...

Infine, insieme come Europa. E forse è proprio il tema delle migrazioni a poter offrire un'occasione di crescita della coscienza europea. Un modo di vivificare quelle radici che ci segnano e che spesso abbiamo rifiutato, ma che forse proprio l'impatto con l'altro, con il diverso da noi, puoi aiutarci a valorizzare, perché spesso è proprio dinanzi all'altro che si scopre la propria identità.

3. «*Se qualcuno mi apre la porta, io entrerò da lui...*». La porta e la missione.

La terza parola del Sinodo è la «missione». E la Chiesa è per la missione, esiste per la missione. È «Chiesa in uscita», direbbe Papa Francesco. Missione è aprire le porte: per accogliere e per uscire. Ma le porte dell'Europa, straordinariamente spalancate per i profughi ucraini, rimangono però chiuse in alcuni confini, dove ancora i migranti vengono respinti con crudeltà o lasciati morire...

Negli *Orientamenti sulla Pastorale Migratoria Interculturale*, recentemente pubblicati dal Dicastero per lo Sviluppo Umano Integrale, riprendendo il ricchissimo magistero di Papa Francesco e l'Enciclica Fratelli Tutti, si ricorda come la Chiesa oggi sia posta dinanzi a una doppia sfida: quella «*ad intra*, che riguarda il *modo di vivere la cattolicità della nostra fede*: una Chiesa che è capace di includere ognuno e riconosce che ogni persona battezzata nella Chiesa Cattolica ne è un membro a pieno titolo, ovunque egli o ella possa essere. Questo comporta accogliere i cattolici provenienti da qualsiasi parte del mondo e integrarli nella comunità locale»; c'è poi la sfida *ad extra*, che «*riguarda il modo di essere una Chiesa realmente missionaria*: raggiungere quelli che hanno bisogno di aiuto, gli scartati, gli emarginati, gli oppressi... tutte persone da riconoscere e delle quali prendersi cura perché è un comandamento del Signore». Per questo, vengono suggeriti alcuni punti, utili per la pastorale e con i quali mi piace riassumere la nostra riflessione⁵.

1. Riconoscere e superare la paura: favorire una migliore conoscenza del fenomeno migratorio, anche attraverso il coinvolgimento dei mass media e l'educazione dei giovani, per natura più portati all'inclusione.

2. Promuovere l'incontro: impegnarsi a formare persone capaci di creare ponti.

⁵ Dicastero per lo Sviluppo Umano Integrale, *Orientamenti sulla Pastorale Migratoria Interculturale*

3. Ascoltare ed essere compassionevoli: soprattutto per coloro che, come professionisti del “counseling” e come pastori o consacrati, sono chiamati a uno speciale ascolto dell'altro.
4. Vivere la nostra cattolicità: ricordare come la Chiesa sia strumento di unità, non di uniformità, e lo Spirito di Pentecoste renda possibile l'unione nella diversità
5. Considerare i migranti una benedizione: non solo destinatari ma protagonisti della missione della Chiesa.
6. Realizzare la missione evangelizzatrice.
7. Cooperare in vista della comunione.

Subito dopo la nomina da Ordinario Militare compresi che la nostra è una «Chiesa senza confini»: e credo che la missione evangelizzatrice della Chiesa militare sia tutta qui.

Come sacerdoti e cappellani militari, infatti, raggiungiamo i nostri militari ovunque, senza i confini geografici di una Diocesi; li raggiungiamo e li seguiamo spiritualmente, nel loro compito di rendere i confini non più presenti. Nel loro compito di difendere le persone, non i confini!

Il ruolo che i militari giocano nella pastorale dei rifugiati può essere cruciale in ogni Paese, talvolta anche superando regole che rendono ingiuste alcune normative vigenti. Pensiamo, come esempio, alla “legge del mare”, che impone il salvataggio di tutte le vite umane... un compito di grande importanza se consideriamo che, nel cimitero del Mediterraneo, dal 2013 ad oggi si contano più di 23.000 morti o dispersi...⁶

E pensiamo anche all'impegno dei militari in diverse Missioni Internazionali per il supporto alla Pace, che li vede aiutare i rifugiati sul versante della prevenzione e della promozione umana.

Credo che l'esperienza italiana sia un grande esempio anche in questo campo, non solo per la competenza delle nostre Forze Armate ma soprattutto – lo dico come pastore – per l'etica che le caratterizza e le vede attente ai valori della giustizia e del bene comune, della fraternità e della pace: valori possibili solo se, alla base di tutto, si pone la difesa di ogni persona umana, in ogni fase e condizione di vita, e la cura della sua inalienabile dignità.

Credo che il nostro compito di pastori della Chiesa che è tra i militari sia tenere viva questa difesa e questa cura, e curare umanamente e spiritualmente coloro che ci sono affidati, affinché possano essere fedeli alla vocazione di «ministri della pace», che il Concilio riconosce loro, e sappiano riconoscere in ogni uomo, donna e bambino rifugiato - così come in ogni uomo, donna e bambino minacciato nella sacralità della sua vita e nella bellezza della sua umanità -, la voce e di Colui che bussa alla porta dei cuori umani, per entrare e consumare il banchetto della comunione e della pace.

✠ Santo Marciànò ■
Arcivescovo

6 Dati Unhor 2021

Vita della nostra Chiesa

- Atti della Curia
- Agenda e
Attività pastorali



TRASFERIMENTI E INCARICHI APRILE - MAGGIO - GIUGNO 2022

Don Vincenzo VENUTI

Viene trasferito dal 2° Reggimento Allievi Marescialli e Brigadieri dei Carabinieri in Velletri (RM) al C.do Regionale Piemonte – Valle d’Aosta Guardia di Finanza in Torino.

Riceve estensione d’incarico presso il seguente Ente:

- Comando Territoriale di Aosta Guardia di Finanza – Aosta.

Decorrenza dal 01/07/2022

Il 23/05/2022

Il 17/01/2022

Don Gianfranco PILOTTO

Viene trasferito dal C.do Regionale Piemonte – Valle d’Aosta Guardia di Finanza in Torino allo Stato Maggiore Esercito in Roma e assume l’incarico di Coordinatore dei Cappellani Militari dell’E.I. e di Vicario Episcopale dell’E.I.

Riceve estensioni d’incarico presso i seguenti Enti:

- Ministero della Difesa (Palazzo Baracchini) – Roma;
- Stato Maggiore Difesa (Palazzo Caprara) – Roma;
- Enti in Palazzo Esercito – Roma;
- Centro Nazionale Amministrativo dell’Esercito – Roma;
- Comando per le Operazioni in Rete (COR) – Roma;
- Comando C4 Esercito – Roma;
- ASSOARMA e tutte le associazioni d’Arma dell’E.I. – Roma;
- Comando Operazioni Spaziali (COS) – Roma;
- Commissione di Valutazione per l’Avanzamento dei Marescialli dell’Esercito (Co.V.A.M.) – Roma;
- UGPPS – Ufficio Storico – Caserma “Goffredo Zignani” – Roma;
- UGPPS – Ufficio Promozione – Sezione Cine Foto – Roma;
- UGPPS – Ufficio Promozione – Centro Pubblicitica Esercito – Roma.

Decorrenza dal 01/07/2022

Il 23/05/2022 Il 24/02/2022

Don Donato LABRIOLA

Viene trasferito dal Comando Marittimo Nord (MARINANORD) in La Spezia al C.do Regionale Veneto Guardia di Finanza in Venezia.

Riceve estensione d’incarico presso il seguente Ente:

- Comando Interregionale Guardia di Finanza Italia Nord-Orientale-Venezia.

Decorrenza dal 01/07/2022

Il 23/05/2022

Don Giuseppe GANCIU

Viene trasferito dallo Stato Maggiore Esercito in Roma al 7° Reggimento Alpini in Belluno.

Riceve estensioni d'incarico presso i seguenti Enti:

- Base Logistico Addestrativa Cas. Gioppi – Arabba (BL);
- Sacrario Militare – Asiago (VI);
- Distaccamento 7° Reggimento Alpini Tai di Cadore – Pieve di Cadore (BL);
- Sacrario Militare di Cima Grappa – Pieve del Grappa (TV);
- Sacrario Militare di Pocol – Pocol (BL).

Decorrenza dal 01/07/2022

Il 23/05/2022

Don Giuseppe Maria BALDUCCI

Viene trasferito dalla Brigata Paracadutisti "Folgore" in Livorno al Comando Regionale Umbria Guardia di Finanza in Perugia.

Riceve estensione d'incarico presso il seguente Ente:

- Comando Legione Carabinieri Umbria – Perugia.

Decorrenza dal 01/07/2022

Il 23/05/2022

Don Hovsep ACHKARIAN

Viene trasferito dalla Scuola Nautica Guardia di Finanza in Gaeta (LT) al Comando Marittimo Nord (MARINANORD) in La Spezia.

Riceve estensioni d'incarico presso i seguenti Enti:

- Centro di Supporto e Sperimentazione Navale – La Spezia;
- Raggruppamento Subacquei ed Incursori della Marina Militare (COMSUBIN) – Le Grazie/Portovenere (SP);
- Capitaneria di Porto e Uffici Dipendenti – La Spezia.

Decorrenza dal 01/07/2022

Il 23/05/2022

Don Claudio MANCUSI

Effettivo Al Rgt. Cavalleggeri "Guide" (19°) in Salerno, viene designato per l'Assistenza Spirituale al Raggruppamento "Campania" – Operazione Strade Sicure e Terra dei Fuochi.

Decorrenza dal 13/06/2022

Il 01/06/2022

Don Emilio DI MUCCIO

Effettivo alla Scuola Specialisti A.M. in Caserta, riceve estensione d'incarico presso il seguente Ente:

- Comando Aeroporto Capodichino – Napoli.

Decorrenza dal 13/06/2022

Il 06/06/2022



Don Maurizio ANZOLIN

Effettivo al Comando Forze Operative Nord in Padova, gli viene revocata l'estensione d'incarico presso il seguente Ente:

- Sacratio Militare – Asiago (VI).

Decorrenza dal 01/07/2022

Il 23/05/2022

Don Albino D'ORLANDO

Effettivo al Comando Legione Carabinieri Friuli Venezia Giulia in Udine, gli vengono revocate le seguenti estensioni d'incarico presso i seguenti Enti:

- Reggimento "Lancieri di Novara" (5°) – Codroipo (UD);
- 2° Distaccamento Autonomo Interforze – Pasian di Prato (UD);
- Comando 2° Stormo A.M. – Codroipo (UD);
- Comando Aeroporto Aviano – Aviano (PN);
- 313° Gruppo Addestramento Acrobatico – Codroipo (UD).

Decorrenza dal 01/06/2022

Il 23/05/2022

Don Giuseppe PRATICO'

Effettivo presso l'Ordinariato Militare per l'Italia in qualità di Direttore dell'Archivio Storico e del Centro Documentale, riceve estensione d'incarico presso il seguente Ente:

- Raggruppamento Unità Difesa e tutti i Reparti dipendenti – Roma.

Decorrenza dal 01/07/2022

Il 23/05/2022

Don Luigi SARNATARO

Effettivo al Comando Truppe Alpine in Bolzano gli viene revocata l'estensione d'incarico presso il seguente Ente:

- Base Logistico Addestrativa Cas. Gioppi – Arabba (BL).

Decorrenza dal 01/07/2022

Il 23/05/2022

Don Corrado TOMBOLAN

Effettivo al Comando Legione Carabinieri Veneto in Padova, gli viene revocata l'estensione d'incarico presso il seguente Ente:

- 7° Reggimento Alpini – Belluno;
- C.do Regionale Veneto Guardia di Finanza – Venezia;
- Comando Interregionale Guardia di Finanza Italia Nord-Orientale – Venezia.

Decorrenza dal 01/07/2022

Il 23/05/2022

Don Pavlin PREKA

Viene trasferito dal Comando Artiglieria Contraerei in Sabaudia (LT) al Comando 70° Stormo A.M. di Latina Scalo (LT).

Riceve estensioni d'incarico presso i seguenti Enti:

- 4a Brigata Telecomunicazioni e Sistemi DA/AV – Borgo Piave (LT);
- Teleposto TLC/METEO – Ponza (LT);
- Distaccamento Straordinario A.M. di Foce Verde – Latina;
- Ufficio Circondariale Marittimo – Ponza (LT);
- Comando Artiglieria Contraerei – Sabaudia (LT);
- Reggimento Addestrativo del C.do Artiglieria Contraerei – Sabaudia (LT);
- 17° Reggimento Artiglieria Contraerei "Sforzesca" – Sabaudia (LT);
- Centro Sportivo Remiero della Marina Mil. Re Sabaudia (MARIEMO Sabaudia) – Sabaudia (LT);
- Ufficio Circondariale Marittimo e Uffici Dipendenti – Terracina (LT).

Decorrenza dal 01/06/0222

Il 11/05/2022

Don Francesco CAPOLUPO

Effettivo al Comando 46° Brigata Aerea in Pisa, riceve estensioni d'incarico presso i seguenti Enti:

- Capitaneria di Porto e uffici dipendenti – Marina di Carrara (MS);
- Capitaneria di Porto e uffici dipendenti – Viareggio (LU).

Gli viene invece revocata l'estensione d'incarico presso il seguente Ente:

- Base Logistico Addestrativa "Val Carene" – Portoferraio (LI).

Decorrenza dal 02/05/2022

Il 28/04/2022

Don Salvatore FALZONE

Effettivo al Comando Legione Carabinieri Sicilia in Palermo, riceve estensioni d'incarico presso i seguenti Enti:

- Capitaneria di Porto e uffici dipendenti – Gela (CL);
- Capitaneria di Porto e uffici dipendenti – Porto Empedocle (AG).

Decorrenza dal 02/05/2022

il 28/04/2022

Don Giuseppe MANISCALCO

Effettivo al 37° Stormo A.M. in Trapani, riceve estensione d'incarico presso il seguente Ente:

- Capitaneria di Porto e uffici dipendenti – Mazara del Vallo (TP).

Decorrenza dal 02/05/2022

Il 28/04/2022



Don Pietro MURGIA

Effettivo al Comando Brigata Meccanizzata "Sassari" in Sassari, riceve estensione d'incarico presso il seguente Ente:

- Capitaneria di Porto e uffici dipendenti – Porto Torres (SS).

Decorrenza dal 02/05/2022

Il 28/04/2022

Don Bastianino PIRINO

Effettivo alla Scuola Sottufficiali della Marina Militare in La Maddalena (SS), riceve estensione d'incarico presso i seguenti Enti:

- Capitaneria di Porto (DIREZIONE MARITTIMA) e uffici dipendenti – Olbia (SS);
- Capitaneria di Porto e uffici dipendenti – La Maddalena (SS).

Decorrenza dal 02/05/2022

Il 28/04/2022

Don Aldo RIPEPI

Effettivo alla Scuola Allievi Carabinieri in Reggio Calabria, riceve estensione d'incarico presso il seguente Ente:

- Capitaneria di Porto e uffici dipendenti – Gioia Tauro (RC).

Decorrenza dal 02/05/2022

Il 28/04/2022

SACERDOTI COLLABORATORI

Don Arturo RIZZA

Viene designato Sacerdote Collaboratore con Incarico Canonico Condiviso per l'Assistenza Spirituale al personale del seguente Ente:

- Comando 132a Brigata Corazzata "Ariete" – Pordenone;
- Reparto Comando e Supporti Tattici "Ariete" – Pordenone;
- 132° Reggimento Carri – Cordenons (PN);
- 132° Reggimento Artiglieria Terrestre "Ariete" – Maniago (PN);
- Reggimento Logistico "Ariete" – Maniago (PN);
- Centro Sportivo Militare "La Comina" – San Quirino (PN);
- 32° Reggimento Carri – Tauriano di Spilimbergo (PN).

Decorrenza dal 13/06/2022 fino a termine esigenza.

Il 25/05/2022

Don Nicola SPINOZZI

Viene designato Sacerdote Collaboratore con Incarico Canonico Condiviso per l'Assistenza Spirituale al personale del seguente Ente: Capitaneria di Porto – San Benedetto del Tronto (AP);

- Ufficio Circondariale Marittimo – Porto San Giorgio (FM);

- Ufficio Locale Marittimo – Cupra Marittima (AP).
Decorrenza dal 13/06/2022
Il 06/06/2022

Padre Giovanni BUSIELLO

Gli viene revocata la nomina di Sacerdote Collaboratore per l'Assistenza Spirituale al personale del seguente Ente:

- Comando Aeroporto Capodichino – Napoli.

Decorrenza dal 13/06/2022

Il 06/06/2022

Fra Riccardo GIORDANELLA

Viene designato Sacerdote Collaboratore in Servizio Canonico Condiviso per l'Assistenza Spirituale al personale del seguente Ente:

- 9° Reggimento Alpini – L'Aquila;
- Comando Militare Esercito "Abruzzo Molise" – L'Aquila.

Decorrenza dal 15/06/2022

Il 15/06/2022

CHIAMATE IN SERVIZIO

Don Eugenio CAMPINI

Viene nominato Sacerdote Cappellano Militare di Complemento presso la Scuola Addestramento di Specializzazione Guardia di Finanza – Orvieto (TR).

Decorrenza dal 23/05/2022

Il 19/05/2022

Don Stefano AITA

Viene nominato Sacerdote Cappellano Militare di Complemento presso il Comando 2° Stormo A.M. – Codroipo (UD).

Riceve inoltre estensioni d'incarico presso i seguenti Enti:

- Reggimento "Lancieri di Novara" (5°) – Codroipo (UD);
- 2° Distaccamento Autonomo Interforze – Passignano di Prato (UD);
- Comando Aeroporto Aviano – Aviano (PN);
- 313° Gruppo Addestramento Acrobatico – Codroipo (UD).

Decorrenza dal 01/06/2022

23/05/2022

Don Michele DE VITA

Viene designato Sacerdote Cappellano Militare di Complemento presso il Comando Regionale Friuli Venezia Giulia Guardia di Finanza – Trieste.



Decorrenza dal 01/09/2022
Il 14/06/2022

Don Antonio LALICATA

Viene designato Sacerdote Cappellano Militare di Complemento presso il Reggimento "Lancieri di Aosta (6°) – Palermo.

Riceve inoltre estensioni d'incarico presso i seguenti Enti:

- 46° Reggimento Trasmissioni – Palermo;
- Centro Rifornimenti di Commissariato – Palermo;
- SERIMANT e Reparti Dipendenti (Deposito Munizioni ed Esplosivi Loc. Scalilli – Corleone) – Palermo;
- Capitaneria di Porto (DIREZIONE MARITTIMA) e uffici dipendenti – Palermo;
- Base Logistico Addestrativa – Cefalù (PA);
- Soggiorno Marino dell'Esercito a Ortigia – Siracusa;
- Sezione P.A.S.F.A. – Palermo.

Decorrenza dal 01/07/2022
Il 13/06/2022

Don Alessandro ARNONE

Viene designato Sacerdote Cappellano Militare di Complemento presso il Comando 9° Stormo A.M. – Grazzanise (CE).

Riceve inoltre estensioni d'incarico presso i seguenti Enti:

- 22° Gruppo Radar Aeronautica Militare – Licola (NA);
- Teleposto Aeronautica Militare - "Capri" – Anacapri (NA);
- Teleposto Aeronautica Militare - "Capo Palinuro" – Centola (SA);
- Teleposto Aeronautica Militare - Treviso (AV).

Decorrenza dal 01/07/2022
Il 14/06/2022

Don Michele MANGIALARDI

Viene richiamato in servizio e designato Sacerdote Cappellano Militare addetto presso la Brigata Paracadutisti "Folgore" – Livorno.

Riceve inoltre estensioni d'incarico presso i seguenti Enti:

- 9° Rgt. d'Assalto Paracadutisti "Col Moschin" – Livorno;
- 185° Rgt. Paracadutisti RAO "Folgore" – Livorno;
- 187° Rgt. Paracadutisti "Folgore" – Livorno;
- Re.Co.Su.Tat. "Folgore" – Livorno;
- Reggimento Logistico "Folgore" – Pisa;
- Centro Addestramento Paracadutismo – Pisa;
- Base Logistico Addestrativa Cecina – Cecina (LI);
- Comando delle Forze Speciali dell'Esercito – San Piero a Grado (PI);
- 1° Rgt. CC. Paracadutisti "Tuscania" – Livorno.

Decorrenza dal 15/07/2022
Il 15/06/2022

TERMINE SERVIZIO

Don Manuel PAGANUZZI

In data 07/05/2022 (ultimo giorno di servizio 06/05/2022) termina il servizio di Cappellano Militare.

Il 06/05/2022

ORDINI DI MISSIONI

Don Gianni CIORRA

Termina il suo imbarco su nave Luigi Rizzo e viene riassegnato al 7° Reggimento Trasmissioni in Sacile (PN) suo comando di appartenenza.

Luogo e data termine imbarco: La Spezia – 27/06/2022

Il 15/06/2022

Don Mariano GARGIULO

Riceve ordine d'imbarco temporaneo su Nave Alpino per l'Assistenza Spirituale al personale di bordo impegnato nell'attività operativa.

Luogo e data d'imbarco: Taranto – 28/06/2022

Il 20/06/2022

Don Marius Cristinel CADAR

Riceve ordine d'imbarco temporaneo su Nave San Giusto per l'Assistenza Spirituale al personale di bordo impegnato nell'attività addestrativa.

Luogo e data d'imbarco: Taranto – 24/07/2022

Il 20/06/2022

Don Stefano TOLLU

Riceve ordine d'imbarco temporaneo su Nave Scuola Amerigo Vespucci per l'Assistenza Spirituale al personale di bordo impegnato nell'attività addestrativa.

Luogo e data d'imbarco: Livorno – 02/07/2022

Il 20/06/2022

Don Marco CAPPELLARI

Riceve ordine d'imbarco temporaneo su Nave Francesco Mimbelli per l'Assistenza Spirituale al personale di bordo impegnato nell'attività addestrativa.

Luogo e data d'imbarco: Taranto – 25/07/2022

Il 20/06/2022



Don Bruno MOLLICONE

Riceve ordine di missione in Iraq, in forza al Contingente Italiano di stanza a Erbil, per l'Assistenza Spirituale ai militari impiegati nella missione di supporto alla pace.

Assisterà per estensione d'incarico il Contingente Italiano di stanza a Baghdad (Iraq).

Giorno e luogo di invio missione: 29/07/2022 – Aeroporto Militare di Pisa.
Il 23/05/2022

Don Michele TISO

Riceve ordine di missione in Kosovo, e viene assegnato a Villaggio Italia Pec/Peja (Kosovo), per l'Assistenza Spirituale ai militari impiegati nella missione di supporto alla pace.

Giorno e luogo di invio missione: 13/06/2022 – Aeroporto Militare di Pisa.
Il 25/05/2022

Don Giuseppe Maria BALDUCCI

Termina il suo imbarco su nave C. Bergamini per l'Operazione EUNAVFOR – ATALANTA (Somalia) e viene riassegnato alla Brigata Paracadutisti "Folgore" in Livorno, suo comando di appartenenza.

Luogo e data di sbarco: Gibuti – 23/06/2022
Il 01/06/2022

Don Filippo FERLITA

Riceve ordine di missione in Libano, e viene assegnato in forza al Contingente Italiano di stanza a Shama, per l'Assistenza Spirituale ai militari impiegati nella missione di supporto alla pace.

Riceve estensioni d'incarico presso i seguenti Enti:

- UNIFIL – Force Commander Naqoura – Libano;
- ITALAIR – Gruppo Elicotteri – Naqoura – Libano.

Giorno e luogo di invio missione: 10/08/2022 – Aeroporto di Catania.

Si richiama invece in sede **Don Marco MININ** e riassegnato alla Brigata Alpina "Julia" in Udine, suo comando di appartenenza.

Partenza dal Libano e luogo di rientro in Italia: 18/08/2022 – Aeroporto di Trieste – Ronchi dei Legionari (GO).

Il 14/06/2022

Agenda pastorale aprile-giugno 2022

- | | |
|----------|--|
| 1 aprile | Napoli, Basilica S. Francesco di Paola, S. Messa con le forze armate e le forze di polizia in preparazione alla S. Pasqua |
| 4 | Roma, Ospedale Militare del Celio, S. Messa in preparazione alla S. Pasqua |
| 6 | Torino, S. Messa con le forze armate e le forze di polizia in preparazione alla S. Pasqua |
| 7 | Cremona, Cattedrale, S. Messa con le forze armate e le forze di polizia in preparazione alla S. Pasqua |
| 8 | Bergamo, Accademia della Guardia di Finanza, Liturgia di Dedicazione della nuova Cappella |
| 9 | Bergamo, Accademia della GdF, S. Messa e Cresime |
| 11 | Roma, ore 9.30, Segretariato Generale della Difesa, S. Messa in preparazione alla S. Pasqua - ore 11.30, Parr. S. Roberto Bellarmino, S. Messa in preparazione alla S. Pasqua con il personale del Comando Militare della Capitale |
| 12 | Roma, Chiesa S. Caterina a Magnanapoli, ore 20.30, Sacra Rappresentazione <i>Missa Luba</i> |
| 13 | Roma, ore 11.00, Basilica S. Maria degli Angeli e dei Martiri, S. Messa del Crisma |
| 25 | Roma, Altare della Patria, ore 9:00, Deposizione di una corona d'alloro da parte del Presidente della Repubblica in occasione delle celebrazioni del 77° anniversario della Liberazione |
| 26 | Cosenza, S. Messa e Cresime presso la cappella del 1° Rgt Bersaglieri |
| 27 | Taranto, S. Messa e Cresime presso la Scuola Sottoufficiali della Marina Militare |
| 29 | Roma, Chiesa S. Caterina da Siena, S. Messa con l'associazione ONA-OMAC e ricordo del Gen. Cesare Vitale Firenze, ore 17.30, Consacrazione nuova cappella della Scuola Allievi Marescialli dei CC |
| 30 | Firenze, ore 10.30, S. Messa e Cresime presso la cappella della Scuola Allievi Marescialli CC ore 18.30, Parr. Preziosissimo Sangue, S. Messa e cresime per gli allievi della Scuola militare Douet |
| 1 maggio | Pisa, ore 11.00, S. Messa e Cresime presso la Cappella Sacratio ai Caduti di Kindu |
| 2 | Pozzuoli (NA), S. Messa e Cresime presso la Cappella dell'Accademia Aeronautica |
| 4 | Roma, Manifestazione per il 161° anniversario della costituzione dell'Esercito Italiano |

5	Torino, Santuario S. Rita, S. Messa e cresime per i militari della zona pastorale
7	Roma, Basilica S. Giovanni in Laterano, ore 17.00, Ordinazione presbiterale di Luigi Benemerito, Valerio Carluccio e Giuseppe Massaro
8	Roma, Aeroporto Pratica di Mare, ore 11.00 S. Messa e Cresime
9	Napoli, ore 10.00, Riunione dei cappellani presso il Comando Forze Operative Sud (COMFOPSUD)
12-16	Lourdes, Pellegrinaggio Militare Internazionale
19	Piacenza, Chiesa S. Giusto, S. Messa e cresime per i militari 2° Reggimento Genio Pontieri
20	Belluno, Caserma 7° Rgt Alpini, S. Messa e iniziazione cristiana degli adulti
21	Roma, Basilica S. Paolo fuori le Mura, 9.30 S. Messa e Cresime per il militare della zona pastorale Lazio Napoli, Chiesa della Nunziatella, 16.00 Celebrazione del Sacramento del Matrimonio
23-27	Roma, Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana
27	Modena, ore 17.30, S. Messa e Cresime per gli allievi dell'Accademia Militare
28	Milano, Chiesa del Comando 1a Regione Aerea, ore 17.00 S. Messa e Cresime per i militari della zona pastorale Lombardia
30	Livorno, ore 10.30, S. Messa e Cresime per gli allievi dell'Accademia Navale
1 giugno	Brussels, Segretariato della Commissione delle conferenze episcopali della Comunità Europea (COMECE), Riunione degli Ordinariati militari dell'Unione Europea
2	Roma, Celebrazioni in occasione del 76° anniversario della proclamazione della Repubblica
6	Roma, Caserma Salvo D'Acquisto in Roma, cerimonia del 208° Annuale di Fondazione dell'Arma dei Carabinieri
7	Roma, Riunione del Consiglio Presbiterale
8	Torino, incontro con il personale della Brigata Taurinense – S. Messa e celebrazione delle Cresime. Incontro con il quadro permanente della Scuola di Applicazione dell'Esercito
16	Roma, Riunione di programmazione con l'equipe del Seminario
17	Velletri, S. Messa e Cresime presso la Scuola Carabinieri; benedizione edicola con le reliquie del beato Pino Puglisi
18	Roma, Celebrazione del Sacramento del matrimonio
22	Roma, ore 18.00, Celebrazioni in occasione del 248° Anniversario della Fondazione della Guardia di Finanza



- 23 L'Aquila, Chiesa S. Bernardino, ore 18.00, S. Messa e Cresime per gli allievi della Scuola Ispettori e Sovrintendenti della GdF
- 24 L'Aquila, ore 9.30, S. Messa e Cresime per gli allievi della Scuola Ispettori e Sovrintendenti della GdF
- 25 Roma, ore 16.00, Chiesa S. Maria degli Angeli, Celebrazione del Sacramento del Matrimonio

Alla Cecchignola, sui passi di Gesù sofferente

Bello e partecipato evento ecclesiale quello svoltosi nella serata di martedì 5 aprile scorso all'interno della Città Militare Cecchignola, con il ripristino della Via Crucis che ha attraversato viale dell'Esercito toccando idealmente tutti i reparti presenti. Il momento di preghiera è stato organizzato dalla parrocchia militare della Cecchignola con il parroco don Salvatore Nicotra, ed è stato presieduto dal Vicario Generale Militare monsignor Sergio Siddi. Come segno di vicinanza e solidarietà verso il sofferente popolo ucraino è stato invitato a partecipare monsignor Dionisio Lachovicz, esarca apostolico per i fedeli cattolici ucraini di rito bizantino residenti in Italia.

Le strade della città militare, percorse ogni giorno da uomini, donne, e mezzi militari al lavoro, per una sera sono state teatro di un silenzioso ricordo della morte e passione di Gesù: la grande croce di legno è stata portata a turno, fra i viali illuminati dalle fiaccole, dai giovani del Rgt. di Supporto "Cecchignola", della scuola TraMat, del 3°Rgt. Trasmissioni, della Scuola



delle Trasmissioni, dell'8' Rgt. Trasporti "Casilina", del 6' Rgt. Genio Pionieri e del Centro Sportivo Olimpico dell'Esercito Italiano; gli Allievi Cappellani hanno animato la celebrazione. Va segnalata la presenza del Gen. B. Angelo Minelli in rappresentanza del Gen C.d.A. Salvatore Camporeale, e del Gen. B. Roberto Nardone, comandante del Comando Supporti Logistici della Cecchignola.

Un momento di Chiesa Sinodale, quello vissuto in Cecchignola, che ha richiamato fedeli di altri reparti presenti nel Lazio, come alcuni appartenenti ai Granatieri di Sardegna, al Comando Generale della Guardia di Finanza, alla Scuola Nautica di Gaeta, alla Scuola Sottufficiali dell'Esercito di Viterbo.

La luce del crepuscolo, le fiaccole portate dai giovani militari, i canti e la raccolta ma attiva partecipazione di tutti hanno creato una irripetibile e trascendente atmosfera di preghiera e coinvolgimento, facilmente intercettabile negli occhi attenti e a tratti lucidi dei tanti giovani militari presenti. Al termine della Via Crucis, nel piazzale antistante la chiesa parrocchiale, mons. Dionisio ha voluto ricordare come noi tutti nella sofferenza possiamo trovare conforto e luce mettendoci sui passi di Gesù sofferente in cammino verso il Golgota, ricordando il suo personale momento di sofferenza dovuto al Covid19 che lo ha colpito nel 2021, e soprattutto portando l'esempio del popolo ucraino che oggi vive la grande Via Crucis della guerra, dove i chiodi che hanno fissato Gesù sulla croce sono i missili che hanno raso al suolo case e palazzi: solo camminare dietro al Cristo sofferente può restituire senso alle gravi sofferenze che oggi vive l'umanità e ridare speranza per il futuro anche quando questa sembra smarrita. Anche noi, durante la via crucis abbiamo fatto esperienza di sinodalità camminando assieme, allo stesso passo e tutti dietro alla croce, per ricordarci a vicenda che, come ci ricorda Papa Francesco, nessuno si salva da solo e che nessuno è disgiunto o escluso dalla redenzione portata da Gesù attraverso la sua passione: sperimentando nel quotidiano questo, sarà veramente Risurrezione per ciascuno.

Christian Massaro

Conoscere, amare, condurre... per essere una cosa sola con il Padre

Nei primi vesperi della IV domenica di Pasqua, detta del Buon Pastore, la nostra Chiesa Militare ha accolto come presbiteri don Luigi Benemerito, don Valerio Carluccio e don Giuseppe Massaro, giovani che attratti dall'amore del Signore hanno deciso di seguirlo per diventare suoi annunciatori dedicandosi in particolare agli uomini e alle donne con le stellette. La celebrazione è stata presieduta dall'Ordinario Militare, mons. Santo Marcianò e concelebrata da mons. Daniele Libanori, vescovo ausiliare di Roma e da un centinaio di sacerdoti, cappellani militari e amici dei tre eletti. Ha assistito alla Messa mons. Luca Brandolini, vicario dell'arciprete della Basilica di San Giovanni in Laterano che ha ospitato la liturgia di ordinazione.

La liturgia, curata nei particolari, ha potuto godere della direzione musicale di mons. Marco Frisina, direttore del coro della diocesi di Roma, e nell'insieme si è distinta per il clima di familiarità e di aderenza con la vita quotidiana, senza la quale sarebbe vuoto formalismo: dopo la proclamazione del Vangelo, seguendo il rito di ordinazione, il Vescovo ha chiesto al Rettore del Seminario-Scuola Allievi Cappellani di attestare che Luigi, Valerio e Giuseppe sono degni di ricevere l'ordine sacro.

All'omelia don Santo ha delineato tre dimensioni che qualificano il pasto-



re: trasmettere la luce restando umili servitori davanti alla parola; condurre verso la luce, conoscendo il Padre e le pecore affidate, amandole, essendo una cosa sola con loro; farsi canali della luce stando davanti a Dio.

La celebrazione è proseguita con l'interrogazione dei candidati, che si sono liberamente assunti gli impegni del presbiterato e, nelle mani dell'Arcivescovo, hanno promesso a lui ed ai suoi successori filiale rispetto e obbedienza. mani pronte a ricevere il pane ed il vino per la celebrazione della Messa che caratterizzerà ogni giorno della loro vita, dopo avere indossato la casula aiutati dai sacerdoti che hanno curato la loro formazione. In seguito, per la prima volta attorno all'altare papale della Cattedrale di Roma hanno concelebrato l'eucaristia assieme al vescovo e a tutti i presbiteri presenti.

Prima della benedizione don Giuseppe, in rappresentanza dei tre novelli sacerdoti, ha voluto ringraziare i presenti per il momento di grazia vissuto che apre ad una vita di annuncio e di servizio: "qualsiasi parola sarebbe insufficiente per esprimere la nostra gratitudine, davanti ad una meraviglia del genere non possiamo sentirci che piccoli, non la conclusione ma l'inizio del nostro sogno più grande, seguire Gesù che riempie la vita".

A don Giuseppe, don Luigi, don Valerio, fratelli amati e da oggi sacerdoti della Chiesa di Dio, l'augurio di essere sempre profumo di Cristo nella nostra bella Chiesa Ordinariato Militare, conoscendo, amando e conducendo la porzione di popolo di Dio che vi sarà affidata, con la gratitudine al Signore per questo vero momento di grazia vissuto in comunione con la Chiesa Universale. *(Christian Massaro)*

Lourdes – I militari di tutto il mondo pregano per la pace

“Andate, e dite ai sacerdoti che si venga qui in processione e che si costruisca qui una cappella”: questo l’invito che Maria fece alla piccola Bernadette durante la sua tredicesima apparizione il 2 marzo 1858 e grazie alla generosa risposta a quell’invito, Lourdes è diventato luogo di ritrovo, preghiera, calda confidenza con la Madonna; dal 1958 lo è anche per i militari cattolici di tutto il mondo che si ritrovano alla grotta di Massabielle, ognuno fiero della propria identità nazionale, che manifesta con uniforme, canti, tradizioni. E mai come in questa 62esima edizione, svoltasi dal 13 al 15 maggio scorso, la preghiera per la pace, in un mondo dilaniato prima dalla pandemia ed ora dalla guerra, elevata dai militari, assume un significato quantomai profetico. Diversi perché appartenenti ognuno al proprio paese, uniti dall’unica fede, i circa 14000 militari presenti hanno gridato al mondo che essere militari cristiani non solo è possibile, ma è un’autentica testimonianza di vita donata per il prossimo. La delegazione italiana, numerosissima, è stata guidata dal nostro arcivescovo ordinario militare Santo Marciànò e dal Generale di Corpo d’Armata Giuseppe Zafarana, comandante generale della Guardia di Finanza; accanto a loro circa 80 cappellani, 3300 militari, so-



prattutto appartenenti alle Scuole, Accademie e Istituti di Formazione, circa 200 civili. Come ha spesso ricordato il vescovo sono stati proprio i giovani i protagonisti del pellegrinaggio: sempre presenti alla recita del rosario sotto la grotta, accompagnati dai cappellani, e coinvolti nell'organizzazione delle varie celebrazioni nazionali nelle quali hanno prestato servizio liturgico servendo all'altare e proclamando le letture proposte. In particolare il coro della Scuola Militare Teuliè e la fanfara della 1^a Regione Aerea di Milano hanno animato con la musica e il canto le celebrazioni. Ed è principalmente a loro, i giovani che don Santo si è rivolto, presentando il volto bello di una Chiesa che prendendo esempio da Maria, è mamma di ciascuno di noi, capace di starci accanto anche nei momenti difficili. "L'amore è luce infinita, paradiso, ed è con questo amore che il Padre ci ha generati: Gesù ci mostra il Padre lasciandoci toccare la sua umanità piena d'amore": così il Vescovo durante la messa nazionale nella basilica di S. Bernardette il venerdì mattina, nella quale il Seminarista Allievo Cappellano Pietro Manna ha ricevuto il ministero del Lettorato; anche per i seminaristi, presenti al completo il pellegrinaggio è stato un importante banco di prova e momento di grazia, avendo avuto ciascuno la possibilità di vivere, confrontarsi con i giovani militari presenti, già ora destinatari della loro azione pastorale. Dio è un Padre che ci ama senza costrizione, non siamo servi ma amici: quanto bisogno abbiamo nel nostro mondo di sentirlo: e il vescovo lo ha ribadito alla Messa del sabato mattina alla Grotta: "non siamo servi di un padrone, siamo amici di un Dio che è Padre, non ve lo dimenticate. Chiediamo allora a questa mamma che ci faccia sentire sempre la mano sulla nostra spalla... ci sono sempre io, non ti spaventare, allora succederà che anche noi diventeremo la mano di Dio sulla spalla dei nostri fratelli". In questa celebrazione sono stati ricordati anche gli anniversari di Ordine Sacerdotale e di Matrimonio dei componenti della nostra delegazione. Oltre alle celebrazioni nazionali poi i partecipanti al pellegrinaggio hanno potuto partecipare ai momenti a carattere internazionale, come la celebrazione d'apertura, svoltasi nella basilica di san Pio X, la fiaccolata sulla grande esplanade il sabato sera, la messa internazionale della domenica mattina presieduta dal card. Peter Erdo, arcivescovo di Budapest e Primate d'Ungheria; nonostante tutti gli impegni collettivi, la Grotta di Massabielle è rimasto un luogo intimo di preghiera e riconciliazione dove ognuno ha potuto trovare uno o più momenti personali di preghiera, affidamento, riconciliazione. Non sono mancati i momenti di festa (ricordiamo il Festival dei Giovani) e fraternità con i militari delle altre delegazioni. Con tanta gratitudine nel cuore e un pizzico di malinconia si è concluso il 62^a PMI, un seme profetico gettato in un mondo che ha tanto bisogno di pace ed unità, valori alti per i quali i militari si sentono chiamati in causa, affidando il loro operato a Maria, Beata Vergine di Lourdes. (C.M.)

Tenuta l'Assemblea nazionale del PASFA

Lo scorso 23 maggio, a Roma, i Soci del PASFA si sono riabbracciati con gioia, dopo due lunghi anni di incontri virtuali, per partecipare alla Assemblea Nazionale Ordinaria 2022.

La giornata, intensa e piena di belle emozioni, si è aperta sotto la protezione della loro Patrona con la S. Messa celebrata da Mons. Sergio Siddi, Vicario Generale dell'Ordinariato Militare per l'Italia, nella splendida cornice della Chiesa di S. Caterina a Magnanapoli.

Le Consigliere Nazionali, i Presidenti e i Delegati delle Sezioni Territoriali hanno così potuto incontrare il loro Assistente Spirituale Nazionale, Mons. Siddi, ascoltare le sue parole e pregare insieme alle Suore Serve dei Cuori Trafitti di Gesù e Maria, che hanno animato la funzione con i loro canti.

S.E. Mons. Santo Marciánó, Ordinario Militare per l'Italia, nel suo paterno saluto all'Associazione ha rivolto delle accoglienti parole di incoraggiamento a tutti i presenti.

Ha ringraziato l'Associazione per l'importante opera che svolge nella comunità militare fin dalle sue ultracentenarie origini, sottolineando la sua tradizionale missione di sostegno alla grande famiglia militare al fianco dei



Cappellani. Esortando a rinnovare questo speciale rapporto di fruttuosa collaborazione, l'arcivescovo ha ricordato alle Socie il delicato ed insostituibile ruolo materno della donna nel raggiungimento del fine comune: il bene dei militari.

Dopo la S. Messa l'intervento del Vicario Generale ha aperto i lavori dell'Assemblea. Mons. Siddi ha chiaramente illustrato come Soci PASFA e Cappellani Militari sono compagni di viaggio nel sostegno ai militari e alle loro famiglie. Ha invitato ad essere sempre disponibili all'ascolto, guidati dalla Parola in comunione e fraternità.

I lavori dell'Assemblea hanno poi consentito ai Delegati di affrontare le problematiche associative, approvare il bilancio annuale e programmare le attività future, in un rinnovato spirito di servizio.

La giornata si è conclusa con il saluto della Presidente Nazionale che ha ringraziato tutti i presenti per la partecipazione e la loro collaborazione, augurando buon lavoro e buon cammino a tutti. *(Maria Giovanna Iommi)*

L'Ordinario a Bruxelles per l'incontro degli Ordinariati Ue

Mons. Marciànò ha preso parte all'assise svoltasi a fine maggio. "Riguardo al rischio di una corsa al riarmo in Europa, riteniamo che l'Ue e i suoi Stati membri dovrebbero impegnarsi in modo responsabile e collaborativo in materia di sicurezza, sviluppando mezzi di difesa europei nell'ambito di un approccio integrale, che prenda in considerazione anche lo sviluppo umano, la giustizia e la cura del Creato. Ciò dovrebbe essere realizzato garantendo, al contempo, un rigoroso controllo pubblico – del parlamento Ue e dei parlamenti nazionali – sulla conformità ai principi di proporzionalità e adeguatezza, sul rispetto del diritto internazionale, dei diritti umani e degli standard etici". Lo ha detto al Sir don Manuel Barrios Prieto, segretario generale della Comece (Commissione degli episcopati Ue) a conclusione dei lavori il 1° giugno.

Al tavolo hanno partecipato funzionari europei e per lo Stato maggiore militare dell'Ue il gen. Bart Laurent. Durante l'incontro, gli intervenuti hanno evidenziato "il ruolo specifico dell'Ue nella promozione della sicurezza umana e della pace". "In effetti – osserva il segretario generale -, l'invasione russa dell'Ucraina non solo ha portato la guerra al paese, ma ha anche messo in discussione l'intero ordine di sicurezza in Europa e nel mondo".



La fortezza espugnata

Attraversare la crisi con Ignazio di Loyola

«Questo scritto si rivolge soprattutto a chi è in crisi: e non tanto a chi attraversa una crisi passeggera, come una giornata uggiosa in cui è sufficiente pazientare un po', ma a chi ha visto crollare tutti i suoi progetti, a chi ha perso il senso del suo vivere, a chi è assalito da paure incontenibili, a chi si sente trascinato nel vortice della compulsione, a chi è tentato di dire: "basta"...». A queste persone, Tiziano Ferraroni non risponde con una teoria, ma raccontando un'esistenza, quella di Ignazio di Loyola, il fondatore della Compagnia di Gesù: a lui, infatti, nonostante la distanza temporale da noi, capitò qualcosa che somiglia molto alle nostre crisi di donne e uomini di oggi. Gli accadde di vedere crollare, in un breve istante, ogni certezza che l'aveva fino a quel giorno sorretto. Ebbene, da quel drammatico momento in cui tutto sembrò finire, Ignazio trovò il modo per ricostruire un'avventura umana che avrebbe cambiato non solo la sua vita, ma quella di milioni di persone.



Diario di una Quarantena

Diario di una Quarantena è un racconto ambientato nel pieno centro storico di Roma, nella primavera del 2020, periodo in cui la popolazione italiana viene confinata in lockdown a causa della pandemia dovuta al Covid -19. L'autore è Viviana Cuozzo, di professione architetto, per passione poetessa, scrittrice, artista, pubblicato da LuoghInteriori, secondo finalista per la Letteratura Indedita al Premio Pier-santi Mattarella VI Edizione – 2022.

L'autrice scrive dalla sua casa di via Panisperna, dove la terrazza condominiale è la più alta sul colle Viminale, da cui si gode una vista a 360° della città. E la stessa Roma, con rimandi alla sua storia, alla visione del suo paesaggio urbano, a quanto accade in centro, a quanto vivono i suoi abitanti in questo frangente è protagonista del racconto insieme alle vicende di una famiglia confinata tra le mura domestiche.

Angoscia, paura, incertezza per il futuro si intrecciano alle necessità quotidiane, al lavoro e allo studio che continuano a svolgersi da casa. **I giorni della quarantena, che hanno stravolto ogni schema, rivelano un'esperienza inaspettata, che porta alla riscoperta delle piccole cose nel tesoro dell'amore familiare ritrovato.** Intanto giochi, balli, musica, dialogo riempiono le ore libere e l'immaginazione si erge a strumento fondamentale per superare il confine della fragilità umana.

La bellezza della Città Eterna, eccezionalmente silenziosa, entra con delicatezza dalle finestre e si lascia ammirare da terrazze e balconi. **Gli abitanti di via Panisperna finalmente si conoscono**, affacciandosi a cantare insieme ogni sera dalle proprie case, alleati contro lo sconforto piombato in mezzo a tutti.

Anche l'Urbe viene finalmente guardata con occhi nuovi: non la città delle istituzioni, del lavoro, del turismo, del caos; ma *Bellezza e Grandezza*



pura! E ciò si rivela nel momento in cui si può uscire per la prima passeggiata allo scioglimento del lockdown, Roma viene guardata con gli occhi dell'amore!

Tutto viene guardato interiormente con gli occhi dell'amore: il paese d'origine da cui si è lontani, i propri genitori soli, il mondo con la sua sofferenza che entra in casa dai social, e l'aria, e il sole e la luna, e le foglie e il vento. **La dimensione delle cose torna nel grembo dello stupore.**

Il ritmo che connota il diario è stato dettato non solo dalla necessità di lasciare una **memoria** di quei giorni, che proiettavano tutti verso l'ignoto, ma è stato scandito soprattutto dalla misura di tre **virtù: la fede, la speranza, la carità**, vissute in duplice senso, religioso e laico. La fede incarna il segno del tempo presente e si concretizza nella fiducia verso **l'amore di Dio** e verso **l'azione dello Stato** e di chiunque operi per il **bene comune**; la speranza incarna il segno del tempo futuro in una prospettiva positiva, dinamica, costruttiva, che non abbandona le cose al dominio della morte; infine la carità incarna il segno dell'eterno, dunque la riunione del passato, del presente e del futuro. Senza la carità, amore vivo in ogni esperienza, che affonda le proprie radici nella ragione dell'Essere e nel quadro della storia, non sarebbero possibili né la fede, un nobile presente, né la speranza, un degno futuro.

L'arma per dare logica a questo tempo per Viviana è stata la scrittura, che l'ha portata a riflettere ogni sera, quindi a **guardare la realtà come il luogo dove si compie la danza di queste virtù, donandole la certezza che dopo ogni notte torna sempre l'aurora.**

Molteplici sono le **chiavi di lettura** di questo testo: dalla cronaca della pandemia, al racconto dell'esperienza familiare; dalla visione di un fenomeno che ha avuto numerose ripercussioni sul piano sociale alla considerazione delle dinamiche dell'abitare; la convivenza forzata e il desiderio di libertà; la diatriba tra la vita e la morte, che unica soluzione hanno nella prospettiva religiosa dell'essere, radicato alle virtù teologali, che edificano la persona e proiettano nella visione politica dell'azione dello Stato, il perseguimento del Bene comune, il migliore dei mondi possibili costruito nell'etica cristiana.